

Spartaco Mencaroni – Michele Scarparo

Da un'idea di Alessandro Corradini



STORIE DELLE COLONIE

STORIE DELLE COLONIE

Spartaco Mencaroni – Michele Scarparo
Da un'idea di Alessandro Corradini

Contenuti

- Un romanzo e un racconto distopici
- La cronologia di un possibile futuro
- Un'analisi storica e sociologica della fine del nostro mondo

Disclaimer

La presente opera è frutto del lavoro originale degli autori. Non intendere esprimere alcuna considerazione di natura confessionale, politica, ideologica o morale e non ha intento di sostegno o critica a qualsivoglia associazione, gruppo, etnia o raggruppamento sociale. Eventuali contenuti di questo tipo, o riferimenti a fatti o persone, che il lettore ritenesse di cogliere, sono da intendersi frutto del caso e comunque non rappresentativi delle opinioni personali dei singoli autori;

Il materiale presente in questo libro è rilasciato sotto la **Licenza Pubblica Internazionale Creative Commons Attribuzione - NonCommerciale 4.0**

Indice

I Oltre la nebbia del primo mattino

Spartaco Mencaroni

Romanzo Distopico

5

Capitolo 1

6

Capitolo 2

16

Capitolo 3

26

Capitolo 4

36

Capitolo 5

48

Capitolo 6

63

Epilogo

72

II Anche le rovine andranno distrutte

Michele Scarparo

Racconto Distopico

76

Capitolo 1

77

Capitolo 2

80

Capitolo 3

83

Capitolo 4

86

Capitolo 5

89

<i>INDICE</i>	4
III Contenuti Speciali	92
Il mondo delle Colonie Resilienti	93
Collasso globale e Colonie Resilienti	111
Mappa	127
IV Gli autori	128

Parte I

Oltre la nebbia del primo mattino

Spartaco Mencaroni

Romanzo Distopico

Capitolo 1

Il sole, da quell'altezza, sembrava sul procinto di precipitare sulla terra, come in un'antica favola nordica. Dal suo disco bianco, reso netto dal vetro polarizzato dello stratocottero, i raggi si incuneavano a picco nella troposfera; un pozzo di luce, in fondo al quale scintillava lontanissimo l'azzurro dell'oceano. Mikerson indugiò sui comandi, lasciando il velivolo sospeso sul ciglio di quell'abisso, godendosi la sensazione di totale assenza di legami che gli dava volare a punto fisso ai confini dello spazio aperto: libertà assoluta.

«Ehi Ron!» lo apostrofò il suo compagno, squarciando il silenzio perfetto e interrompendo l'incantesimo. «Hai trovato un semaforo rosso? Che stiamo aspettando?»

«Stai calmo, Debois. Sto per andare giù.»

«Sbrighiamoci, allora. Comincio ad avere fame, siamo fuori da stamattina.»

Il pilota scosse la testa: la visiera del casco pressurizzato gli nascondeva un sorriso beffardo. Tipico di quel bestione, pensò con livore: trovarsi sospesi sopra allo spettacolo più affascinante dell'universo, e contemplare il buco nel proprio stomaco.

«Peggio per te, se hai la trippa vuota!» annunciò con un ghigno, spingendo contemporaneamente la cloche in avanti.

Il velivolo rispose con un movimento fluido, imbardando e beccheggiando bruscamente fino ad allinearsi con il sentiero di discesa, una parabola tesa, quasi verticale, che li avrebbe riportati in asse con la pista di atterraggio di Nuova Damasco. In pochissimi secondi, la velocità della navetta aumentò paurosamente, mentre il piccolo tender, carico di strumenti scientifici, traballava e sbandava, mettendo a dura prova i ganci magnetici.

«Fai piano, tout fou!» lo apostrofò il francese, terrorizzato. «Finirai per farci schiantare!»

«Sciocchezze» replicò, aumentando la velocità di un altro paio di Mach. E mentre il sibilo dell'atmosfera, che aggrediva gli scudi termici, si faceva sentire anche attraverso le cuffie isolanti, aggiunse con maligna soddisfazione: «Sei hai paura, lì ci sono dei sacchetti per vomitare.»

Il rombo dei razzi di controllo discesa coprì completamente la risposta del francese: Mikerson non gli chiese di ripetere, concentrandosi sulla fase finale dell'atterraggio. Il pannello pilota lampeggiava sul rosso, indicando che il muso dell'aeronave era sotto di quasi tre gradi rispetto alla traccia di approccio. Con uno sforzo rabbioso, strattone la leva dei flaps, facendo vibrare la nave fin quasi al punto di danneggiare lo scafo. Strinse i denti, controllando gli strumenti: gli sarebbe davvero dispiaciuto, dover dare ragione a quel presuntuoso di Debois.

Dall'alto della terrazza panoramica il luccichio del mare, oltre il tappeto erboso della pianura, ingannava lo sguardo, offrendo l'illusione che l'oceano fosse soltanto una striscia di luce fra la terra e il cielo. Nora spostava continuamente gli occhi fra quel panorama abbagliante e il volto del suo interlocutore, che gli si stagliava contro, rimanendo in ombra. Ma anche se faceva fatica a scorgere i lineamenti del suo fidanzato, la ragazza riusciva ad intuire la sua emozione dal semplice tono della voce.

«Capisci?» proruppe Ronald Mikerson, posando il bicchiere di limei ed accingendosi per l'ennesima volta al racconto della sua disavventura. «Quell'ignorante è andato a lamentarsi con il supervisore, ed ha strillato tanto che lo ha convinto a scrivere una segnalazione sul nostro nodo della Rete!»

Nonostante il tono allegro del pilota, Nora si accigliò: «Non è una buona cosa, mi pare.»

«Oh, dai, persino una rete neurale distribuita riuscirà a capire qual è il problema fra me e Debois.»

«E qual è?»

«Stai scherzando, Nora? Lo sai benissimo: il ragazzo è invidioso. Lo è sempre stato, da quando gli sono passato avanti al corso di astronautica e ho ottenuto il comando dello stratocottero.»

«Ma hai sempre detto che non gli interessava affatto pilotare.»

«Certo. A lui piacerebbe fare una carriera accademica. Farsi ammettere all'Accademia Culturale, magari solo come uditore. Credo che pensi di poter diventare membro del Consiglio degli Illuminati, con le conoscenze giuste.»

«Conoscenze? Che razza di assurdità» proruppe Nora, sinceramente stupita. «Come può pensare una cosa del genere?»

«Oh, tu non conosci bene Debois. Ha qualcosa che non va nella testa, quello lì. Crede davvero che la carriera culturale sia soprattutto una questione di spinte e di favori. Pensa che il sistema sia permeabile, che la Rete di Luci possa essere influenzata volontariamente.»

«Roba da matti.»

«Senz'altro. Matti da legare. Quel che mi stupisce, è che venga assegnato alla ricerca sull'irradiazione dei semi: è un settore d'avanguardia, cruciale per lo sviluppo del programma alimentare; le missioni sono pericolose, ed oltre alla vita degli uomini, ci sono in gioco attrezzature delicate e difficili da produrre.»

«Se è come dici, dovrebbe essere contento di far parte del progetto di ricerca.»

«Lo è. Ma non accetta il fatto di non essere il primo della classe. Ha paura di perdere la sua occasione di farsi notare.»

La ragazza non rispose, lasciando indugiare lo sguardo sulla pianura, verso l'orizzonte luminoso. Alla base della piccola e ripida collina, le costruzioni di Nuova Damasco si stendevano verso l'oceano, seguendo le bizzarre pieghe del terreno e le curve morbide del fiume, alla cui foce era stata fondata la prima Colonia Resiliente dell'emisfero australe, quasi due secoli prima.

Da lassù era evidente, guardando l'abitato, la linea che separava il nucleo originale dell'insediamento, un complesso raccolto e compatto di laboratori, generatori di energia e spartani moduli abitativi, dai nuovi quartieri. Gli edifici residenziali erano sorti sempre più rapidamente negli ultimi quarant'anni, disponendosi intorno alla Colonia iniziale con una stratificazione concentrica, come i petali di un fiore. Le scialbe strutture spigolose delle unità scientifiche e industriali avevano gradualmente lasciato il posto ad eleganti complessi residenziali, alternati a viali alberati, larghe strade di scorrimento rapido, parchi ed impianti sportivi.

«Cinquant'anni fa» riprese improvvisamente Nora, come seguendo il filo di una lunga riflessione «nessuno avrebbe mai nemmeno pensato ad una cosa del genere.»

«Scusa?» fece lui, distogliendo lo sguardo dal paesaggio agricolo, un mosaico di rettangoli multicolore, torri di condensazione e serre idroponiche che sfumava verso l'interno dei territori Resilienti, fino ai confini del deserto.

«Voglio dire, una volta era diverso, no? Stessi diritti, stesso impegno temporale per i lavori manuali ed intellettuali; nessun diritto di esenzione, nessun privilegio: essere un accademico era solo una questione di risultati e di credibilità conquistata sul campo.»

Il pilota non rispose, lasciando che il canto lieve della brezza marina riempisse a tratti il silenzio. Rimasero seduti per diversi minuti, immergendosi nuovamente ognuno nei propri pensieri, poi lui diede un'occhiata al piccolo terminale che portava al polso e fece un cenno ad uno dei camerieri in turno sulla terrazza, mimando il gesto di una tazzina di caffè.

«Te ne vai di già?»

«Abbiamo un'altra simulazione di rientro verticale fra mezz'ora.»

«Oh Dio! Vuol dire che anche stasera farai tardi?»

«Non lo so. Lo sai come vanno queste cose.»

«Vorrei che la Rete non ti avesse mai destinato alle forze armate»

Il ragazzo si strinse nelle spalle. «Ha i suoi vantaggi.» «Questa settimana ti hanno già tassato per venticinque ore!»

«Sempre meglio che zappare la terra, o rovinarsi gli occhi su uno schermo. È il mio destino, e sono contento così.»

Sebbene il clima fosse insolitamente mite, per quei giorni di maggio, il signor Perés cominciava ad avere freddo. Aveva desiderato restare all'aperto, sul ponte alto del massiccio incrociatore militare, durante tutta l'ultima tappa del viaggio. L'intera traversata, dall'approdo delle Colonie in Australia Orientale al Sudafrica, su quel nuovo mezzo della marina Resiliente non era durata più di cinque ore. Guardò ancora una volta il profilo della costa malgascia che scivolava a poppa, allontanandosi con impressionante rapidità; trenta metri più in basso, l'oceano ribolliva sotto la spinta dei getti d'aria delle turbine, mentre hovercraft sfrecciava in avanti, lasciandosi alle spalle un solco d'acqua rimescolata e turbolenta.

Uno di quegli spruzzi lo raggiunse, infradiciandogli il viso e le spalle. Sputando e rabbrivendo, il diplomatico si affrettò a raggiungere il boccaporto più vicino. Il soldato di guardia gli sorrise: «Si è beccato un'ondata, eh?»

«Temo di sì» rispose educatamente l'uomo, strofinandosi il colletto immacolato con un fazzoletto di seta.

«Succede, con questi nuovi modelli. Due anni fa stavo ai cantieri navali, in una delle nuove colonie del sud-ovest. I progettisti lavorano all'aerodinamica, e se ne fregano delle turbolenze idrauliche.»

L'uomo sorrise e buttò lì una frase di circostanza, poi si avviò verso la sua cabina, due ponti più in basso, raggiungendola in fretta. Mentre si cambiava d'abito, pensò che, come sempre, i militari del Movimento Colonialista Resiliente non assomigliavano affatto a dei soldati. Se ne andavano in giro con l'aria assorta, parlando a bassa voce e intrattenendosi volentieri in conversazione su ogni genere di argomento. Avevano l'aria di trovarsi ad un congresso scientifico, o una cena di gala; e quasi tutti avevano fatto almeno altri tre o quattro mestieri, prima di servire nell'esercito o nella marina. Faceva parte dei costumi di quella gente: ruotare periodicamente fra diverse tipologie di professioni, anche drasticamente diverse, era una prassi a cui i cittadini delle Colonie venivano regolarmente sottoposti da loro sistema di gestione delle attività lavorative. Come molti suoi compatrioti, Perés riteneva inaccettabile che fosse una rete neurale a decidere della vita delle persone. E questo non era stata la peggiore delle bizzarrie a cui aveva dovuto far l'abitudine, durante il suo incarico diplomatico.

Finì di vestirsi e si fermò davanti allo specchio grande, sistemandosi l'elegante abito da cerimonia, poi uscì dalla cabina. La porta alle sue spalle si richiuse con uno scatto ovattato e lui si avviò per lo stretto corridoio, verso gli ascensori. Controllò l'orologio: era in perfetto orario. Non poteva permettersi di tardare al brindisi che il Comandante della nave offriva ai personaggi di riguardo al termine di ogni traversata. La tecnologia aveva senz'altro accorciato le distanze e cambiato il modo di andare per mare, ma non aveva annullato le tradizioni. Si preparò mentalmente, sforzandosi di adeguarsi all'atmosfera di pomposa cortesia ed ostentata superiorità intellettuale che i coloniali amavano sfoggiare in quel genere di occasioni. Non vedeva l'ora di tornarsene a casa, ma sapeva perfettamente che quei sei mesi passati a Nuova Damasco gli sarebbero stati maledettamente utili. C'erano molte cose di cui avrebbe dovuto discutere con i suoi amici, non appena sbarcato. E quasi tutte le aveva imparate in occasioni come quella, ascoltando i noiosi pettegolezzi delle signore e le vanterie degli Illuminati.

Dopo una lunga cacofonia di suoni discordanti, che aveva fatto fremere le colonne dell'auditorium per quasi due ore, le tre gelide note finali vibrano a lungo nell'aria immobile, sospese sopra l'ampia platea come rintocchi di una lugubre campana. La folla di convenuti, quasi tutti Sudafricani, assaporava quelle ultime vibrazioni in un silenzio immobile, nel quale anche un sospiro sarebbe risuonato fragoroso, tentando di adeguarsi diligentemente ai canoni della musica d'avanguardia. Perés si guardò intorno, violando di proposito il precetto di quell'immobilismo ossequioso e acritico. Era circondato dall'intera aristocrazia di Maputo: notò esponenti di quasi tutte le famiglie più antiche, diretti discendenti di coloro che duecento anni prima, alla fine del XXI secolo, avevano salvato il Sudafrica dal collasso economico ed energetico, gettando le basi per la fondazione del Regno. Sentì il cuore serrarsi in una morsa, osservando quegli uomini fieri che applaudivano, fino a spellarsi le mani, a quel ridicolo quartetto di musicisti allampanati di Nuova Damasco. Giovani boriosi, dall'aspetto emaciato e scialbo, che si inchinavano leziosamente sul palco, ostentando tutta la loro alterigia.

La donna che gli sedeva accanto sembrò aver intuito qualcosa dei suoi pensieri; all'improvviso gli pose una mano sottile sull'incavo del gomito e, chinata la testa verso di lui, parlò forte per superare lo scroscio dell'ovazione: «Forse sono troppo giovane, o troppo ignorante, ma trovo questo spettacolo un insulto alla buona musica.»

Malgrado l'istintiva prudenza e l'esperienza professionale gli suggerissero di prendere le distanze da quel genere di giudizi, Perés non poté fare a meno

di sorridere agli occhi verdi della graziosa spettatrice, che gli ammiccava con fare civettuolo.

«Non sono un critico musicale» si schermì, ma poi vide il velo di delusione che si faceva strada sul suo volto, facendole sfiorire il sorriso dalle labbra carnose, e un altro tipo di istinto ebbe il sopravvento. «Ma non ci vuole un diploma al conservatorio, per distinguere la vera musica da questo infernale frastuono!»

Lei sembrò soddisfatta della risposta. Gli strinse brevemente il braccio, prima di tornare ad applaudire insieme agli altri, sorridendo al palcoscenico con aria estasiata. Qualcosa, in quella stretta fugace, suggerì a Perés un'implicita promessa: perciò, quando finalmente i musicisti delle Colonie si ritirarono dietro le quinte, lui si alzò e seguì la giovane sconosciuta nel foyer dell'auditorium, navigando a vista nei flutti festosi della folla che si riversava verso il rinfresco, generosamente offerto dal Reggente di Maputo in persona, in onore degli illustri ospiti.

Perés schivò facilmente i capannelli degli aristocratici, nonostante conoscesse bene molti di loro, e proseguì sulla scia della ragazza distribuendo cenni di saluto e fugaci pacche sulle spalle. Nessuno dei presenti era veramente interessato alla conversazione: tutti erano intenti a spiare le mosse degli altri, aspettando l'occasione giusta per incontrare a tu per tu qualche rappresentante diplomatico dei Colonialisti, sperando di far colpo con qualche battuta brillante e riuscire ad intavolare una conversazione privata. Il diplomatico notò anche un gruppetto di nobili latini, che si muovevano con disinvoltura fra i locali, intavolando allegri siparietti con i loro elaborati rituali di saluto, che rappresentavano magnificamente le molteplici anime del Regno Latino Sudafricano.

La sensazione di disagio di poc'anzi lo afferrò di nuovo, stringendolo al centro del torace. Afferrò al volo un calice di raffinato vino spumante e colmò la breve distanza che lo separava dalla giovane donna: lei, che sembrava essersi accorta delle sue manovre per raggiungerla, si era seduta su un basso divanetto, in stile antico, sorseggiando a sua volta da una larga coppa colma di un liquido ambrato. Gli sorrise e lui affrettò il passo, frugando nella mente alla ricerca di una battuta brillante con cui esordire. La faccia piatta di Blossom gli si parò davanti senza alcun preavviso, nascondendogli la vista della ragazza, distante ormai solo pochi metri. Il massiccio Ecuadoregno gli appioppò una terribile pacca su una spalla, apostrofandolo con la sua voce profonda e vibrante, che rimbombò come una campana stonata nel soffuso chiacchiericcio del foyer:

«Eduardo, vecchio mio! Non mi aspettavo di trovarti qui, stasera. Quando sei tornato?»

Perés tentò di sbirciare oltre l'imponente figura dell'amico, per vedere che cosa stesse facendo la ragazza, ma il tronco e la testa dell'uomo gli impedivano ogni visuale. Rassegnato, rispose: «Sono sbarcato oggi stesso. Viaggio militare, su un hovercraft dei Colonialisti».

Romeo Blossom proruppe in un sonoro fischio di ammirazione, facendo voltare diverse teste e attirando numerosi sguardi di disapprovazione.

«Che mi venga un colpo!» tuonò. «Un passaggio su una nave militare dei Resilienti non è qualcosa a cui tutti possono aspirare. Stai decisamente facendo carriera, piccolo ometto.»

Suo malgrado, il diplomatico non riuscì a trattenere un sorriso triste. «Davvero una carriera folgorante, per un cospiratore.»

L'altro impallidì, cambiando improvvisamente espressione. Abbassando il tono ai limiti dell'udibile, replicò: «Stai attento a come parli, vecchio pazzo. Ti rendi conto di quanti agenti mimetizzati ha portato qui stasera Mandala?»

«Gli scagnozzi del Reggente hanno altro da fare. Sono troppo occupati nei salamelecchi ai militari delle colonie per ascoltare i nostri discorsi.»

«Sarà, ma la prudenza non è mai troppa. Se hai voglia di continuare la conversazione su questo tono, sarà meglio che ci spostiamo in terrazza. Fra l'altro, qui dentro comincia a fare un caldo infernale, por el Diablo!»

Perés si spostò con il tronco, sbirciando alle spalle dell'amico: il divanetto era vuoto e nella porzione di sala che riusciva a vedere non c'era traccia della ragazza. Rassegnato, si portò alle labbra il calice e lo svuotò. Poi si rivolse all'ecuadoregno: «D'accordo. Fammi strada, Romeo.»

Per alcuni minuti i due camminarono in silenzio, fendendo la folla sempre più numerosa, accalcata intorno alle abbondanti libagioni. Pur sforzandosi di mantenere un contegno austero e raffinato, gli aristocratici e i notabili di Maputo si davano da fare per sfruttare la rara occasione di riempirsi la pancia. I cibi erano prodotti naturali al 100%, senza traccia di sintoproteine. Roba introvabile nelle città del Regno, importata a caro prezzo dai campi agricoli del mediterraneo occidentale, che aveva attraversato tutto il continente sotto una pesante scorta militare. Ai margini di quel vivace miscuglio di culture e costumi, restavano chiusi in uno sprezzante mutismo i membri delle delegazioni dei principati tribali del nord, tributari del Regno. Uomini fieri, ma solo formalmente liberi, che il reggente amava far presenziare in ogni occasione pubblica, per rimarcare la forza e l'autorevolezza con la quale governava quella propaggine settentrionale del grande impero, che gli era affidata e che lui considerava alla stregua dell'ultimo baluardo della civiltà.

L'accesso al terrazzo era sorvegliato da un gruppetto di guardie armate: Perés e Blossom sorrisero ai militari, avanzando lentamente ma con sicurezza, sollevando il polso destro affinché il tatuaggio diplomatico che portavano risultasse bene in vista. Sulla terrazza spirava, deliziosa e suadente, la brezza

dell'oceano. Gruppetti di nobili locali e di Latini conversavano a bassa voce, spillando generosi boccali di acqua fresca, non ricondizionata, da lussuosi contenitori di cristallo. Qua e là, alcune coppie accennavano brani di musiche tradizionali e passi di danze dei propri territori di origine.

Al centro della scena, Perés intravide il Reggente in persona, apparentemente intento ad illustrare qualcosa ai membri della delegazione Coloniale: i quattro musicisti che si erano appena esibiti ascoltavano il loro anfitrione in un educato silenzio, ma senza compiere alcuno sforzo per mascherare l'espressione di noia e disprezzo che quasi tutti gli ospiti avevano dipinta nei volti, spigolosi e duri.

«Guardalo lì» sibilò Blossom al suo fianco, dimenticando la prudenza di poco prima. «Quel grasso maiale si struscia ai signorotti di Nuova Damasco come un gatto in calore. Non mi stupirei se arrivasse a leccargli la mano, per supplicare qualche altra tonnellata di proteine sintetiche e l'apertura di nuovo dispensario in città!».

«Sarebbe sempre più utile di un altro contratto per la fornitura di metalli pesanti» replicò Perés. «Per lo meno, la gente si ammalerebbe di meno e smetterebbe di morire di fame.»

L'amico lo fissò in silenzio, con uno sguardo carico di stupore e costernazione.

«Che c'è?» domandò il diplomatico, accomodandosi su una delle numerose poltroncine disposte lungo tutto il perimetro dell'ampia terrazza.

«Niente» ringhiò l'altro, sedendosi a sua volta. «Lo so che hai ragione. Ma questi mi sembrano discorsi da collaborazionista. E tu, prima di partire, eri un rivoluzionario, un membro leale del gruppo.»

«Che diavolo significa 'eri'? Non ho cambiato le mie idee, se è questo che stai insinuando.»

«Non voglio insinuare niente» si affrettò a precisare, con tono più conciliante. «Non volevo offenderti. Ma certi discorsi mi fanno ribollire il sangue: non ce la faccio, a vedere i nostri popoli, che hanno spremuto sangue per due secoli per costruire un regno libero e prospero, dover dipendere dell'elemosina di questi topi di laboratorio, boriosi e arroganti.»

«È un fatto» suggerì Perés, con prudenza «che le Colonie hanno accesso a risorse e tecnologie che possono migliorare enormemente la vita di tutti i cittadini dei Regni.»

«Questo lo so. Sarò un traditore della Patria, ma non sono un imbecille. Abbiamo bisogno di aggiornamento tecnologico, di industrie, di riforme, di scuole e ospedali. Ma non possiamo permetterci di essere semplicemente... colonizzati!»

Si interruppe per attirare l'attenzione di uno degli inservienti, che si avvicinò a raccogliere le ordinazioni. In pochi secondi, con rapida e silen-

ziosa efficienza, il ragazzo tornò con un vassoio carico di tartine, sul quale ondeggiavano due larghi bicchieri da cocktail.

Appena il cameriere se ne fu andato, Blossom domandò: «Da quanto sei via? Un anno?»

«Due e mezzo» rispose Perés. «Un semestre al Centro di addestramento a Buenos Aires, poi diciotto mesi di missioni diplomatiche in diversi principati europei. Gli ultimi sei mesi, come sai, li ho passati a Nuova Damasco.»

«Manchi da un sacco di tempo, Eduardo. Dovresti farti aggiornare da qualcuno dei nostri che lavorano a Palazzo. Ti direbbero che Mandala e gli altri Reggenti fanno a gara per farsi autorizzare dal Re contratti di servizi sempre più vantaggiosi per i Coloniali.»

«Ho letto regolarmente i dati sanitari e demografici» replicò. «La popolazione è aumentata, la mortalità infantile e la denutrizione sono ai minimi storici degli ultimi cinquant'anni.»

«Sì, certo» ammise l'altro. «Ma a quale prezzo? I Trattati di Assistenza Tecnico-Sanitaria migliorano sensibilmente la qualità della vita, lo sanno tutti. Ma stanno distruggendo la nostra economia. Insieme alle medicine, all'istruzione e alle fabbriche di cibo sintetico, abbiamo acquistato programmi di sviluppo per migliaia di cose inutili. Centri di rinascita culturale, percorsi formativi per le classi dirigenti, programmi per le scuole. E visto che quella gente lì non usa denaro, sai come stiamo pagando?»

«Emigrazione?»

«Esatto. Prestazioni decennali di manodopera specializzata, trasferimento coatto delle élite culturali e scientifiche. Metà dei nostri migliori cittadini, ormai, vive o lavora dall'altra parte dell'Oceano Indiano.»

Perés rimase in silenzio, sorseggiando il vino gelato, fissando un punto indistinto alle spalle dell'amico.

«È ancora peggio di quanto avessi immaginato» mormorò alla fine.

«E questo è soltanto l'inizio, credi a me» commentò l'altro. «C'è nell'aria qualcosa di ancora più grosso. Ma non è davvero il caso di parlarne qui, con tutta questa gente. Meglio se proseguiamo la conversazione da me, appena avrai un po' di tempo.»

«Abiti sempre a Xefina Grande?»

«Certo che sì» rispose Blossom, alzandosi e tendendo la mano all'amico. «Vieni a trovarci domenica prossima, per pranzo.»

Perés sorrise. «Tua moglie è rimasta sempre la stessa cuoca?»

«È addirittura migliorata» rispose l'altro, prima di voltarsi e avviarsi in silenzio verso l'uscita dalla veranda.

Rimasto solo, il diplomatico girò la comoda poltrona verso l'oceano, reclinò lo schienale e chiuse gli occhi, ispirando gli odori di cui si era a lungo privato. Quello dolcissimo dei gelsomini che si aprivano al fresco della sera

e, più sottili, l'aroma della terra calda e il profumo dell'immenso mare. Per la prima volta, da quando era sbarcato, si rese conto di quanto fosse stato doloroso, trascorrere quegli anni lontano dalla propria terra.

L'antico suolo d'Africa ribolliva nel fresco della sera, riempiendo l'aria di arcaici richiami, impregnandogli la mente di antiche e misteriose note, che poteva udire solo con la sua anima. Quella terra indomita, che si nutriva di sangue e di vita, di lacrime e danze tribali, osservava in silenzio il ritmo incessante delle vicende dei suoi figli. Sudafricani, Boeri, Latini, uomini delle Colonie di là dal mare... nulla appariva abbastanza nuovo, o abbastanza importante, perché la Grande Madre se ne curasse in modo particolare.

Un rumore fruscante e un intenso profumo di donna lo avvertirono all'ultimo istante della sua presenza. Sollevò leggermente il busto, appena in tempo per vedere la ragazza che scivolava sulla sedia accanto alla sua e si girava a fissarlo: alla luce delle fiaccole i suoi occhi verdi scintillavano come antichi smeraldi.

«Alla fine» sussurrò lei con tono suadente, accostando un sottile calice alle labbra voluttuose «riusciremo a fare quattro chiacchiere in santa pace, io e lei?»

Capitolo 2

Faceva caldo.

Nell'ampia suite, ricavata all'ultimo piano di un moderno grattacielo nel centro di Maputo, le pale di tre grandi ventilatori rimestavano aria calda, agitando le zanzariere in elaborati volteggi; la luce lunare vi si rifletteva generando spettrali giochi d'ombra. Nora rabbrivì quando uno di quei drappi, impregnati di umidità, si staccò dal baldacchino del letto e le si avvinghiò alla pelle nuda del fianco, solleticandole il seno. Lentamente si mosse, liberandosi del fastidioso contatto, e si girò a guardare l'ambasciatore, disteso accanto a lei. L'uomo dormiva profondamente, il respiro pesante che gli raschiava ritmicamente contro la gola, interrotto da sussulti e rumorose deglutizioni.

«Ubriaco fradicio» pensò la ragazza, scivolando lentamente verso il pavimento, attraverso le cortine ondegianti della zanzariera.

Per un attimo rimase lì, la schiena slanciata che biancheggiava nell'incerta luce notturna, poi si mosse con sicurezza e attraversò la camera da letto, diretta verso il punto in cui l'uomo aveva lasciato i propri vestiti. Si chinò sul mucchietto di abiti, rimanendo accovacciata per qualche secondo, poi si rialzò e scomparve oltre la soglia di un'altra stanza. Pochi istanti più tardi, le dita della giovane spia di Nuova Damasco scorrevano sulla piccola tastiera del terminale, inserendo le credenziali di Eduardo Perés nel portale di accesso all'area riservata di un sito governativo ad accesso diretto, ben sepolto nel deepweb e sconosciuto agli algoritmi di ricerca. Con una serie di rapidi comandi, trovò i file che era venuta a cercare. Appoggiò la mano destra sul case ad induzione ed iniziò a copiarli nella memoria portatile che aveva serigrafata sull'unghia del pollice.

Nello stesso istante, un piccolo dispositivo, grande come un bottone da camicia, iniziò a vibrare fastidiosamente sotto la pelle del gomito destro del diplomatico sudafricano, svegliandolo. L'uomo allungò una mano verso il centro del letto, dove una deliziosa infossatura, che Nora aveva lasciato sul lenzuolo candido, conservava ancora il ricordo del suo dolce calore. Le sue labbra si incurvarono in un sorriso soddisfatto: la piccola aveva inghiottito

l'esca. Ora doveva solo aspettare che lei stessa la portasse dritta in bocca ad un pesce ben più grosso. Se le cose andavano per il verso giusto, per lui e i suoi amici ben presto sarebbe arrivato il momento di tirare la canna. Mentre scivolava nuovamente nel sonno, Perés pensò che avrebbero dato un bello strattone.

A Carol Bernstein, moglie del più importante diplomatico di Maputo, faceva sempre piacere ricevere ospiti. Specialmente quando si trattava di personaggi di una certa importanza, la loro presenza in casa Blossom veniva ampiamente pubblicizzata all'interno della nutrita cerchia di relazioni sociali, che la signora intratteneva con l'universo femminile dell'aristocrazia locale. Ogni volta, lei accompagnava la notizia con una dettagliata descrizione degli sforzi, culinari ed economici, messi in campo per offrire agli illustri ospiti un'accoglienza adeguata al loro rango.

Quando si era sposata, la signora Blossom aveva giurato a sé stessa che la sua esistenza avrebbe riscattato la lunga catena di umiliazioni e sofferenze che la propria famiglia affondava nel passato, oltre l'orizzonte della memoria degli antenati. Sua madre, ultima di cinque sorelle, aveva passato quasi tutta la sua infanzia all'interno del cerchio di capanne di un villaggio mezzo sprofondato nella fanghiglia che restava al posto dell'antico lago Sua Pan. Dopo una vita trascorsa a ricavare acqua potabile dalla melma, succhiandola con le cannuce nanofiltranti che i missionari del Regno distribuivano ai contadini, la nonna di Carol aveva deciso che le proprie figlie meritavano un futuro diverso.

Così aveva caricato tutto quello che possedevano in una cesta, ricavata dalle stesse giunchiglie con cui, vent'anni prima, il suo defunto marito aveva costruito la capanna per la propria famiglia. Poi si era messa in marcia, trascinandosi dietro le ragazze, attraverso i duecento chilometri di polvere e arbusti bruciati dal sole che li separavano dal confine settentrionale del Regno Sudafricano. Le donne della famiglia Bernstein si erano sempre rifiutate, finché avevano vissuto, di raccontare a Carol in che modo sua nonna aveva ottenuto che fossero accolte tutte come profughe di guerra in un campo di sussistenza della confederazione Latino-Sudafricana, alla periferia di Gaborone.

Ma ciò che non veniva detto si poteva facilmente immaginare: come le barbarie e gli stenti che quelle ragazze avevano dovuto affrontare dopo la morte della donna. Lei non seppe mai che le aveva salvate dalla fame e dalle malattie, solo per condannarle ad una vita di miseria e degrado, fatta di soprusi e continue violenze. Le cose erano cambiate quando la madre di Carol era stata scelta, in maniera del tutto casuale, per un programma

scolastico integrativo che le Colonie Australi avevano avviato all'interno dei Regni Latino – Sudafricani come parte degli accordi di assistenza.

Come in una grottesca favola, un giorno un uomo elegante, dai modi forbiti, aveva bussato con rispetto alla porta di assi e lamiera della baracca dove le cinque ragazze vivevano, comunicando che alla più piccola di loro era offerta la possibilità di un programma educativo decennale nel Centro di Collaborazione Tecnico-Sanitaria di San Paolo, in Brasile. Il pacchetto era comprensivo di vitto e alloggio e includeva anche l'assegnazione di una ricca borsa di studio, che sarebbe stata gestita dalla più grande delle sorelle, responsabile per l'intera famiglia fino al raggiungimento della maggiore età della studentessa. Era sempre stato difficile, per Carol, capire cosa avessero provato sua madre e le sue zie in quel momento: il senso di stordimento, la diffidenza, l'umiliazione di vedersi offrire quella via d'uscita dalla disperazione, senza alcun motivo plausibile se non quello di un capriccio del destino, che aveva selezionato proprio il nome di Malika Bernstein da un logoro elenco amministrativo di piccoli orfani. Ma anche questo argomento era uno di quelli di cui tutte loro si erano sempre rifiutate di parlare apertamente.

Così la piccola aveva iniziato un altro viaggio, più lontano ma molto più breve, verso l'estremo opposto della confederazione di Regni che univa le propaggini australi di due continenti. Carol aveva tentato più volte di visualizzare l'immagine di sua madre, mentre attraversava l'atlantico meridionale su un moderno veliero solare, lento e mastodontico erede delle navi a vela che avevano solcato le stesse acque tre secoli prima. Ma di quel periodo non conosceva quasi niente, e non le erano venuti in aiuto né i racconti dei suoi genitori, né i propri ricordi. Sapeva soltanto che Malika era cresciuta in un istituto per orfani, da dove era uscita a diciotto anni, ben avviata negli studi e mantenuta dalle sovvenzioni Coloniali. Dal resto della lacunosa storia, che sua madre si era fatta lentamente cavare di bocca, aveva appreso di essere nata a San Paolo: successivamente, la sua famiglia si era di nuovo trasferita in Africa quando Carol aveva meno di due anni. L'uomo che l'aveva generata era un Sudafricano, docente di storiografia contemporanea a Maputo, dotato di qualche agio finanziario. Il suo amore per la cultura lo spinse ad assicurare alla bambina un'educazione di tutto rispetto, sebbene lontana dagli standard garantiti dai programmi Coloniali; la piccola ne fece tesoro, ed aiutata dalla guida di sua madre, ottenne brillanti risultati.

Meno di venti anni dopo, ormai divenuta una giovane donna di raffinata bellezza, faceva il suo ingresso nell'aristocrazia di Maputo, a cui era stata ammessa grazie al suo brillante curriculum di studentessa e al suo temperamento, intraprendente e volitivo. La sera stessa in cui si svolse il suo debutto, la ragazza individuò subito l'uomo che avrebbe avuto il compito di renderla una donna ricca, rispettata e saldamente ancorata al suo ruolo sociale. Così,

nel giro di due anni, la piccola figlia di una profuga assicurava il lieto fine alla sua favola vera, facendosi sposare in seconde nozze da Romeo Blossom, uno dei diplomatici più importanti di tutto il Regno Sudafricano, e trasferendosi nella sua lussuosa villa di Xefina Grande. Una soddisfazione della quale i suoi genitori non poterono mai gioire, essendo entrambi scomparsi precocemente prima che Carol compisse vent'anni.

Mentre si aggirava per il salone, controllando puntigliosamente il lavoro delle domestiche, la signora Blossom si rimirava incessantemente nei grandi specchi appesi alle pareti, controllando da ogni possibile angolazione la propria acconciatura e le pieghe del suo vestito da sera.

La tavola, per l'occasione, era stata preparata con alcune rare stoffe di broccato, prodotte a mano in una filanda che lei e il marito avevano scovato in un villaggio perso nella foresta germanica, durante un viaggio di rappresentanza di cinque anni prima. L'aveva fatta mettere, insieme al servito di porcellana antico, con il preciso intento di poter parlare, durante la cena, delle sue impressioni ricavate dal breve soggiorno nella vecchia Europa, e delle sue personali considerazioni sullo stato a cui era regredita una delle più antiche civiltà del pianeta. Il pensiero del coniuge gli strappò un sospiro di disappunto: sebbene negli anni fosse diventato sempre più ricco ed influente, suo marito si ostinava a rifiutare gli incarichi che li avrebbero portato tutti a trasferirsi nelle Colonie Australi, coronando il sogno della signora Blossom di vivere al centro dello sfarzo e dello splendore che tanto agognava.

La donna non riusciva a comprendere per quale ragione egli preferisse dedicare il suo impegno a intessere relazioni commerciali e diplomatiche con popolazioni nettamente inferiori, per cultura e per sviluppo sociale, trascinandola per interminabili settimane in viaggi estenuanti nelle zone depresse del nord America, o fra le steppe spopolate dell'Europa centrale. A volte, le sembrava che il contatto con la cultura di quella società evoluta e raffinata, inspiegabilmente lo irritasse, rendendolo schivo e smorto, lui che invece era dotato di un carattere curioso e vivace. Anche quella mattina a colazione, quando gli aveva descritto il programma della cena, lui si era limitato ad ascoltarla distrattamente, bofonchiando qualche apprezzamento di circostanza.

«Hanno scelto proprio noi per ospitare la cena di saluto alla delegazione di Nuova Damasco; è l'evento più importante che si sia mai verificato a Maputo, lo capisci? In pratica è la cena in cui si dà ufficialmente l'avvio ad un nuovo quinquennio di programma di assistenza tecnico-sanitaria per tutti i Regni!»

«Lo so, cara, lo so. Sono sicuro che faremo un figurone» si era limitato a risponderle, senza sollevare gli occhi dai trafiletti delle notizie che scorrevano sulla superficie del tavolo, spostando la tazza per leggere meglio.

Le lo aveva lasciato perdere, concentrandosi nel gravoso compito di organizzare il plotone di donne di servizio in modo che non si intralciassero fra loro e, soprattutto, non le stessero fra i piedi mentre preparava la propria elaborata acconciatura. Per tutto il resto della mattinata, suo marito era rimasto in ozio, passeggiando in giardino e aspettando l'arrivo dell'ambasciatore Perés, invitato per il pranzo.

L'uomo, che lei trovava scialbo, sovrappeso e del tutto privo di fascino, arrivò con qualche minuto di anticipo. Sebbene indaffarata fino al limite della frenesia, la padrona di casa dovette naturalmente presenziare a tavola. Si era aspettata, da quella seccatura, almeno un resoconto del suo soggiorno nella capitale delle Colonie Australi, magari ricco di particolari e aneddoti che la signora avrebbe poi usato per animare le serate dei suoi ginecei. Ma le sue aspettative erano state frustrate al di là di ogni più fosca previsione: ignorandola completamente, gli altri due commensali avevano parlato soltanto di congiunture economiche, sviluppo demografico e tecnologie agricole. Argomenti del tutto privi di interesse, che aveva subito passivamente, attendendo la fine del pasto. Finalmente, dopo aver gustato il sorbetto al vero limone vegetale di casa Blossom, preparato appositamente da una domestica specializzata in cucina naturale, i due uomini si erano ritirati in giardino e lei aveva potuto congedarsi, tornando finalmente ai preparativi per la serata. Perés si era congedato facendole un ridicolo ed affettato baciamano, che le aveva lasciato una disgustosa sensazione di sporco e umidiccio sulla pelle sottile.

«Donna incantevole, tua moglie» lo aveva sentito dire al padrone di casa, mentre saliva le scale verso le proprie stanze. Non era riuscita a decidere se nella frase fosse nascosto del sarcasmo, e dopo un po' decise che non le importava affatto.

Di sotto, nel frattempo, i due amici si erano trasferiti in giardino. Passeggiando fra i tortuosi viali in terra battuta, ornati di aiuole rigogliose e ombreggiati dalle jacarande fiorite, avevano ripreso la loro conversazione, ma l'argomento era decisamente cambiato.

«La data del prossimo Consiglio è già stata fissata?»

«Sì» rispose il vecchio diplomatico, guidando l'amico lungo uno dei viali più piccoli, che si inoltrava verso il centro dell'isola. «Tieniti libero per la metà della settimana prossima: riceverai la comunicazione criptata come al solito con il luogo e l'ora.»

«Bene. Non vedo l'ora di chiarire questa storia: il Consiglio deve capire la portata di quello che abbiamo fatto.»

«Sai che mi fido di te, Eduardo: ma non sarebbe stato meglio discuterne con gli altri, prima di passare all'azione?»

Perés scosse la testa, risoluto. «Non c'era tempo. Tutte le simulazioni davano un margine strettissimo: il pacchetto di dati sarà processato con i

tempi standard dalla Rete di Luci, e per avere qualche effetto utile dovevamo agire subito.»

L'altro, che sapeva di non poter ribattere a quelle considerazioni tecniche, si limitò ad annuire.

«Sei sicuro che i file siano stati scaricati direttamente sul canale Luciconnesso della ragazza?» domandò comunque.

«Senza alcun dubbio: quella linea di comunicazione è l'unica abbastanza potente da superare le schermature del mio ufficio, e loro lo sanno bene.»

La bocca di Perés si piegò in un sorriso furbo: «Quando ho partecipato ai loro seminari, in Australia, mi sono assicurato che gli informatici delle Colonie avessero a disposizione i dettagli dei nostri sistemi di sicurezza.»

«Non mangeranno la foglia?»

Il diplomatico si strinse nelle spalle: «Chi può dirlo? Ma se vuoi il mio parere, credo di no. Fra i loro tecnici, l'idea dell'invulnerabilità della Rete di Luci è talmente consolidata che molti nodi stanno abbandonando le più elementari procedure di sicurezza.»

«Com'è possibile? Non ho mai capito granché di questa roba, ma da ragazzo i miei amici dicevano sempre che collegarsi ad una Luciconnessione era virtualmente impossibile.»

«Le cose sono cambiate: oggi, anche un ragazzino con un paio di social-glass potrebbe connettersi ad un gate.»

«Non capisco perché le Colonie corrano rischi del genere. Quel sistema governa tutto: esercito, sanità, distribuzione del lavoro, produzione industriale, linee di ricerca. . . Accedere alla Rete di Luci significa poter controllare ogni aspetto della vita di qualunque cittadino.»

«Te l'ho detto: sono convinti che il sistema non possa essere influenzato.»

«Influenzato? Che diavolo vuoi dire? Parliamo di computer, giusto?»

«Fino ad un certo punto. L'architettura di base è una rete neurale di processori quantistici di quarta generazione. Roba sofisticata, con brevetto militare. Hai presente i leggendari supercomputer Boreali, di trent'anni fa?»

«Sì, certo. Le colonie euroasiatiche li hanno usati per programmare i droni, e in cinque anni hanno vinto la Guerra delle Sorgenti.»

Perés annui. «Non è solo per quello che hanno vinto, ma la tecnologia militare dell'epoca era fatta così: enorme potenza di calcolo centralizzata, in grado di guidare direttamente ogni singolo mezzo d'assalto, missile, drone o bot terrestre, allo stesso modo in cui pianista controlla ogni nota della partitura con le proprie dita. Ma questi erano gli anni '20 del XXIII secolo: oggi il mondo è cambiato.»

«Di nuovo?» scherzò Blossom con un sorriso triste.

«Temo di sì, amico mio. Sai che ad un certo punto i Boreali hanno rischiato di perdere la guerra?»

«Come sarebbe?»

«Sono informazioni riservate, documenti classificati che ho avuto fra le mani solo per pochi minuti, a Nuova Damasco.»

«Quello che si dice di te è vero, dunque.»

«Il mio lavoro va oltre lo spionaggio militare, se è quello che vuoi insinuare. Ma questo lo sai benissimo, vecchio volpone.»

«Vai avanti. Ho idea che la storia si faccia interessante.»

«Sicuro. Ma è anche breve: i Nipponici erano arretrati tecnologicamente, ma non certo stupidi. Si resero conto che tutte quelle azioni coordinate alla perfezione dovevano necessariamente avere un sistema di calcolo centralizzato, che ne tirasse le fila in tempo reale. Analizzarono le termografie del territorio coloniale: il Giappone aveva già rimesso in cielo una mezza dozzina di satelliti, all'epoca. In meno di due settimane, avevano identificato l'edificio dove erano ospitati i server quantistici. La radiazione dell'impianto di raffreddamento è descritta come paragonabile all'attività termica di un piccolo vulcano!»

«Non avevano schermato le emissioni?»

«Solo parzialmente: erano convinti che i Nippo-continentali non avessero mezzi così sofisticati, capisci?»

«Il solito vizio dei coloniali. Pensano che il resto del mondo sia popolato da idioti.»

«E forse, dal loro punto di vista, hanno ragione. In fondo, se il pianeta ha ancora un equilibrio alimentare, sebbene traballante, lo dobbiamo alle loro ricerche.»

«Su questo non ci piove. Anzi, ci piove, ma solo grazie alle torri di condensazione. Tu però finisci il racconto: perché le Colonie Boreali non hanno perso la guerra?»

«Pura fortuna. I Nipponici hanno lanciato tutti i missili a lunga gittata che erano stati in grado di produrre: armamento convenzionale, ma più che in grado di distruggere il dataserver. Otto lanci, ripetuti ad intervalli regolari durante gli ultimi due anni di guerra: nessuno ha centrato il bersaglio.»

«Com'è possibile?»

«Un paio di razzi sono stati intercettati dalle batterie antimissile. Per il resto, non lo so. E forse non si saprà mai. Incompetenza, scarsa manutenzione, sabotaggio: ogni ipotesi è buona. Alla fine del 2228, i droni delle Colonie avevano distrutto tutte le rampe di lancio in Mongolia settentrionale: la guerra era finita.»

«Questo lo so anche io.»

«Certo. Ma lo scampato pericolo ha insegnato la lezione ai coloniali. Nel giro di pochi anni, la concezione dei sistemi informatici cambiò radicalmente: è in questo modo, che è nata la Rete di Luci. Un sistema di computer

relativamente piccoli, connessi in una rete con caratteristiche marcatamente neurali.»

«Una storia davvero interessante» commentò Blossom, avvicinandosi all'imbocco di un sentiero che, prendendo origine direttamente dal curato vialetto del parco, si inoltrava nella vegetazione lussureggiante alla base di una piccola collina, salendo dolcemente verso la cima.

«Fa molto meno caldo adesso» propose il padrone di casa, avviandosi per il sentiero «ti va se torniamo a casa passando da questa parte? C'è una vista strepitosa sulla laguna.»

«Purché ce la facciamo per l'aperitivo» accettò Perés, incamminandosi dietro all'amico. Per alcuni minuti i due uomini proseguirono in silenzio, cadenzando respiro e passi per affrontare di buona lena quella prima tratta piuttosto ripida. Anche se nel corso del pomeriggio la temperatura era calata di diversi gradi, la calura si faceva sentire: sulla sommità della collina, si fermarono a riposare su una panchina ricavata da un tronco caduto, ai margini del sentiero, godendosi le folate di brezza e lo scintillio del mare.

«Non ho ancora capito» riprese Blossom, tornando sulla conversazione di poco prima «come funziona la rete neurale dei coloniali. Cosa vuol dire che non può essere influenzata?»

«Oh, è davvero difficile da spiegare, a chiunque non sia un tecnico. Quando la Rete di Luci prende una risoluzione, lo fa soppesando gli stati quantistici di ogni nodo, con un valore proporzionale alla polarizzazione della variabile decisionale al suo interno, e al peso intrinseco di quel nodo rispetto agli altri.»

«Molto chiaro» ironizzò.

«È come una riunione di condominio, Romeo. Ogni nodo locale, corrispondente al computer quantistico di ogni colonia, è interrogato sulla decisione da prendere. Con i dati a sua disposizione elabora un giudizio, orientandosi con determinata forza verso un parere negativo o positivo.»

«Ok. Ognuno dice sì o no, a seconda della situazione locale.»

«Non proprio 'sì o no'. Non parliamo degli antichi computer binari: ogni qubit è in grado di assumere un numero pressoché infinito di stati intermedi. Si può dire che ogni nodo ha la sua opinione, complessa e sfumata. La rete, in modo davvero troppo complicato da spiegare, assegna un valore a questo stato e lo somma a tutti gli altri per assumere la decisione finale, che finisce per tener conto sia dei fattori oggettivi che delle opinioni diffuse nella popolazione.»

«Sembra molto democratico.»

«Non esattamente. Anzitutto ogni nodo ha un "peso" relativo diverso, a seconda di un numero elevato di fattori: popolazione della colonia, importanza strategica, coinvolgimento diretto ed esperienza specifica nel problema da

analizzare... Tecnicamente si chiama 'compucrazia rappresentativa'. Alla fine però la Rete di Luci tiene conto dello stato dei suoi nodi, ma decide autonomamente. Ed è questo, il punto debole del processo.»

«Sarebbe a dire?»

«Beh, immagina di avere in testa un'idea: una fede politica, un'opinione su qualcuno, un giudizio estetico. Qualunque cosa. E immagina che qualcuno volesse farti cambiare idea a tutti i costi.»

«Una situazione ben chiara ad ogni uomo sposato!» scherzò il diplomatico. «Ma cosa c'entra questo con i computer?»

«Una rete neurale ha molti punti in comune con il cervello umano, soprattutto riguardo al processo decisionale che ti ho descritto. Quante volte ti capita di agire in modo diverso dalle tue convinzioni, o dal tuo istinto, per il condizionamento dei fattori esterni? Chiamalo compromesso, paura del giudizio degli altri, disciplina morale, inibizione religiosa... Il fatto è che tu decidi qualcosa di diverso da ciò che ti suggerisce la tua stessa mente.»

«E questo capita anche al computer?»

«Non ad ogni singolo computer, ma al sistema nel suo complesso. È un fenomeno che gli addetti ai lavori chiamano 'tsunami quantistico': un'onda anomala, dalle caratteristiche imprevedibili, che conduce il processo decisionale nella direzione inaspettata. Ed è un fenomeno in marcato aumento, negli ultimi anni.»

«Ma da cosa è originato?»

Perés si alzò in piedi, avvicinandosi di qualche passo al limitare del sentiero: nel canale che separava l'isola dalla terraferma, una lenta processione casuale di piccole imbarcazioni lasciava righe nette sulla superficie dell'acqua. Stringendo gli occhi, gli sembrava di osservare una partitura musicale.

«Non si sa esattamente, ma sembra che sia collegato all'attività dei Luciconnessi. Gli accademici più meritevoli di ogni colonia possono collegarsi direttamente alla rete per un certo numero di ore al giorno, sfruttando un'interfaccia neurale. Hanno accesso ad una quantità sbalorditiva di informazioni, in cambio della possibilità che il computer utilizzi i loro stessi neuroni per incrementare la propria capacità di calcolo: è proprio questo fenomeno che, secondo le teorie che ho letto, porta alla nascita degli 'tsunami'. Il fatto è che la mente umana è frutto di una complessità in larga parte imprevedibile.»

«Cosa stai cercando di dire, Perés?» domandò il vecchio diplomatico, improvvisamente allarmato. «Che gli accademici Luciconnessi possono controllare la rete neurale delle colonie?»

«No. O almeno, non direttamente: nessun cervello umano ha la benché minima parte della capacità di calcolo necessaria ad interagire anche con po-

chi qubit. Ma è un fatto che la variabilità del sistema è aumentata di parecchio, in maniera esponenziale rispetto al numero di luciconessioni attivate.»

«Non mi sembra una cosa positiva.»

«Adesso capisci perché siamo preoccupati, Romeo» fece Perés, voltandosi verso il suo ospite. «L'equilibrio è già sufficientemente sbilanciato così; ed ogni giorno che passa, sempre più accademici accarezzano l'idea che tutto il mondo dovrebbe essere radunato sotto la bandiera del 'rientro consapevole', con le buone o con le cattive. la Rete di Luci è l'unico elemento di controllo che prevenga un'espansione aggressiva.»

«In effetti» ammise l'altro «se queste sono le premesse, la vostra azione sembrerebbe del tutto giustificata. Ma dimmi ancora una cosa: se nessuno può obbligare la Rete a decidere di scatenare una guerra, non corriamo ancora un vero pericolo, giusto?»

«Ti è mai successo di prendere una decisione avventata? Magari in mezzo alla confusione, o sotto pressione? Non possono influenzare il sistema» concluse Perés, con tono cupo «ma possono farlo sbagliare.»

Blossom impallidì, visibilmente turbato.

«Quando sarà il momento» disse, sforzandosi di controllare il tremito nella propria voce «parlerò in tuo favore».

Capitolo 3

Le onde scure, che si accavallavano in prossimità della costa, carezzavano la linea frastagliata della spiaggia con gelide dita sottili. L'oceano Pacifico, tormentato da insondabili correnti, sussurrava il suo antico canto di brezza e di spuma. Il vento del sud lambiva la riva rocciosa, entrava nelle brevi vallate, filtrando fra le fronde umide delle Lenghe ed echeggiando nei profondi boschi scuri, abbarbicati sul fianco, subito ripido, delle montagne. Poi saliva impetuoso, portando l'odore del mare fino alle pietraie scoscese ai piedi delle vette candide; e alla fine si perdeva contro il cielo azzurro, strappando alle cime pennacchi di ghiaccio e neve, come fossero fumo.

Marcélo amava quel vento: ne portava l'odore sulla pelle e il fischio nell'anima. Lo sentiva anche adesso, mentre guidava, lungo la strada del porto, il suo piccolo fuoristrada elettrico. Era principalmente per quel vento che non era stato capace, nella sua lunga carriera di scout militare, di lasciare Ushuaia. Negli anni, la sua esperienza e abilità gli avevano offerto decine di buone occasioni per trasferirsi lontano da quell'estremo avamposto, ma lui non ne aveva voluto sapere, giungendo a congedarsi dall'esercito quando l'unica possibilità di lavorare per i militari avrebbe significato un distaccamento di cinque anni sul continente africano.

Era rimasto a casa sua, ancorato a quell'ostinato moncherino di una civiltà che se n'era andata quasi cinquant'anni prima, quando le tempeste polari si erano fatte troppo intense e troppo frequenti, inducendo il Reggente di San Paolo ad abbandonare la parte più estrema del Regno al proprio destino. Ma gli uomini di quelle terre erano fin troppo abituati all'assenza del governo centrale: fin dalla sua fondazione, oltre quattro secoli prima, la città era l'ultimo confine del mondo: ed anche adesso, che il mondo era cambiato, Ushuaia continuava a marcare la frontiera.

Non erano cambiate le piccole case colorate, avvinghiate alle balze del Marzial, o le botteghe striminzite, stracolme di scaffali e dalle facciate rivestite di antiche assi, bruciate dal sale; né il porto, che fronteggiava con i suoi frangiflutti di pietra il tumultuoso canale di Beagle. Immutata era rimasta pure quella striscia incredibilmente sottile di terra, dove i cittadini si ostina-

vano a tenere aperto un aeroporto, avvicinandosi al quale i migliori piloti dei Regni si preparavano al peggio. Solo i nomi erano diversi: l'antica prefettura, diventata capoluogo e poi provincia, era tornata ad essere un avamposto, come ai tempi di Waite Stirling e di Allen Gardiner. Adesso, pensò mentre si accingeva ad imboccare la strada che conduceva fuori città, non c'erano più indigeni da convertire, ma non per questo mancavano gli uomini disposti a qualunque barbarie pur di sottometterne altri ai propri interessi.

Il pensiero gli lasciò un retrogusto amaro, che nemmeno la vista mozzafiato della baia e delle isole fuegine all'orizzonte bastavano a cancellare. L'idea di quello che avrebbe dovuto fare, delle persone per le quali avrebbe lavorato nelle prossime settimane, continuava a disgustarlo profondamente. Sapeva di non avere scelta, ma la tentazione di rinunciare all'incarico era fortissima. Tuttavia quel gruppo di commercianti senza scrupoli erano gli unici ad avergli offerto un lavoro in tutta la stagione. Avevano bisogno di una guida che gli permettesse di superare i controlli commerciali dei Regni, aggirando i check point doganali di Punta Arena e di Rio Gallegos attraverso un insidioso percorso fra le montagne, che prevedeva l'attraversamento dello Stretto di Magellano in una zona quasi del tutto inaccessibile via terra. Il capo di quella masnada era un vecchio contrabbandiere, di cui Marcélo aveva già sentito parlare, e che avrebbe volentieri fatto a meno di conoscere di persona. Si erano incontrati in una bettola vicino al porto, insieme all'uomo che li aveva messi in contatto: in pochi istanti, lo scout aveva avuto conferma del genere di persone con le quali avrebbe dovuto convivere in mezzo alla foresta.

Ma l'uomo gli aveva messo in mano un mucchio di soldi, in valuta di Maputo, con i quali avrebbe potuto tirare avanti per un bel numero di anni.

«E quando saremo arrivati a Natales, te ne farò avere altrettanti». Si era chinato in avanti, come per confidare un segreto, e arricciando le labbra in un ghigno che gli lasciava scoperti una mezza dozzina di denti marci, aveva aggiunto: «Hai la mia parola.»

Così, sulla parola di un furfante, Marcélo Medinas aveva accettato di rischiare ancora una volta la propria vita.

Quando lo scout arrivò al punto concordato per l'incontro con i contrabbandieri, la breve notte dell'estate australe era vicina al termine. Il sole iniziava a spuntare dall'orizzonte, lambendo le acque scure della baia, e gettava una luce sbieca che faceva risaltare ancor di più i lineamenti spigolosi dei quattro uomini, fermi ai lati della pista in groppa ai loro cavalli. Scendendo dal fuoristrada, Marcélo li valutò con una rapida occhiata: due di loro, bassi e tarchiati, dalla pelle scura, avevano l'aria di discendere direttamente dagli indios fuegini. Stavano in sella rigidamente, le braccia incrociate e gli

sguardi bassi e ostili. Ai lati dei cavalli, anch'essi tozzi e robusti, pendevano voluminose bisacce da carico.

Gli altri due sembravano di razza caucasica: erano vestiti come dei pistoleros, con tanto di cartucciere a tracolla, e avevano il viso bruciato dal sole della pampa. Quando il nuovo arrivato ebbe messo un piede a terra, iniziando ad avanzare verso il quartetto, uno di loro spronò il proprio animale e gli si fece incontro, apostrofandolo con un ghigno che voleva essere un sorriso. A lui non sfuggì il fatto che l'uomo teneva le redini con una sola mano, tenendo l'altra vicinissima all'impugnatura di un vecchio ma efficiente fucile UZI.

«Non sono abituato ad avere compagni di viaggio che mi puntano le armi di nascosto» disse Marcelo con sicurezza, ben sapendo che certe cose era meglio chiarirle subito. Poi aggiunse, osservando gli altri cavalieri: «Sei tu il capo?»

Invece di rispondere, il contrabbandiere allargò ancora di più il ghigno sbilenco che gli tagliava grottescamente la faccia, poi si girò verso i compagni e gridò. «Hernandez! Porta qui il cavallo per il nostro amigo. E fai attenzione: ha l'aria di essere un tipo sveglio.»

«Speriamo di poter dire altrettanto di voi» commentò. «Quella che stiamo per intraprendere non è esattamente un'escursione per turisti.»

«Tranquillo, nonno» rispose con tono sprezzante il secondo pistolero, mentre avanzava verso di loro trascinando per la cavezza un robusto stallone, che lo seguiva sbuffando riottoso. «Siamo vecchi del mestiere, e abbiamo sulla coscienza più di una guardia di frontiera.»

«Fatti vostri» concluse il vecchio scout, salendo agilmente a cavallo e spronando l'animale al piccolo trotto, verso l'imboccatura di un sentiero poco distante. «A me basta che non dobbiate avere anche me, sulla coscienza.»

Durante la notte il vento aveva ripreso a soffiare da sud. Gelido, violento, si abbatteva con raffiche improvvise contro le vele in nanofibra, facendo scricchiolare le alberature e imprimendo allo scafo un brusco movimento di rollio. Dalla piccola torretta di prua, sopra la batteria di fuoco principale, Mikerson guardava indifferente i vertiginosi inclinamenti dell'orizzonte: abituato alle evoluzioni dello stratocottero, una tempesta sul canale di Beagle non gli faceva certamente battere il cuore.

Si concentrò sugli strumenti, gettando ogni tanto un'occhiata al paesaggio, di una bellezza selvaggia e triste. Il manto cupo dell'oceano infuriato si inarcava in torri di spruzzi cristallini, che aggredivano il cielo come se volessero trafiggere le schiere di nubi compatte che oscuravano l'orizzonte. Quello spettacolo, reso lontano e surreale dal silenzio assoluto che regnava nella cabina di comando della nave da battaglia, gli fece venire in mente Nora. Non

aveva notizie di lei da quasi un mese, da quando era stata inviata improvvisamente in missione speciale a Maputo. Ricordava perfettamente il senso di disagio e di inquietudine che avevano provato entrambi, quando la Rete di Luci le aveva recapitato la notifica sull'interfaccia neurale.

Una missione speciale, di quelle a breve preavviso; meno di due ore per far le valigie e abbandonare amici e familiari, preparandosi ad un incarico di durata indeterminata, i cui dettagli e la destinazione venivano svelati soltanto dopo la partenza. Mentre aspettavano che un mezzo militare venisse a prelevarla, lei e Mikerson erano rimasti abbracciati sul divano del soggiorno, silenziosi e increduli. Sapevano entrambi che poteva succedere a chiunque, ma come tutti i comuni cittadini delle Colonie, non avevano mai veramente creduto che un giorno avrebbe potuto capitare ad uno di loro. Nora era ragazza ordinaria, di una bellezza semplice e riservata, a cui si accompagnava un carattere tranquillo e introverso. Non aveva ambizioni politiche o accademiche, nessun desiderio particolare di servire la patria, o di tradirla. Si era sempre interessata di letteratura e musica, ambiti nei quali, fino a quel momento, la Rete di Luci aveva ritenuto opportuno occuparla professionalmente.

«Ho sempre pensato che, fra noi due, saresti stato tu a ricevere un incarico del genere» aveva detto lei ad un certo punto, interrompendo il silenzio e sorprendendo il ragazzo.

«Perché io? Sono solo un soldato. Non sarei capace di ingannare nessuno.»

«Vuoi dire che io ne sarei capace?»

Lui si era stretto nelle spalle, poi l'aveva abbracciata più forte. Non avevano proseguito la conversazione. L'auto era arrivata, silenziosa e vuota come il sinistro carro senza cocchiere delle antiche favole gaeliche. Nora aveva caricato il suo bagaglio e si era sistemata nell'abitacolo, salutandolo con un sorriso triste.

Dieci minuti più tardi, mentre sedeva sul divano, cercando di misurare l'ampiezza del vuoto che lei aveva lasciato, il giovane pilota di stratocotteri aveva ricevuto la notifica urgente di un cambio di mansione.

«Ed eccomi a fare il comandante di un incrociatore eolosolare da battaglia» bofonchiò ad alta voce, seguendo il filo dei propri pensieri. Dall'altra parte della plancia, il secondo pilota rizzò la testa e mugolò qualcosa con tono interrogativo.

«Lascia stare. Pensavo ad alta voce» rispose, sorridendo al giovane commilitone. Lui e Franzetti erano andati d'accordo fin dal primo istante in cui si erano visti: il compagno, di origini italiane, era poco più di un ragazzo, dotato di un carattere aperto e collaborativo. Nonostante la sua relativa inesperienza, sembrava anche fornito di una solida preparazione tecnica: im-

pressione che, per quanto aveva potuto vedere Mikerson nelle prime settimane di missione, trovava conferma nei fatti.

«Un bel casino là fuori, eh?» fece il giovane, desideroso di spezzare quell'opprimente e innaturale silenzio.

«Una tempesta in piena regola. Ma niente che possa impensierire un bestione come questo.»

«Lo so: ho navigato in mari ancora peggiori. È praticamente impossibile mandare fuori assetto un veliero di questa stazza. Ma mi fa impressione lo stesso, vedere il mare così infuriato. Mi sembra quasi innaturale, ecco.»

«È profondamente innaturale. Tempeste così, su questo tratto di oceano, sono il frutto di un sovraccarico di energia del sistema di moti convettivi che mantiene in equilibrio il pianeta. Oggi siamo abituati a pensarlo come un fenomeno atmosferico normale, ma fino a due secoli fa, fenomeni del genere non esistevano.»

«Ho studiato storia moderna e ho anche dato un esame di geografia ad indirizzo climatologico» spiegò, riuscendo a non apparire saccente.

«Allora sai di che parlo. È un fenomeno totalmente irreversibile, a quanto pare.»

«Come sarebbe? Le Colonie non sono state fondate per sviluppare un modello sociale sostenibile?»

«Ragazzo» iniziò Mikerson, assumendo un tono involontariamente paternalistico «una cosa è sviluppare tecnologie per sfruttare le risorse residue in maniera conservativa, in linea con la decrescita energetica, evitando ad almeno una parte di umanità di ripiombare nel medioevo. Un'altra cosa è portare indietro l'orologio del tempo: la biosfera di questo pianeta l'abbiamo ferita a morte. Forse se la caverà, ma non sarà mai più la stessa.»

«Quindi tu non credi nel fine supremo del rientro consapevole?»

«Ah! Ragazzo mio. Parli come una matricola dell'Accademia. Aspiri a diventare un Notabile, o magari un Illuminato? Ne avresti le capacità, senza dubbio» rispose senza traccia di ironia, ma con una nota di tristezza nella voce.

«Non nego che mi piacerebbe, ma non penso di averne la minima possibilità. Adoro gli studi e cerco di seguire tutti i corsi che posso: ma sono solo un soldato, e alle prime armi.»

«Ti stupiresti di sapere quanti Luciconnessi vengono dall'élite militare.»

«Questo non lo immaginavo» ammise il giovane, incapace di nascondere la scintilla di eccitazione che gli aveva animato lo sguardo.

«È piuttosto logico, se ci pensi. La Rete di Luci sa bene che realizzare il rientro consapevole richiede essenzialmente una cosa: controllo. Sulla produzione, sulla ricerca scientifica, sull'immigrazione e sui movimenti demografici. E qual è, in questo pianeta impazzito, l'unica forza in grado di imporre il

controllo a tutti gli altri?» Senza attendere la risposta, il capitano concluse: «Ci siamo seduti sopra: le armi da guerra pesante.»

«Detta così» fece il giovane soldato, evitando una risposta diretta «il colonialismo resiliente viene dipinto come una sorta di dittatura.»

«Non è il termine esatto. Un dittatore non ha altro scopo che esercitare il potere. Anche nel migliore dei casi, nel governo autarchico di un uomo illuminato, le migliori intenzioni del singolo individuo possono tradursi in una condizione di drammatica sofferenza per gli altri.»

«E la Rete di Luci è diversa?»

«Certo. Soprattutto perché non si tratta di un individuo, ma di un insieme di potenziali d'azione, connessi come una rete neurale, che mette in relazione fra loro le risultanze delle analisi di milioni di individui e migliaia di calcolatori.»

«Quindi ha una ottima probabilità di prendere sempre la decisione giusta, non è vero?»

Mikerson si fermò a riflettere, sorpreso dall'acume del giovane soldato. «Non è del tutto sbagliato, quello che dici. Ma non funziona esattamente così: una rete neurale non è un oracolo, o un indovino. Prende decisioni razionali, ma lo fa sulla base dei dati in ingresso. Se questi sono coerenti, prenderà decisioni lineari. Se sono discordanti, il suo percorso di ragionamento diventa più complesso, e le azioni che ne derivano possono essere apparentemente assurde, almeno sul breve periodo.»

«E sulla lunga distanza?»

«Quello che sappiamo, è che la Rete elabora il suo schema di governo secondo un piano d'azione sostenibile e realizzabile, con l'obiettivo finale di preservare l'equilibrio fra l'umanità e il pianeta, impedendo il collasso. Non c'è alcun dubbio che ogni azione del sistema è finalizzata a questo: ma gli effetti a breve termine possono essere paradossali.»

«Che significa?»

«Immagina di avere una cultura di batteri, e di condurre un esperimento di sopravvivenza delle colonie, con risorse limitate. Cosa faresti se un ceppo, particolarmente prolifico e affamato di risorse, producesse una tossina che rende difficile la sopravvivenza delle altre colonie?»

«Immagino che cercherei di limitarne la proliferazione.»

«E come?»

«Non lo so... riducendo l'apporto di risorse a quel gruppo, oppure eliminandone una parte. O ancora» continuò Franzetti, riflettendo ad alta voce «modificandone le caratteristiche genetiche con qualche sorta di pressione selettiva.»

«Un'ottima risposta. Ora immagina che al posto della piastra di Petri ci sia il pianeta terra, e al posto dei ceppi di batteri, delle aggregazioni di

essere umani: Colonie, Federazioni o Stati, chiamale come vuoi. Ti ripeto la domanda: cosa faresti per limitare la proliferazione di un gruppo che minaccia l'equilibrio? Come potresti ridurre rapidamente il consumo di risorse, abbattere l'eccesso di popolazione, esercitare una massiccia pressione selettiva?»

«Mio Dio... vuoi dire che...»

«Non voglio dire niente. È solo un ragionamento astratto, Franzetti. Ma non mi stupirei affatto se la Rete di Luci decidesse, dall'oggi al domani, di scatenare un inferno.»

Il giovane non rispose, limitandosi a fissare il mare in tempesta: continuava a spostare lo sguardo dalle impressionanti ondate alla plancia di comando del vascello. Il pigro ticchettio degli strumenti e l'elegante gioco di luci degli indicatori facevano da corona ad una spia luminosa più grande, che brillava di un vivo azzurro, di intensità pulsante. All'improvviso la presenza quella luce, che indicava l'attività della connessione remota con la Rete, non gli sembrava più così rassicurante.

In qualche modo, quando cavalcava, Marcélo Medinas riusciva ad isolarsi completamente dal mondo che lo circondava, dimenticandone le dolorose contraddizioni e assaporandone soltanto la selvaggia bellezza. Osservandola con gli occhi, nel suo intimo la natura diventava l'unico orizzonte del pensiero, l'estremo confine, la sola cosa reale. Negli anni si era convinto che questa illusione fosse la base indispensabile per il proprio equilibrio, il meccanismo con cui la sua mente riusciva ad accettare quella vita dura, fatta di violenze e compromessi ai quali lui si sarebbe volentieri sottratto, per dedicarsi a contemplare l'immensità che lo circondava.

Solo là, ai confini del mondo, gli era possibile assaporare quella sensazione di libertà assoluta, anche quando era costretto dagli eventi a comportarsi come un bandito, assecondando i progetti di una banda di criminali. Al vecchio scout erano bastati due giorni per avere conferma dei suoi sospetti. Gli uomini per cui lavorava non erano semplici contrabbandieri, ma trafficanti di interfacce neurali modificate. Roba pericolosamente potente, in grado di overclocare il normale funzionamento delle sinapsi fra i neuroni, producendo effetti incredibili sulle abilità di calcolo e di memoria degli esseri umani. Erano iniziati a circolare negli anni '50: a Nuova Damasco ogni intellettuale era disposto a qualunque cosa pur di mettere le mani su uno di quei dispositivi, nella speranza di superare gli esami e i test culturali che davano accesso all'élite accademica, proibitivi per le persone normali.

Quando la Rete di Luci si era accorta di quello che stava accadendo, dichiarando illegale il potenziamento neurale, c'erano già stati centinaia di

casi di emorragia cerebrale massiva fra i neuroaddicted. Chi non era morto, era rimasto in animazione sospesa, in attesa del prelievo degli organi. Ma tutto questo non aveva debellato il mercato nero. Marcélo sapeva che a Ushuaia, come in tutte le zone alla periferia del mondo, l'industria clandestina di dispositivi neurali era la principale fonte di reddito, controllata da una struttura organizzata, ben inserita nel territorio e drammaticamente spietata nel proteggere i propri interessi.

«Hombre!» lo apostrofò improvvisamente la voce roca del capobanda, che aveva spronato il suo cavallo per affiancarglisi. Nello stretto sentiero, che serpeggiava verso l'interno facendosi largo fra i gruppi sempre più fitti di lenghe, i fianchi delle bestie quasi si sfioravano. «Sei sicuro del cammino?»

Lui si limitò a gettargli uno sguardo eloquente, spronando la propria cavalcatura per riportarsi alla testa del gruppo.

«Sarà meglio per te, amigo!» sibilò l'uomo a denti stretti.

Per diverse ore, il gruppo procedette verso l'interno, seguendo verso ovest il sentiero che si snodava a mezza costa sul versante meridionale del Lago Fagnano. Prima di mezzogiorno avevano superato la Bahia San Rafael e nel primo pomeriggio avevano attraversato una striscia sottile di sabbia, alla base dell'altura, che congiungeva l'estremità meridionale dell'Isla Grande con la sua parte principale.

Da lì, avevano proseguito cavalcando lungo la spiaggia, sul versante occidentale, evitando la zona dell'interno dove le pattuglie del Regno Paulista battevano i boschi, sfruttando ciò che restava dell'antica strada che si spingeva fino a Porvenir. Il sole era già basso sull'orizzonte quando lo scout, dalla testa del gruppo, avvistò la sagoma scura dell'Isla Wickham, dall'altra parte di un braccio di mare che comunicava con lo stretto di Magellano.

«Ci siamo» annunciò, lasciando che il capobanda si avvicinasse di nuovo. «Il piccolo traghetto è a poche miglia da qui, per cui conviene che ci accampiamo per qualche ora, in modo da raggiungerlo con le prime luci dell'alba.»

«No. Passiamo lo stretto di notte, è più sicuro.»

«È il modo più sicuro di andare all'inferno» ribatté Marcélo, risoluto. «Anche se siamo in estate, le lastre di ghiaccio che galleggiano sul canale sono un'insidia letale con il buio. Nessuno accetterà di portarci di là, nemmeno se lo minacci di morte.»

Per quasi un minuto, il bandito parve incerto sul da farsi. Poi si girò bruscamente verso i suoi uomini, e ordinò di preparare il campo. Gli altri smontarono da cavallo e si dedicarono alle proprie incombenze con rude e silenziosa efficienza. In breve i quattro, impossibilitati ad accendere un fuoco che ne avrebbe rivelato la presenza, si sistemarono intorno al modesto calore di uno scaldatore portatile, ad ossidazione esotermica. Marcélo invece si

coricò in disparte, alla luce della luna, godendo di quell'aria gelida che gli sferzava il viso con le sue ruvide carezze. Osservava il mare, annegando nelle sue acque senza memoria ogni pensiero cosciente: perse rapidamente la cognizione del tempo e, quando finalmente si addormentò, era del tutto inconsapevole di quanto l'alba fosse ormai imminente.

«Questa non ci voleva, por el Diablo!» ringhiò il capobanda, con le labbra quasi appoggiate all'orecchio di Marcélo. «Cosa fanno qui questi figli di cagna?»

Lo scout non rispose, limitandosi ad un gesto con le spalle. Erano stati sfortunati, ma non c'era modo di prevedere gli spostamenti della Marina Paulista, né di indovinare per quanto tempo la piccola fregata da pattugliamento sarebbe rimasta ad incrociare in quella propaggine meridionale della Bahia Inutil, prima di tornarsene alla base di Punta Arenas. I due uomini, appiattiti fra i radi cespugli della riva, si scambiarono uno sguardo d'intesa, poi iniziarono a scivolare lentamente all'indietro, verso il punto in cui avevano lasciato i compagni a guardia dei cavalli. Improvvisamente il bandito urtò con il ginocchio un vecchio ramo, che si spezzò con uno schiocco secco. Quasi nello stesso istante, una sirena d'allarme risuonò sul vascello di pattuglia, seguita dal ronzio dei motori solari che si attivavano.

«Non può avermi sentito!» sussurrò il contrabbandiere.

«No, penso di no» confermò l'altro, sollevandosi sulle ginocchia per osservare il canale. «Sta succedendo qualcosa: è meglio correre al riparo.»

Abbandonando ogni prudenza, cominciarono a correre verso il folto degli alberi, sforzandosi di tenere la testa bassa e il busto chinato. Alle loro spalle, la fregata Paulista stava disperatamente cercando di compiere un mezzo giro, mettendo la prua in direzione della propria base. Le turbine, spinte al massimo dai motori eololari, sollevavano un'impressionante onda di spruzzi a poppa, il cui frastuono copriva il rumore della fuga dei contrabbandieri.

Giunti finalmente al riparo, Marcélo si voltò per cercare di scoprire la ragione della precipitosa manovra della nave. Aguzzò lo sguardo, fissando il profilo frastagliato delle isole, appena rischiarato dai raggi dell'aurora. Poi all'improvviso la vide. La mole imponente di un veliero da guerra Coloniale avanzava ondeggiando fra la spuma: lo scafo colossale troneggiava sull'acqua scura come un ancestrale mostro marino, con le sue torri e le alberature che ondeggiavano al vento. Procedeva rapido, le lunghe canne delle armi al plasma inequivocabilmente attive, in cerca di bersagli. La nave Paulista doveva aver rilevato le onde del sistema di puntamento e aveva deciso di non correre rischi.

Senza preavviso, una salva di dardi incandescenti saettò dalla sommità della nave da guerra, lacerando la penombra del primo mattino, e si abbatté sullo scafo della fregata. Lo schianto fu seguito dal rumore di un violento incendio, mentre una nuvola di fumo nero si levava dalla fiancata dell'imbarcazione, sinistramente illuminata dalla luce guizzante delle fiamme.

«Che diavolo succede?» gridò uno dei banditi, per superare il frastuono della battaglia. «Siamo in guerra con le Colonie?»

«Pare di sì» sibilò Marcelo, dirigendosi verso i cavalli.

«Ehi, dove credi di andare?» lo apostrofò il capobanda.

«Lontano da qui, e di corsa. Dopo averli colati a picco, quelli scenderanno a terra a cercare i superstiti. E non credo che sia il caso di fermarsi a spiegare le ragioni della nostra gita.»

«Va bene. Hernandez, Oliosio: prendete i cavalli.»

Lo schianto del missile a ricerca termica superò anche lo spesso strato di cristallo insonorizzato della plancia, facendo vibrare a lungo le eleganti superfici lucide della consolle.

«Colpito» sussurrò Mikerson, mentre osservava con volto inespressivo il rogo della nave che avevano distrutto. Come se l'avesse udito, la spia della connessione con la Rete di Luci smise di avvampare di un sinistro rosso intenso, e tornò gradualmente alle consuete tonalità di azzurro cupo. Cinquanta metri più in basso, sul ponte principale, le mitragliatrici frontali crepitavano a brevi intervalli, spazzando il pelo dell'acqua dove si agitavano i pochi superstiti della carneficina, riducendoli a brandelli. Infine, il relitto in fiamme si inclinò su un fianco e sprofondò nel mare, lasciando dietro a sé un piccolo gorgo, che si calmò in fretta.

«Mio Dio. È affondato» commentò Franzetti, con il viso pallido e le labbra tremanti.

«Che ti aspettavi? L'abbiamo ridotto a pezzi.»

«Ma perché? Cosa avevano fatto?»

«Non lo so, ragazzo» rispose il capitano, posandogli una mano sulla spalla. «Probabilmente non lo sa nessuno.»

Capitolo 4

Nel silenzio assoluto, i confini della Sfera si espandevano e si ritraevano, seguendo l'imprevedibile fluttuare dei picchi di corrente. Il suo cuore sembrava pulsare ritmicamente, se solo in quel luogo fossero stati applicabili concetti come lo spazio e il tempo. Lo stesso termine geometrico, con il quale ci si riferiva al centro nevralgico della rete informatica delle Colonie, veniva usato dai tecnici come pura astrazione, per dare un nome all'entità della cui manutenzione erano responsabili.

In realtà, nessuno avrebbe mai potuto svolgere direttamente qualunque genere di operazione sulla Sfera; le incombenze dei tecnici costituivano nel sorvegliare l'insieme di condizioni ambientali necessarie al mantenimento di un grappolo di singolarità quantistiche, che potevano esistere solo in un range molto ristretto di parametri fisici. Dalla Sfera dipendeva la capacità di interconnessione dei nodi: senza di essa, la Rete di Luci non sarebbe stata che la mera somma delle sue parti, un cumulo di qubit di ultima generazione del tutto incapaci di interagire in maniera complessa.

Da oltre un secolo le migliori menti delle Colonie erano impegnate in accesi dibattiti e dispute intellettuali, nel tentativo di definire il livello di coscienza e di consapevolezza che pervadeva la Rete di Luci, le cui decisioni venivano elaborate secondo un complesso meccanismo di sommatoria di potenziali d'azione, tipico di una rete neurale. Ma il fatto che quell'insieme potesse definirsi una forma di vita senziente, o al contrario fosse soltanto un calcolatore incredibilmente complesso, non comportava nei fatti alcuna differenza.

La Rete governava le colonie: indicava ai cittadini compiti da svolgere e gli orari da destinare ad ogni attività. Mandava istruzioni alle fabbriche e ai laboratori di ricerca, fissava i limiti di distribuzione delle omniteche, i tetti dell'immigrazione, i tassi demografici. Soprattutto, comandava direttamente ogni nave, aerostato, drone e warbot che veniva prodotto dalle immense stamperie militari. Per decenni, la consapevolezza che il sistema era alimentato dalle idee e dalla volontà di ogni cittadino, percepite tramite le interfacce neurali o attraverso le connessioni privilegiate dell'élite degli Il-

luminati, aveva fornito ai popoli delle colonie la certezza di essere governati dal più perfetto dei sistemi democratici, animato da un sincero spirito di bene comune. Ogni scelta, ogni dettaglio del piano di governo, veniva ricavato per calcolo razionale direttamente dai sentimenti e dalle legittime aspirazioni del popolo. La «compucrazia rappresentativa» veniva celebrata come la più grande conquista sociale dell'umanità, dai tempi dell'Atene di Pericle, ed ogni cittadino delle Colonie Australi era fermamente convinto della necessità di estendere questo immenso dono al resto del pianeta.

Perciò, quando la città di Nuova Damasco, in una mattina qualunque, si svegliò sotto il pugno di ferro di una rigida legge marziale, la maggior parte della gente pensò che la Colonia fosse stata invasa da un ignoto nemico. Soltanto gradualmente, mentre un pallido sole illuminava le strade, brulicanti di robot d'assalto, facendo scintillare le corazze lucide dei droni e dei veicoli da battaglia, tutti realizzarono che i territori colonialisti resilienti erano occupati dai mezzi del loro stesso esercito.

Tutti i Luciconnessi si erano concentrati sulle proprie interfacce fin dalle prime luci del giorno, interrogando il sistema centrale, creando connessioni dirette con gli altri Illuminati, alla ricerca di informazioni in grado di spiegare l'assurdità di quello che stava accadendo. Ma la Rete continuava a fornire, a loro come a tutti gli altri cittadini, una sola laconica risposta, formulata con stesse parole che lampeggiavano per le strade, nei grandi pannelli luminosi, dentro i visori nelle case, nei piccoli terminali portatili: «Attenzione – minaccia all'equilibrio globale – azione di riequilibrio in corso».

In città non c'erano stati disordini. La gente che aveva provato ad uscire era stata fermata e ricondotta immediatamente all'interno degli edifici, scortata dai droni antropomorfi incaricati dell'ordine pubblico, che si muovevano con la consueta fermezza, ma evitando di ricorrere alla violenza. La gente era abituata ai robot-agenti, ma la maggior parte dei cittadini era rimasta impressionata dalle altre macchine da guerra che avevano invaso le strade. Ovunque risuonavano le voci inespressive dei warbot, che pattugliavano i viali scivolando sui loro cuscini d'aria, le torrette dei cannoni al plasma che roteavano incessantemente sulla sommità delle sagome tozze, simili a gigantesche tartarughe. I messaggi ripetevano a tutti che la legge marziale era indispensabile per la sicurezza comune: a chi chiedeva ulteriori spiegazioni agli agenti di sicurezza, veniva riproposta come spiegazione la necessità di scongiurare una minaccia all'equilibrio globale. Furono date rassicurazioni in merito ai rifornimenti di cibo, medicinali e generi di conforto, che i sistemi di distribuzione della Colonia assicurarono effettivamente con efficienza e rapidità. Dopo i primi giorni di prigionia nelle loro stesse case, trascorsi al caldo e ben assistiti, ai cittadini di Nuova Damasco non rimaneva che domandarsi quanto sarebbe durata, e in che modo la Rete di Luci potesse assicurare la

produzione industriale senza nessun uomo al lavoro. Ma non c'era modo di ottenere risposte, né di sapere cosa stava accadendo nel resto del mondo: tutti i canali di comunicazioni erano stati oscurati e la connessione neurale consentiva soltanto lo scambio di contenuti personali e di intrattenimento, senza alcuna possibilità di contatto con l'esterno. Tutto ciò aumentava la frustrazione e la preoccupazione dei cittadini, che alimentavano le ipotesi più pessimistiche riguardo alla natura della crisi e alle conseguenze che avrebbe avuto sulle loro vite.

Oltre i territori coloniali, nel frattempo, le cose stavano effettivamente prendendo una brutta piega; quella mattina, mentre scorreva le notizie sulla consolle di lavoro, nel palazzo del Reggente di Maputo, il signor Blossom ne ebbe un'ulteriore, drammatica conferma. Rilesse due volte le poche righe del rapporto che ammiccava in un angolo dello schermo, poi mosse le dita nell'aria per attivare il comunicatore. La voce della sua segretaria gli rispose in una frazione di secondo.

«Elisabeth, per cortesia. Mi metta in comunicazione con il Reggente.»

«Ci vorrà un po'. Le linee sono tutte sovraccariche.»

Lo credo bene! Pensò fra sé il vecchio diplomatico, disponendosi all'attesa. Si domandò quanti altri rapporti simili a quello che aveva davanti stessero giungendo nello stesso momento ad altri uffici come il suo, sparsi in tutti gli angoli della Confederazione dei Regni. L'aggressione, inattesa e apparentemente immotivata, era stato immediato e totale. Con lucidità e raggelante efficienza le forze delle Colonie avevano attaccato contemporaneamente in ogni settore, mettendo rapidamente fuori combattimento il novantacinque per cento delle forze armate dei Regni. Navi da guerra, dirigibili militari, mezzi di terra, basi e infrastrutture: nulla era sfuggito agli attacchi mirati, lanciati con ogni mezzo e condotti con precisione chirurgica. Ogni uomo o donna che si era trovato a bordo di un mezzo militare o in prossimità di una installazione strategica era stato trucidato senza pietà. Per quanto ne sapeva Blossom, quell'assalto incomprensibile non prevedeva la possibilità di fare prigionieri.

«Signore» annunciò la voce della segretaria, interrompendo le sue cupe riflessioni. «Ho il reggente in linea.» Un attimo dopo, la voce familiare del sovrano lo salutò: il tono tradiva un'immensa stanchezza e una nota stridente di paura. Blossom gli riferì il contenuto del messaggio, poi attese, mentre dall'altra parte il silenzio si prolungava in una lunghissima pausa.

«Ne è sicuro, vero?» domandò alla fine il reggente.

«Purtroppo sì. Anche San Paolo è stata completamente circondata. I bot coloniali hanno completato la distesa di un cordone elettrificato, mentre le navi e i droni pattugliano lo spazio aereo e marittimo.»

«Cuba, Antofagasta, Buenos Aires e adesso San Paolo» elencò il Reggente, sconcolato. «E da questa parte dell'oceano, oltre a noi, hanno già stretto d'assedio Walvis Bay e Manakara. Ma che diavolo vogliono? Cosa dicono all'ambasciata?»

«Stiamo cercando disperatamente di metterci in contatto con i nostri ambasciatori a Nuova Damasco fin dall'inizio della crisi, ma senza alcun esito. Temiamo che siano stati fatti prigionieri, o peggio: le forze armate sono state decimate in tutte le guarnigioni.»

«E i contatti diplomatici?»

«Completamente muti. Le Colonie non hanno risposto a nessuno dei nostri messaggi, né inviato alcuna dichiarazione formale di guerra. Anche i tentativi di comunicare con i mezzi d'assalto, sulle frequenze di emergenza, non hanno sortito effetto.

«Insomma ci stanno sterminando senza una ragione?» gridò, esasperato.

Blossom esitò prima di rispondere: «Sembra proprio che sia così.»

Da qualche ora, il mare sembrava aver esaurito la propria furia. Calato il vento polare, i giganteschi marosi si erano lentamente placati, lasciando che la superficie dello stretto di Magellano tornasse a specchiare il triste azzurro cupo del cielo australe. A bordo del grande incrociatore da battaglia, le sottili vele a fibre vibranti per l'alimentazione eolica erano stare riassorbite nelle ramificazioni delle alberature, che ora si stagliavano contro l'orizzonte, scheletriche e spoglie, come i rami di una foresta d'inverno. Alimentate dall'energia generata dalla vernice solare, le turbine idrodinamiche espellevano l'acqua verso poppa con potenti getti sottomarini, spingendo il mastodontico scafo ad oltre 40 nodi. Anche se in quel momento l'unità navale era impegnata in una navigazione di crociera, i sistemi di bordo erano impegnati a pieno regime a ricaricare le armi a lungo raggio e le batterie da bombardamento costiero. A poppa, lungo la riva settentrionale dello stretto di Magellano, si levava da più punti il fumo nero delle installazioni militari ed industriali che avevano appena distrutto.

Nella plancia di comando, sospesa a trenta metri sopra al ponte principale, era in corso un'affollata riunione d'emergenza: oltre al comandante e a cinque dei suoi ufficiali, altri dieci membri dell'equipaggio erano in piedi, silenziosi e attenti, in cerchio attorno agli strumenti di navigazione. Mentre terminava di interrogare il software di navigazione e lo scanner a lungo raggio, Mikerson occhieggiava i volti di coloro che avevano osato seguirlo in quella follia, alla ricerca di un segnale che ne tradisse i pensieri nascosti.

Quindici uomini - pensò, contando rapidamente ciò che restava del suo equipaggio, dopo che lui aveva comunicato le proprie intenzioni e lasciato

gli uomini liberi di scegliere. Trattenne il sorriso triste che gli spuntava sul viso, al ricordo di un antico stornello che suo padre gli canticchiava per addormentarlo. Lì per lì considerò di utilizzare il suo ricordo per rompere il ghiaccio, in quella prima riunione con gli uomini che erano rimasti a bordo, ma lasciò perdere: al giorno d'oggi, nessuno leggeva più i libri d'avventura del XIX secolo.

«Signori» iniziò, alzandosi in piedi e facendo girare intorno lo sguardo, con calma e sicurezza. «Desidero anzitutto ringraziarvi tutti per la fiducia che mi avete accordato in queste difficili circostanze. È del tutto inutile nasconderci che la nostra posizione è estremamente vulnerabile. Ciò che stiamo per compiere non ha precedenti nella storia militare della nostra nazione, né degli altri territori coloniali.» Fece una pausa, studiando le reazioni dei propri uomini, mentre si avvicinava con teatrale lentezza al pannello di controllo principale: la spia della Luciconnessione brillava di un tranquillo azzurro cupo.

«Se qualcun altro desidera seguire una strada diversa» proseguì Mikerson, sollevando la manica destra e scoprendo l'impronta di un circuito integrato stampato sottocute «ha adesso l'ultima possibilità di sbarcare.»

Mentre tutti rimanevano muti, il comandante dell'incrociatore accostò la pelle del polso al pannello della Luciconnessione: una smorfia di dolore gli contrasse il viso; il programma di sabotaggio si attivò rapidamente, riversando un flusso impressionante di dati all'interno del sistema di elaborazione, sovraccaricandolo. Per alcuni secondi, Mikerson mantenne il braccio accanto al terminale, con il pugno chiuso e i muscoli contratti, resistendo al dolore provocato dal calore crescente del circuito che si surriscaldava. La spia delle Luciconnessioni iniziò a modificarsi, passando verso tonalità sempre più scure e cupe, perdendo d'intensità, mentre veniva meno la sua capacità di controllare la nave e di connettersi alle interfacce neurali degli uomini a bordo. Infine, con un ultimo guizzo che inondò la plancia di un pallido indaco, si spense del tutto. Il comandante restò immobile, contemplando la portata di ciò che aveva fatto. Poi abbassò il braccio e si rivolse verso i soldati in attesa.

«La nostra scelta è compiuta» annunciò. «Da questo momento, nessuno di noi potrà aspettarsi alcun tipo di perdono. Siamo dei disertori dell'esercito Coloniale e non c'è bisogno che vi ricordi come questo dia il diritto, a chiunque ci incontri, di ucciderci a sangue freddo. La nostra priorità di missione» concluse «è ora quella di nasconderci.»

«Nasconderci?» intervenne uno degli ufficiali più anziani. «Come possiamo impedire alla Rete di individuarci?»

«Il sistema di clothing è stato riprogrammato» spiegò Mikerson «Le frequenze del campo di occultamento elettromagnetico variano secondo una

sequenza casuale: nessun rilevatore satellitare può identificare la nave senza conoscerne il codice.»

«E la nostra ultima posizione?»

«È stata falsificata sul database centrale. Il programma che ho inserito nella Rete include anche un algoritmo per fuorviare le ricerche: nel raggio di cinquecento miglia sono stati attivati tre falsi bersagli virtuali, con caratteristiche che corrispondono al nostro spettro di emissione, programmati per allontanarsi secondo rotte casuali.»

Ci fu un lungo silenzio, nel quale gli uomini valutavano la portata di quelle informazioni. Era evidente che il comandante si era preparato da tempo alla diserzione, e non poteva certo aver fatto tutto da solo.

«Chi ha programmato quel coso» azzardò un altro dei veterani «ha fatto davvero un buon lavoro. Non sapevo che i nostri nemici disponessero di una tecnologia così avanzata.»

«E chi sono i nostri nemici, adesso?» ribatté il comandante, intuendo dove lo stava portando la conversazione. «Quelli che fino a poche ore fa abbiamo aggredito, senza alcuna dichiarazione di guerra, distruggendone le installazioni militari lungo la costa? O la patria che abbiamo tradito, ribellandoci all'ordine di sterminare migliaia di uomini e donne, dei quali ignoriamo le colpe, del tutto impreparati a difendersi dal nostro attacco?»

Senza dare ai suoi uomini il tempo di rispondere, continuò: «È vero, il circuito che ho stampato sul braccio è stato realizzato da un gruppo clandestino, in un laboratorio segreto alla periferia di Maputo. La tecnologia che l'ha generato è completamente ignota all'intelligence militare dei Regni e non è registrata nei database di spionaggio industriale dell'esercito coloniale.»

«Non aveva il diritto di agire in questo modo senza consultarci, comandante.» Riprese l'ufficiale che aveva parlato per primo. Mikerson colse la nota di dubbio nella sua voce: gli si avvicinò, guardandolo apertamente negli occhi, e gli pose una mano sulla spalla.

«Forse ho sbagliato a tenervi all'oscuro del mio coinvolgimento con la frangia ribelle della Confederazione; ma lascia che ti faccia una domanda: se ti avessi detto che la Rete di Luci avrebbe scatenato un genocidio su scala planetaria, avresti mai creduto alle mie parole, prima di aver visto quello che è successo negli ultimi due giorni?»

«Non è esagerato, parlare di genocidio?»

«No, non lo è.» L'improvviso intervento di Franzetti fece voltare tutti i presenti verso il giovane secondo pilota, che fino a quel momento era rimasto in silenzio, apparentemente assorto nella lettura di un terminale.

«Le ultime notizie disponibili prima della disconnessione» continuò, senza sollevare gli occhi dallo schermo «parlano di un embargo totale intorno alle grandi città dei Regni. Le centrali energetiche sono state distrutte o private

di alimentazione e le fabbriche si sono fermate. Hanno tagliato l'energia persino alle stamperie di cibo e di vestiario, e agli impianti di trattamento dell'acqua.»

«Mio Dio...» «I bot impediscono ai profughi di uscire e ai rifornimenti alimentari di entrare. La popolazione cittadina è condannata ad una lenta agonia.»

«Sembra la cronaca di un assedio medioevale.»

«Non 'sembra': è esattamente quello che sta facendo la Rete» riprese Mikerson, alzando il tono della voce per sovrastare il brusio dei commenti. «Sono pronto a scommettere che in questo momento non c'è nemmeno un drone da ricognizione impegnato contro le tribù del deserto, o i villaggi minori.»

«Così pare» confermò il giovane, controllando sul computer.

Il comandante annuì. «Ha perfettamente senso. La Rete sta eliminando tutte le forme di organizzazione sociale non sostenibili dal punto di vista delle risorse. Esercito, industrie pesanti, agglomerati urbani ad alta densità. Sta riducendo i Regni Latino-Sudafricani ad una società di cacciatori-raccoglitori.»

«Ma perché fare una cosa del genere?» intervenne uno dei marinai. «Abbiamo impiegato anni di sforzi e sacrifici per fornire a quella gente un'assistenza tecno-sanitaria all'avanguardia. Che ne è di tutti quei programmi educativi, che avrebbero dovuto cambiare la loro organizzazione sociale, formare una élite illuminata, e renderli parte del rientro consapevole?» La risposta fu anticipata dal trillo acuto di un segnale di emergenza. Anticipando tutti, Franzetti scattò verso il dispositivo da cui proveniva l'allarme e digitò rapidamente una serie di comandi sul terminale.

«Droni. Una grossa squadriglia sta sorvolando lo Stretto.»

«Ci hanno già trovati!» piagnucolò qualcuno.

«Non cercano noi.» dichiarò il comandante, risoluto. «Disattivate i sistemi automatici di ricerca bersaglio: che nessuno inquadri nulla, fosse anche un gabbiano!»

«Ma senza la contraerea...» attaccò uno degli ufficiali.

«Faccia silenzio! E non discuta gli ordini. Finché la nave rimane passiva, il clothing ci garantisce l'invisibilità assoluta, anche agli strumenti di ricerca ottica.»

«A meno che non sappiano già dove siamo» sibilò l'altro, indispettito.

Mikerson si limitò a fissarlo, mentre il sibilo della squadriglia di droni in avvicinamento cresceva fino a diventare un fischio assordante. Nella plancia nessuno degli uomini osava respirare: lo spicchio di cielo, visibile dall'ampia vetrata verso poppa, fu riempito all'improvviso da una moltitudine di sagome scure e affusolate, che sciamarono sopra la nave, oscurando la luce del sole.

I rumori dei reattori e delle turbine rendevano impossibile qualunque comunicazione, mentre lo sciame di droni sembrava incerto se proseguire. Da quella distanza, i soldati potevano scorgere ad occhio nudo le micidiali bocce da fuoco dei piccoli aeromobili, pronte a sputare getti di plasma ad alta temperatura, in grado di fondere in pochi minuti paratie d'acciaio di qualunque spessore.

Fermo al proprio posto, Franzetti teneva la mano sospesa sopra al pulsante che avrebbe riattivato i sistemi d'arma a corto raggio, ingaggiando all'istante un mortale scontro fra la nave e i droni, dall'esito tutt'altro che scontato. Poi, eseguendo all'unisono una manovra repentina e imprevedibile, tutti i velivoli balzarono in avanti e verso l'alto, scomparendo in un attimo alla vista. Pochi secondi più tardi, da un punto sulla riva a prua della nave giunse l'eco di una lunga serie di esplosioni.

«Qualunque cosa stessero cercando, l'hanno trovata.»

Marcélo si rialzò di scatto, con un colpo secco delle reni, ed iniziò a correre verso l'interno della boscaglia. Brandelli di corteccia e grumi di terriccio gli cadevano di dosso ad ogni falcata, mentre alle sue spalle le urla si mescolavano ai lamenti dei feriti. Si voltò soltanto una volta, per un brevissimo istante: fece in tempo a vedere tre dei contrabbandieri a terra, con i ventri squarciati, che si contorcevano in una pozza vermiglia. A pochi metri di distanza, sulla sinistra, le figure del capobanda e del suo braccio destro, apparentemente illesi, correvano sulle sue orme.

Proprio quei due dovevano salvarsi! Pensò Marcélo, scegliendo senza riflettere una biforcazione in salita, che si arrampicava lungo il fondo roccioso di un torrente in secca, inoltrandosi nel fitto del bosco. Un tramestio di rami goffamente spezzati e un'imprecazione soffocata lo informarono che i suoi indesiderati compagni di fuga gli erano ancora alle calcagna, decisi a sfruttare la sua abilità per salvarsi la pelle. Consapevole del fatto che non si sarebbe liberato di quei due, si voltò improvvisamente per affrontarli: i contrabbandieri si fermarono di botto, finendo l'uno addosso all'altro e barcollando per non perdere l'equilibrio.

«Se continuate a fare tutto questo frastuono» ringhiò lo scout, scuro in viso «i droni ci troveranno in un secondo. Seguitemi in silenzio e fate bene attenzione a dove mettete i piedi.»

Senza attendere la risposta, riprese ad avanzare in fretta lungo il canale accidentato, scegliendo con cura ogni appoggio, evitando di toccare i rami e le fronde che gli penzolavano intorno. Dopo alcune centinaia di metri, il letto del torrente in secca sfociava in una forra più grande, dove si era raccolta una pozza d'acqua stagnante.

«Dentro, nella pozza» ordinò.

«Stai scherzando?» protestò uno dei due malviventi. «Finiremo mangiati vivi dalle sanguisughe.»

«O quelle, o il cannoni al plasma» concluse Marcélo, immergendosi nello stagno con un gesto fluido. I due compagni si guardarono per alcuni secondi, poi si rassegnarono ad immergersi a loro volta. Un attimo dopo, il cielo sopra le loro teste fu oscurato dallo sciame delle macchine da guerra: il vento generato dalle turbine si abbatté sulla vegetazione con la forza di un piccolo uragano. L'acqua melmosa, agitata dalle raffiche, sollevava spruzzi viscosi, che si infilavano in bocca e nelle narici, rendendo difficile respirare. Nonostante quell'inferno, gli uomini rimasero immobili, chiudendo gli occhi e trattenendo il respiro: dopo alcuni istanti che sembrarono interminabili, lo sciame riprese il volo verso l'interno, lasciando alle sue spalle una scia di erba schiacciata e arbusti divelti.

«Presto, da questa parte» sussurrò lo scout, uscendo dall'acqua e dirigendosi lungo un altro fiumiciattolo, in cui scorreva impetuosa dell'acqua scura. Appena gli fu possibile scolarne la sponda scoscesa, lo scout guidò i suoi compagni al centro della corrente, dove i flutti arrivavano fino alla cintura degli uomini.

«In questo modo non rischiamo di lasciare impronte, né tracce di calore» spiegò mentre avanzavano, cercando di non scivolare e di finire spazzati via dalla corrente. Per quasi due ore, il terzetto proseguì la fuga lottando con la forza dei flutti, sempre più impetuosi, barcollando sulle gambe infreddolite e insensibili, mentre il ruscello proseguiva il suo corso fra due muraglie ininterrotte di vegetazione. Ad un tratto, un sibilo crebbe improvvisamente di intensità alle loro spalle, e la sagoma di un drone comparve fra gli alberi.

«Giù!» gridò Marcélo. Una raffica di dardi incandescenti di plasma fendette l'aria e si abbatté sulle acque gelide, sollevando violenti spruzzi di vapore. Lo scout si immerse più a fondo possibile, raschiando con il petto le rocce taglienti del fondo. Un dolore acuto lo raggiunse alla gamba destra, là dove un fiotto di plasma lo aveva mancato di pochi millimetri, facendo ribollire l'acqua tutto intorno. Da qualche parte, in superficie, udì le grida di dolore dei contrabbandieri che venivano fatti a pezzi dalle raffiche. Qualcosa di ruvido lo colpì alla tempia destra: lottò disperatamente per mantenersi sveglio, mentre tutto iniziava a sfumare in una nuvola scura e vorticante. Poi fu trascinato a valle a velocità folle, lontano dalla minaccia del drone, in mezzo alle rocce.

L'immenso tappeto di nuvole scivolava lento sotto la chiglia dell'aerostato: branchi di piccoli cumuli, che galleggiavano sopra la superficie dell'oceano,

solcata dalle linee pigre delle correnti. Seduta ad uno degli eleganti tavolini della sala ristorante, Nora teneva la testa appoggiata al finestrino, scrutando il paesaggio oltre il proprio riflesso, ed evitava di guardare l'espressione sconsolata del suo stesso viso. Davanti a sé, nitido sopra un lieve velo di foschia, l'inconfondibile profilo della catena andina si stagliava contro il cielo al tramonto, uno sfondo pervinca graffiato da strisce di porpora.

Il lieve beccheggio della cabina si ripercuoteva sul liquido ambrato che riempieva a metà un boccale di raffinato cristallo, abbandonato sul tavolo di fronte alla giovane donna: le oscillazioni del contenuto provocavano un ritmico e costante spostamento del bicchiere, che si stava avvicinando pericolosamente al bordo. Soltanto un attimo prima dell'irreparabile, con un guizzo fulmineo la mano di Piotr Baranov afferrò il boccale per il fondo, fermandolo a mezz'aria e riportandolo al centro del tavolo, con un gesto elegante. Nora si voltò improvvisamente, trovandosi a fissare gli occhi color ghiaccio del Maggiore.

«Un Armagnac di questa qualità è davvero troppo raro per sprecarlo in questo modo, signorina Santiago» disse l'uomo. Aveva una voce profonda e baritonale, a cui il forte accento russo dava un tono ancor teatrale che a Nora dava inevitabilmente sui nervi.

«La ringrazio, Maggiore» rispose svogliatamente, tornando a fissare il panorama fuori dal finestrino. «Ma non ho affatto voglia di bere.»

Nonostante l'evidente disinteresse della ragazza, l'uomo sembrava intenzionato a proseguire nella conversazione. Accennando appena a chiedere permesso, si accomodò sull'altra sedia libera e allungò le gambe, avvicinando il tronco al centro del tavolino.

«In tutta l'Eurasia non si trova più un solo filare di Colombard, da decenni» riprese, sollevando il bicchiere di lei e osservandone assorto il gioco di chiaroscuri, che i raggi del tramonto producevano attraverso il liquore. «I pochi distillati che importiamo nelle Colonie derivano dai debiti di guerra dei Nipponici».

L'ultima frase era stata pronunciata senza alcun tentativo di nascondere l'orgoglio con cui il militare si riferiva alla schiacciante, definitiva vittoria dell'esercito boreale sulle armate dell'invasore.

«Può berlo, se vuole» commentò Nora, per nulla impressionata dalla boria del suo interlocutore.

Per alcuni minuti il Maggiore rimase in silenzio, apparentemente rassegnato, osservando le cime dei ghiacciai andini che scintillavano ancora al sole, troneggiando sullo sfondo scuro del continente sudamericano. Il colossale dirigibile iniziò proprio in quel momento una lenta virata, che lo avrebbe portato ad allinearsi con il sentiero di avvicinamento a Quillon. Baranov trovava singolare che l'esercito australe, nel pieno svolgimento della campa-

gna militare contro i Regni, avesse già ripreso i voli della propria aviazione civile, limitandosi ad impedirne l'accesso a chiunque non fosse un cittadino delle Colonie. Comprendeva che la popolazione avrebbe senz'altro apprezzato la rapida cessazione della legge marziale e la fine dell'isolamento; ma da soldato, non sapeva ancora se interpretare quell'avventata sicurezza come un segno di schiacciante supremazia militare o di mastodontica incompetenza.

Di sicuro, avrebbe preferito essere trasportato sull'obiettivo di missione da un volo militare, scortato da una buona copertura di droni e con una schermatura totale. L'idea che lui e Nora potessero risultare credibili, come coppia in viaggio di nozze, gli sembrava del tutto dissennata, anche per un calcolatore. Tentando di rianimare la conversazione, espresse il suo pensiero ad alta voce: Nora si voltò finalmente verso di lui, con espressione palesemente disgustata.

«Spero che non si aspetti che mi presti ad una messa in scena del genere» fece la ragazza, gelida «e soprattutto che non sia messo in testa di sottopormi a smancerie o altre sconvenienti confidenze, in pubblico o in privato.»

«Non ho mai osato pensare ad un'eventualità del genere, signorina Santiago» fece il Maggiore con tono sostenuto, mentre lo scintillio nei suoi occhi lasciava intendere l'esatto contrario delle sue parole. «La missione che dobbiamo affrontare è estremamente delicata e impegnativa: credo le sia chiaro come dal suo esito dipenda la sicurezza dell'intero sistema nevralgico del suo Paese.»

«Mi è chiarissimo» asserì Nora, con un sorriso acido. «Come mi è palese il fatto che dal successo dipende anche la progressione della sua carriera.»

Il boreale non sembrò affatto risentito dell'osservazione; si mise a ridere di gusto, tracannando un paio di generose sorsate dal bicchiere della ragazza.

«Lei non ha davvero peli sulla lingua! Bene, considero la schiettezza una dote considerevole, specialmente in una donna. Vede, Nora, noi uomini del nord siamo gente diretta, con una mentalità pragmatica. Ci siamo sviluppati in un ambiente ostile, fra le vestigia di un mondo involuto, popolato di barbari incolti ed ignoranti. Abbiamo imparato a guardare in faccia la realtà delle cose, assumendoci il peso del nostro destino.»

«E quale sarebbe?» lo provocò lei, incapace di trattenersi. «Conquistare il mondo?»

«No. Soltanto impedire alle razze inferiori di mandarlo in malora, trascinandoci tutti quanti nel vortice dell'estinzione. È un compito a cui ci dedichiamo con qualunque mezzo a disposizione. E per quanto posso capire di ciò che sta succedendo qui» aggiunse, con una luce maligna negli occhi «questo è esattamente quello che state facendo anche voi.»

Nora non rispose, tornò a fissare ostinatamente l'oceano scuro sotto la nave. Di tutta quella situazione, e dell'odiosa missione che gli era toccata, ciò

che in quel momento detestava di più era la consapevolezza che il Maggiore Baranov aveva perfettamente ragione.

Capitolo 5

Il piccolo emporio si trovava nel cuore della città vecchia, nascosto fra le pieghe della collina che dominava il porto, ed era circondato dalle umili abitazioni prefabbricate dei contadini. L'unica strada si snodava fra i terrazzamenti sbilenchi dei pascoli, separati da fossati traboccanti di sterpaglie e rade macchie di alberi. Nora osservava il cielo scuro, adombrato da una coltre irregolare di nuvole lattescenti, qua e là più scure e minacciose. Quando scesero dal piccolo fuoristrada eoloso che il maggiore Baranov era riuscito a requisire all'aeroporto, l'aria era impregnata di minuscole goccioline di condensa, mentre un sordo brontolio proveniente dall'oceano si propagava tutto intorno.

«Non pioverà molto.» annunciò il soldato boreale, con fare saccente. «Da queste parti sembra sempre che stia per scoppiare una tempesta, ma il più delle volte si tratta di poche gocce.»

La ragazza non rispose, limitandosi ad osservare il negozio verso il quale si stavano dirigendo, dall'altro lato della strada in forte pendenza. Era una casupola rosso scuro, a due piani, con le pareti di vetroplastica dipinte in modo da ricordare le antiche facciate in legno delle case tradizionali. Il tetto, rivestito di vernice fotoelettrica, aveva gli spioventi larghi e ripidi, incurvati all'ingiù, come i baffi di un vecchio triste.

Dentro, l'unico ambiente era illuminato da una doppia serie di fasci di fibra ottica, che riverberavano la scarsa luce solare ottenendo il risultato di una modesta e uniforme penombra. L'uomo al banco sollevò lo sguardo sui due visitatori con fare guardingo: i suoi occhi neri, sottili e scintillanti, si muovevano con guizzi precisi, passando alternativamente in rassegna la figura massiccia di Baranov e il corpo snello della sua compagna.

«Bom dia.» annunciò a bassa voce. Qualcosa di indefinibile, in quel semplice saluto, trasmetteva tutta l'atavica diffidenza dei paesani per le facce nuove. «Di cosa avete bisogno?»

«Informazioni.» tagliò corto il militare, posando il palmo di entrambe le mani sul bancone e spostando il corpo in avanti, sorreggendosi con le braccia muscolose. L'altro arretrò di qualche centimetro, ma la sua espressione non

mutò.

Con lo stesso tono cupo, rispose: «Questo è solo un emporio.»

«E a me interessano i tuoi clienti.»

«La maggior parte delle persone che vengono qui sono contadini e pastori. Non credo che...»

«Non mi importa di quei pezzenti.» sibilò il soldato, scoprendo i denti e spostando ancor più in avanti il tronco. «Io cerco quelli che ti hanno comprato cinquantaquattro condensatori ad alto voltaggio e due trasmettitori a lungo raggio.» L'ombra di terrore che balenò sul viso dell'uomo fu evidente anche a Nora.

«Non so di cosa...»

Il colpo giunse talmente rapido che la mano del maggiore sembrò non essersi mai spostata dal suo punto d'appoggio. Quando il negoziante riuscì a sollevare di nuovo la testa, la metà destra della sua faccia era ricoperta di sangue scuro, che iniziò a gocciolare in grossi grumi sul piano del bancone. Nora non seppe trattenere un gemito di disgusto.

«La mia amica, qui» stava dicendo Baranov, immobile davanti alla propria vittima «non è abituata alle scene forti. Mi dispiacerebbe molto impressionarla negativamente.»

Un secondo, imprevedibile manrovescio lo raggiunse alla bocca, mandando in pezzi buona parte dell'arcata dentale superiore e riducendogli il labbro ad un brandello penzolante. L'uomo barcollò, cadendo all'indietro sulla seggiola, mentre l'odore metallico del sangue iniziava a riempire il locale. Nora distolse lo sguardo, concentrandosi per dominare i conati che l'assalivano. Chiuse gli occhi: da un punto sempre più lontano gli giungevano i suoni di una scena buia, che si sforzava di non visualizzare. La voce monotona del boreale proseguiva nel suo violento interrogatorio. Udì lo schiocco secco di altri colpi. Gemiti disarticolati. Qualche parola in russo, che non comprese. Infine, un profondo silenzio riempì la stanza, mentre lei raggiungeva a tastoni un vecchio divano e ci si abbandonava, sfinita e disgustata.

Il tocco insistente della dita del soldato sul collo la fecero trasalire. Si domandò per quanto tempo fosse rimasta così, con la mente in stand-by, quasi priva di coscienza. Il maggiore le sorrideva e la scrutava con i suoi inquietanti occhi chiari. La mano che l'aveva sfiorata, ancora protesa a mezz'aria, era imbrattata di sangue e di piccole schegge d'osso, che biancheggiavano sinistramente vicino alle nocche.

«Abbiamo una pista.» annunciò lui. Poi, senza aggiungere altro, si voltò e si avviò verso l'uscita dell'emporio. Dopo alcuni istanti Nora lo seguì, sforzandosi di non gettare lo sguardo verso il punto in cui la loro vittima giaceva riversa, scossa da un fremito continuo.

Il soldato salì sul fuoristrada e lo mise in moto; attese che la ragazza si fosse a sua volta sistemata sul sedile del passeggero, poi fece fare un mezzo giro al veicolo, puntando di nuovo verso la strada che conduceva all'abitato di Quellon. Passando nuovamente davanti all'emporio, tirò giù il finestrino e si frugò con noncuranza in una delle tasche della divisa.

La granata centrò con millimetrica precisione la porta socchiusa del locale, scomparendo all'interno in un paio di rimbalzi. Nora, che seguiva la scena dal monitor retrovisore, osservò trasecolata la nuvola di fuoco sorgere come un piccolo sole, avvolgere la casa e poi scomparire, in pochi istanti, come se non fosse mai esistita, portando con sé l'intero edificio; al suo posto restava un grumo nerastro di rottami contorti. L'onda d'urto e il boato dell'esplosione la riscosero: incapace di trattenersi oltre, si gettò verso Baranov, tempestandogli il braccio teso con i piccoli pugni.

«Maledetto assassino! Pazzo, sadico! Che bisogno c'era? Vigliacco!»

Il colpo secco che la bloccò le provocò più sorpresa che dolore: la mano del soldato si era mossa di nuovo con quella sconcertante rapidità che gli aveva visto usare nel pestaggio, ed era tornata al suo posto, tranquilla, come se non si fosse mai staccata dal volante.

Lentamente, la ragazza portò un dito sul labbro, raccogliendo una singola, minuscola stilla di sangue che si andava formando vicino all'angolo della bocca, come una piccola gemma scarlatta.

«La zona dove si nascondono i ribelli è estesa.» comunicò lui con tono asciutto, ignorando quello che era accaduto un istante prima. «Abbiamo bisogno di una ricognizione aerea.»

Dopo alcuni secondi di incredulo silenzio, Nora rispose, in maniera automatica, ascoltando la sua stessa voce come se provenisse da un punto indefinito: «Le linee di comunicazione con Nuova Damasco potrebbero essere intercettate facilmente. Gli ordini sono di mantenere il silenzio radio se non in caso di...»

«Non pensavo ai vostri ricognitori» la interruppe Baranov. Mentre guidava a velocità sostenuta, serpeggiando fra i veicoli agricoli e la folla di venditori ambulanti che iniziavano ad affollare il centro della cittadina, l'uomo estrasse un piccolo comunicatore suborbitale e digitò una serie di comandi. Nora sentì una voce in russo che gracchiava, con tono sorpreso. Il militare scambiò qualche battuta nella sua lingua, poi sembrò farsi serio: pronunciò ancora alcune frasi, con tono autoritario e aggressivo. Per alcuni secondi restò in attesa, con il volto teso, fissando la strada; alla fine la voce dall'altra parte parlò di nuovo, in modo sbrigativo, e lui riattaccò, con un ghigno soddisfatto dipinto sulla faccia.

«Vede, signorina Santiago? I debiti d'onore contratti in guerra possono rivelarsi maledettamente utili, in certe situazioni.»

Nora si voltò dall'altra parte e si mise ad osservare la fila di baracche prefabbricate che costeggiavano la strada, immerse nel fango. I pannelli fotoelettrici e le turbine eoliche giacevano ovunque, abbandonati in vistosi cumuli accanto alle case: Nora sapeva che dal momento in cui la Rete di Luci aveva attaccato i Regni, tutte le infrastrutture tecnologiche prodotte nelle Colonie si erano disattivate, precipitando la popolazione indietro di due secoli.

Si domandò ancora una volta per quale ragione stessero combattendo una guerra con quella gente: che minaccia potevano rappresentare? Erano popoli disperati, disposti a tutto pur di godere della sicurezza e del benessere che Nuova Damasco e la sua organizzazione sociale erano in grado di fornire. Metà del pianeta si era stretta intorno all'ultima luce della civiltà, sfuggendo ad un orizzonte di tenebra, implorando di essere assistita e protetta. Il popolo delle Colonie, per cento anni, era stato visto come una generazione eletta, da cui sarebbe giunta la salvezza: e adesso, la Rete di Luci aveva trasformato tutto questo in un incubo.

All'improvviso un vecchio cane randagio sbucò da una stradina laterale, caracollando verso il centro della strada. Baranov lo vide e non fece alcuno sforzo per evitare l'impatto: il tonfo sordo della testa dell'animale contro il parafango fu seguito da un lieve sobbalzo, quando lo pneumatico lo schiacciò. Ci fu un rumore di scoppio, seguito da un crepitio, e il ventre del cane si squarciò sotto il peso del mezzo: nel monitor retrovisore, Nora e il maggiore videro un piccolo indio correre disperato verso la carcassa dell'animale, spiacciata in mezzo alla strada.

«Maledetti pezzenti.» sibilò l'uomo con disprezzo. «Non vedo l'ora che siano stati tutti sterminati.»

In silenzio, con il capo chino, Nora iniziò a piangere.

«E siete sicuri che non avesse addosso documenti.» Mikerson ripeté la constatazione con tono incredulo. Non pensava che i suoi uomini gli stessero mentendo, ma il fatto che non fosse possibile accertare in alcun modo l'identità del naufrago gli metteva addosso un senso di inquietudine.

«Sì.» confermò nuovamente l'ufficiale. «Ha gli abiti a brandelli e il corpo ricoperto di ustioni: probabilmente è stato attaccato da quello sciame di droni.»

Il comandante restò in silenzio, valutando la situazione. Avevano ripescato quell'uomo poco al largo della baia Inutil, mentre cercavano di sfruttare il momento giusto per sfilare di nascosto verso ovest, nel punto in cui lo Stretto di Magellano si infilava fra le frattaglie dell'Isla Clarence. L'idea di

Mikerson era di guadagnare il Pacifico meridionale navigando sotto costa, sfruttando il dedalo di canali e isolotti che punteggiavano tutta l'estremità del Sud America, procedendo fino alle Torri del Paine. Da lì, avrebbe guidato la nave in mezzo all'oceano, contando sul campo di occultamento per evitare le pattuglie di Nuova Damasco, e avrebbero attivato i ricevitori passivi per informarsi sullo sviluppo di quell'assurda guerra.

«Va bene.» fece alla fine. «Se è in grado di alzarsi dal letto, lasciatelo libero di girare per le nave. Non credo che quel poveraccio possa procurarci più guai di quelli che abbiamo già. Se avrò un minuto libero, lo chiamerò per fare due chiacchiere, prima o poi.»

Il piano del comandante stava procedendo come previsto: dopo aver ripescato il naufrago, l'incrociatore aveva proseguito indisturbato la navigazione senza incontrare nessuno, giungendo ad avvistare le superbe cime all'alba del quinto giorno. Sebbene il clothing garantisse una buona copertura anche nello spettro della radiazione luminosa, rendendo di fatto la nave invisibile alla rilevazione ottica, avevano optato per una navigazione notturna, trascorrendo le ore del giorno alla fonda, nascosti anche dalla vegetazione e dal profilo irregolare della costa.

In quel momento, il sole iniziava a scomparire sotto l'orizzonte, generando una lunga striscia dorata nell'acqua scura dell'oceano, reso ancor più cupo dal contrasto con il cielo, striato di riflessi indaco e pervinca. Il comandante della piccola ciurma di disertori stava per dare l'ordine di salpare, proseguendo lungo la rotta programmata, che li avrebbe portati ad avvicinarsi alle linee di navigazione civile fra l'Australia e il Sud America, nella speranza di intercettare le comunicazioni radio. Un segnale sulla plancia di comando lo trattenne all'ultimo momento. Il soldato schiacciò il pulsante e domandò di che si trattasse.

«Riceviamo un segnale a bassa frequenza sul canale criptato.» annunciò l'addetto alle comunicazioni. «Ho triangolato, viene da nord, a circa 600 miglia»

Mikerson visualizzò mentalmente la mappa dell'area: la trama di scogli e isolotti boscosi proseguiva ininterrotta verso l'equatore, fino ad allargarsi poi nel golfo di Corcovado, che separava la costa occidentale del Regno Paulista dall'Isla Grande de Chiloé. Controllò sulla mappa del software di navigazione, trovando conferma dei propri ricordi: il punto da cui proveniva il segnale lampeggiava di un blu intenso. Allargò l'immagine satellitare, mettendo in evidenza un'area impervia, punteggiata da basse alture boschive e ripidi calanchi. Aggrottò le sopracciglia, mentre le dita si muovevano rapide sui comandi e la scena scorreva a destra e a sinistra, poi bloccò la visuale e aumentò il dettaglio, zoomando su una macchia scura, quasi impercettibile.

Il volto dell'ufficiale si distese in un sorriso, mentre osservava la sagoma di una vecchia casa colonica, apparentemente abbandonata.

«Tipico di quella vecchia volpe di Perés» disse, facendo voltare Franzetti, che si avvicinò.

«Che succede?» chiese il secondo pilota, incuriosito.

Mikerson non rispose, ma continuò ad armeggiare con i comandi. La mappa scomparve, sostituita da una lunga successione di lettere e numeri, privi di un ordine riconoscibile. I due uomini osservarono i caratteri per alcuni secondi, poi Franzetti domandò:

«Ekert?»

L'altro sollevò il volto, fissando sbalordito il proprio ufficiale: «Che diavolo ne sai, tu?»

«Ho sempre avuto un pallino per la crittografia quantistica.»

«Sei una continua fonte di sorprese, ragazzo. Sono contento che sei passato dalla nostra parte.»

«Grazie, signore.»

«Mi chiamo Ronald. E non sono signore di niente.»

L'altro non rispose, tornando a concentrarsi sul messaggio. «Le coppie di cifre sono ancora entangled. Siamo noi i primi ad averlo intercettato?»

«Sì. Oppure, chi lo ha ricevuto prima non ha tentato di decifrarlo.»

«Procedo?» domandò Franzetti, incerto sul da farsi.

«Certamente. Se Perés manda un messaggio cifrato da una casa diroccata nel bel mezzo di una guerra, non è sicuramente per condividere le foto delle vacanze.»

Nello stesso istante, all'interno dell'ampia sala principale di un bunker sotterraneo, un soldato, seduto ad una delle consolle allineate lungo tutta la parete di fondo, si alzò e corse verso l'uomo in attesa all'ingresso della stanza, sventolando un piccolo schermo flessibile.

«Signore.» annunciò emozionato. «C'è una risposta. Una nave da guerra coloniale, in occultamento a circa 600 miglia, direzione 180».

«Come sarebbe?»

«Ho verificato, signore. La coerenza degli spin è perfetta: la fonte è attendibile.»

L'uomo prese dalle mani del soldato il foglio elettronico, osservandolo attentamente. Un sorriso radioso si allargò sul viso di Eduardo Perés: «Mikerson, gran figlio di puttana!» gridò, facendo girare la piccola folla di uomini ai terminali. «Hai rubato un incrociatore!»

Il Pilota di Prima Classe Andreij Ivanovic posò il ricevitore, appoggiandolo sul tavolo e premendovi sopra la mano, con forza, finché la punta delle

dita non divenne bianca. Borioso, arrogante e disgustoso Baranov! Era rimasto l'animale di sempre: non era affatto sorpreso che fosse coinvolto anche lui, nella carneficina che si stava consumando dall'altra parte del mondo! Si spinse all'indietro, facendo ondeggiare lo schienale della sedia a rotelle dove era costretto da quasi venti anni, da quando un missile a ricerca termica lo aveva cacciato dai cieli insieme al suo aereo rosso fuoco: lui era rimasto vivo, ma le sue gambe non ce l'avevano fatta.

La Guerra delle Sorgenti era ormai vinta, ma per lui, quel giorno, era iniziata un'altra battaglia. Aveva considerato di farla finita: era ciò che tutti si aspettavano da un eroe di guerra che aveva avuto il cattivo gusto di sopravvivere come disabile. Un soldato delle Colonie Boreali non può essere un peso morto, sottraendo risorse per niente, impossibilitato a ricoprire un ruolo operativo. A dispetto del nome, la «soppressione volontaria» non era affatto una libera scelta, ma un'aspettativa sociale dal peso insostenibile. Andreij però aveva dalla sua un enorme vantaggio: la parte del suo corpo che contava davvero, la sua mente, era rimasta intatta. Le interfacce neurali sviluppate dai cugini delle Colonie Australi avevano raggiunto un livello di perfezione tecnica inimmaginabile solo alcuni anni prima: il suo istinto di pilota prese così possesso di un drone da guerra, imparando a condurlo ben oltre i limiti delle prestazioni convenzionali a cui poteva spingerlo il computer di bordo. Accumulando esperienza, il giovane pilota da caccia era riuscito a controllarne due, poi quattro: in pochi mesi, mentre le artiglierie boreali ricacciavano i Nippocontinentali all'interno dei propri confini, uno stormo di otto droni rosso fuoco solcava i cieli sopra il fronte, distruggendo senza pietà qualunque cosa osasse levarsi in volo: il Barone Rosso era tornato di nuovo a dominare l'orizzonte.

Andreij si fermò a contemplare lo schermo di controllo dei suoi aerei: otto riquadri luminosi lampeggiavano pigramente, segnalando lo stato di efficienza dei sistemi, l'equipaggiamento, gli armamenti difensivi, i parametri di missione. In quel momento, guidati dal sistema automatico, i droni erano impegnati in una pigra azione di pattugliamento sul mar del Giappone: roba di routine, che serviva più che altro a ricordare ai Nipponici che la pesante mano delle Colonie era sempre pronta a rincarare la dose, già somministrata due decenni prima, a chiunque avesse voglia di attaccar briga.

Imprecando sordamente, si avvicinò alla fronte la cuffia con i trasduttori, connettendo l'interfaccia neurale. Nonostante il profondo disgusto che gli provocava agire per conto di quel serpente di Baranov, provò comunque un familiare brivido di eccitazione, mentre gli aerei si connettevano tutti insieme alla sua mente: era una sensazione di libertà indescrivibile, mille volte più intensa e profonda di quella che si provava durante un volo a corpo libero. Sapeva di non avere scelta: il maggiore aveva dalla sua un vecchio debito

d'onore, qualcosa che un soldato coloniale non poteva tradire, in nessuna circostanza. Mentre formulava il pensiero che avrebbe attivato all'istante la propulsione supersonica della sua squadriglia, lanciandola a Mach 10 verso la costa occidentale del regno Paulista, Andreij pregò che quella richiesta non fosse seguita da altre. Ma sapeva benissimo che stava sperando in qualcosa di impossibile.

Il campo base dell'esercito di Nuova Damasco era stato montato con la consueta, sconvolgente rapidità ed efficienza. Erano passate meno di 48 ore dal momento in cui il maggiore Baranov aveva richiesto l'intervento di terra: in quel breve lasso di tempo, due immensi dirigibili nucleari erano stati calati dall'orbita alta direttamente alle porte dell'abitato di Quellon, scortati da un'impressionante flottiglia di droni d'assalto, in pesante assetto anticarro.

Le armate di bot e di stratocotteri erano state scaricate in pochi istanti, letteralmente vomitate dagli immensi hangar volanti, ed avevano iniziato a pattugliare la zona nel raggio di dieci chilometri, mentre il resto delle infrastrutture e gli apparati logistici di supporto venivano montati ed attivati. In poche ore le aeronavi da trasporto erano ripartite e il grosso dell'esercito, sei divisioni di hovercraft corazzati e tre stormi di stratocotteri d'assalto, era pronto a muoversi, lasciando indietro un robusto contingente di droni e artiglieria a sorvegliare gli apparati per la Luciconnessione remota.

Nonostante l'impeccabile celerità con la quale Nuova Damasco gli aveva messo a disposizione una forza di proporzioni titaniche, perfettamente operativa e schierata ai suoi ordini, il maggiore boreale faticava a contenere la propria impazienza mentre attendeva di conferire con l'ufficiale che comandava l'armata. Questi era poco più di un ragazzo, dal fisico gracile e lo sguardo smarrito, che passava tutto il tempo a consultare gli schemi operativi sul digiquaderno, sfogliando le pagine elettroniche con frenetica preoccupazione. Baranov scosse la testa, infastidito, e finì per perdere le staffe.

«Insomma, tenente!» gridò, dimenticando ogni forma di etichetta militare. «Si può sapere che cosa stiamo aspettando ancora? Le informazioni che vi ho fornito sono chiare, no?» Il giovane si irrigidì: fissò l'uomo con uno sguardo tutt'altro che intimidito, poi tirò su con il naso e dichiarò, con calma:

«Maggiore, la prego di conservare un atteggiamento adeguato alla situazione.»

La violenta imprecazione in russo, che il boreale urlò in tutta risposta, sfuggì completamente al giovane sottufficiale, ma non il resto, pronunciato in lingua comune: «Non me ne fotte un accidente dell'etichetta, ragazzino, hai capito? E riguardo alla situazione, sei tu e quelle teste d'uovo del tuo Comando che non l'avete chiara: la fuori, da qualche parte in mezzo a duemila

chilometri quadrati di foreste, ci sono un pugno di terroristi con una connessione satellitare che stanno cercando di hackerare la Rete di Luci. E più tempo passiamo a schierare in parata i tuoi soldatini di latta, più aumentano le probabilità che quelli ci riescano.»

«Maggiore Baranov, le assicuro che la situazione mi è perfettamente chiara.» comunicò l'altro, senza perdere la calma. Il russo cominciò a pensare che quel ragazzo doveva essere completamente fuori di testa, oppure a conoscenza di un particolare che a lui sfuggiva. Ma la sua mentalità autarchica tendeva ad escludere questa seconda possibilità: i droni di Ivanovic avevano sorvolato l'area e circoscritto la zona dove erano evidenti i segnali di attività elettromagnetica: nessun campo di occultamento dei ribelli, nemmeno se l'avessero rubato direttamente dall'intelligence di Nuova Damasco, poteva dirsi lontanamente all'altezza della tecnologia di scanning boreale, quindi il margine d'incertezza era nullo. Si doveva avanzare e fare fuoco: colpire rapidi come un serpente, questa era la tattica. Andava bene ai tempi della Guerra delle Sorgenti, e avrebbe funzionato a meraviglia anche adesso. E ora, per quel tenentino dalla faccia lentiginosa, che si metteva a perdere tempo con i suoi dannati protocolli...

«Se l'avanzata di terra è stata interrotta» stava continuando quello, con tono di sufficienza «è perché i nostri scanner hanno rilevato una possibile presenza ostile nell'area.»

«Di che diavolo stai parlando?»

«Guardi qua» sospirò il tenente, allungando il suo blocco di fogli elettronici aperto su una delle facciate display flessibili. Nora, che fino a quel momento era rimasta in silenzio alle spalle di Baranov, si fece avanti ed afferrò il notebook: le bastò uno sguardo per rendersi conto di cosa significavano quei grafici e quelle cifre. Si girò verso Baranov e lo fissò negli occhi: «credo che abbiamo davvero un grosso problema!»

Prima che il boreale potesse realizzare di cosa stessero parlando i suoi compagni, una serie di esplosioni, violente e ravvicinate, scossero furiosamente il suolo, facendo ondeggiare anche la piattaforma mobile di comando in cui si trovavano.

«Che sta succedendo?» strillò il maggiore, disorientato.

«C'è una nave da guerra, occultata al largo dell'Isla Chiloé,» spiegò Nora, mentre il tenente si era gettato sulla plancia di comando e snocciolava una serie rapidissima di ordini e comandi al computer. «Sta cannoneggiando le divisioni d'assalto.»

«Non c'è nessuna nave dei Regni che sia in grado di sfuggire alla rilevazione degli scanner delle Colonie, tantomeno ai droni di Andreij» rifletté Baranov ad alta voce, mentre il veicolo di comando si metteva rapidamente

in moto per sottrarsi al micidiale fuoco di batteria dell'incrociatore. «O che abbia tutta questa maledetta potenza di fuoco».

«Non è una nave dei Regni!» gridò il tenente dal monitor che stava controllando.

A poche decine di chilometri di distanza, l'eco delle esplosioni che stava squassando la boscaglia fu accolto da selvagge grida di gioia. I soldati ribelli, impegnati a controllare gli schermi degli elaboratori, si sollevavano dai monitor e correvano ad abbracciarsi al centro della stanza.

«Sono fermi!» gridò uno di loro, superando la confusione. «Le truppe di terra stanno arretrando verso le alture, e gli stratocotteri a quest'ora saranno già a metà strada per l'Australia!»

Perés continuava a sorridere, stringendo le mani ai suoi uomini e distribuendo pacche sulle spalle. Ma in cuor suo sapeva che era solo questione di tempo: Mikerson aveva giocato la carta dell'attacco a sorpresa, ma i Coloniali non erano gente che perdeva la testa per una cosa del genere. Avrebbero messo al sicuro le truppe, e poi chiamato i rinforzi: nel giro di qualche ora, ci sarebbero state più squadre aeronavali nel Pacifico meridionale che pulci addosso a un cane randagio. Si liberò dell'ennesimo abbraccio e si diresse verso uno dei giovani tecnici, mettendogli una mano sulla spalla.

«A che punto siamo?» domandò, avvicinando la bocca all'orecchio dell'uomo per farsi sentire.

«I tentavi procedono bene. Abbiamo fatto un paio di agganci al trojan dentro la Rete di Luci, sfruttando uno dei molti gate che sono rimasti aperti.»

«E?»

«Beh, siamo riusciti a lanciare un attacco parzialmente efficace: diversi nodi hanno disfunzionato, ma la reazione a catena non si è verificata come previsto. La Rete ha risposto all'attacco e ha cambiato la frequenza di aggancio dei gate, per cui dobbiamo capire cosa sia successo, prima di riprovare con un'altra connessione.»

«Il virus è stato scoperto?»

«Lo escludo nel modo più assoluto: è stato portato dentro dalla Luciconnessione della ragazza e la Rete non controlla ciò che si trova all'interno della Sfera.»

«Molto bene. Dateci dentro, figliolo.»

Mikerson non sapeva se esultare o strapparsi i capelli. Dopo una prima, esaltante sequenza d'assalto, in cui i grossi calibri dell'incrociatore avevano costretto la forza d'assalto a ripiegare verso posizioni meno esposte al fuoco

dal mare, i sistemi di puntamento dell'incrociatore erano rapidamente rimasti senza bersagli. Gli schermi di clothing portatili occultavano la posizione dei blindati, che per di più si erano quasi tutti infilati all'interno di calanchi e forre scoscese, dove i proiettili d'artiglieria e i missili a guida satellitare avevano ben poca possibilità di raggiungerli. In due giorni di bombardamento incessante le perdite, per l'esercito coloniale, erano state ben poco significative.

«Comunque li abbiamo fermati, per ora.» si consolò Mikerson. «E finché li teniamo inchiodati nella foresta, Perés e i suoi hanno qualche possibilità di farcela: è tutta una questione di tempo.»

«Ed è proprio quello che ci manca.»

«Che succede, Franzetti?» domandò il comandante, raggiungendolo davanti al monitor dello scanner passivo.

«Navi. Un'intera flotta di incrociatori coloniali e portadroni: stanno doppiando la Nuova Zelanda, e non ci metteranno più di qualche ora ad incrociare da queste parti.»

«Lo schermo di occultamento tiene?»

«Certo, finché non ci mettiamo a sparare. A quel punto, per sapere dove siamo gli basterà aguzzare l'orecchio, o avvistare il fumo dei lanciatori al plasma.» Quasi nello stesso istante, il radar di terra si riempì di segnali luminosi.

«Penso che li abbiano visti anche loro.» commentò Mikerson. «Sanno che non possiamo riprendere il bombardamento senza rischiare di farci beccare, e ricominciano ad avanzare.»

«Che facciamo?» domandò uno degli uomini, che si erano radunati in un ansioso capannello attorno ai due ufficiali.

«Scendiamo a terra.»

«Cosa?»

«È la sola cosa che possiamo fare. Questa nave è piena di armamenti convenzionali: tonnellate di esplosivo, batterie lanciamissili e cannoni a corto raggio. Se facciamo in fretta, possiamo mettere in piedi uno sbarramento anticarro di tutto rispetto, e guadagnare un altro po' di tempo.»

Un profondo silenzio seguì alla coraggiosa proposta del comandante; gli uomini si guardavano l'un l'altro, valutando le probabilità di riuscita di quel folle piano e cercando qualche alternativa ragionevole. Alla fine, uno dei più anziani disse: «È una follia, ma non riesco a pensare a qualcosa di meglio.»

«Rimane il problema di raggiungere la spiaggia senza farci intercettare. E, una volta lì, di muoversi verso l'interno senza perdersi in quel dannato labirinto di fossati e colline.»

«La nave può arrivare sottocosta senza essere rilevata,» precisò Franzetti. «specialmente se continuano a credere che siamo in mare aperto e a puntare gli scanner da questa parte.»

«E una volta a terra, come ci regoliamo?»

«Vi guiderò io.»

La voce, giunta dall'ingresso della plancia, fece voltare tutti verso quella parte: i disertori si trovarono a fissare la figura allampanata del naufrago, che da un paio di giorni si era ripreso abbastanza da potersi reggere in piedi. Era uomo alto, dai lineamenti sottili ed eleganti. Due profondi occhi celesti si muovevano vivacemente, passando da un volto all'altro, fissandosi sui particolari. Da quando si era risvegliato, era rimasto quasi sempre silenzioso, limitandosi a riferire il proprio nome e una versione molto sintetica della propria storia. Gli uomini avevano finito per considerare l'incontro con lui un semplice incidente di percorso, privo di qualunque risvolto utile nella situazione attuale.

Avanzando nella sala, Marcélo Medinas proseguì: «Mi avete salvato da morte certa: penso che sia giusto offrire il mio aiuto.»

«E in cosa consisterebbe, questo aiuto, signor Medinas?» domandò Mikerson, fermandosi in piedi davanti a lui.

«Come ho detto, posso guidarvi all'interno dell'Isla de Chiloé con la massima sicurezza. Conosco molto bene il terreno e non è la prima volta che affronto una missione di questo genere.»

«Lei è uno scout militare?»

Marcélo annuì: «Ho alle spalle vent'anni di servizio operativo nell'Esercito della Confederazione. Dopo il congedo, mi sono messo in proprio. Quando mi avete salvato, stavo guidando un gruppo oltre il confine Paulista.»

«Un gruppo di...?»

«Contrabbandieri.» ammise francamente la guida. Senza abbassare lo sguardo, aggiunse: «Ho tradito il mio Paese, ma non mi vergogno di questo: un uomo ha il diritto di non essere lasciato a morire di fame.» Mikerson rimase in silenzio per qualche istante, scrutando gli occhi azzurri dell'altro, immobile e impassibile. Alla fine non riuscì a trattenere un sorriso: «Fra traditori della patria, ci si può fidare!»

La mano della ragazza era rimasta sospesa a mezz'aria, con le dita ancora strette nella presa che aveva sostenuto, fino ad un attimo prima, il piccolo foglioschermo flessibile con le ultime notizie inviate dal Comando. Baranov, in piedi davanti a lei, stava recitando ad alta voce il nome di alcune delle

principali città dell'emisfero sud, ai quali seguivano aride cifre. L'elenco era molto lungo.

«San Paolo, trentasette megatoni, otto milioni di vittime. Mexico City, dodici megatoni, quattordici milioni di vittime. Città del Capo, ventotto megatoni, vittime stimate superiori ai nove milioni.» Il soldato posò il display, che continuò a luccicare per qualche istante prima di disattivarsi automaticamente. «Così è cominciata.» commentò con tono asciutto.

«Che cosa sta succedendo, Piotr?» sussurrò Nora, chiamandolo per nome dalla prima volta che si erano incontrati. «Perché quest'assurda carneficina?»

«La vostra Rete di Luci sta mettendo in pratica ciò che le avete chiesto, signorina Santiago.»

«Ma di cosa parli?»

«Il vostro equilibrio sostenibile. Il rientro consapevole, o in qualsiasi modo volete chiamarlo. Noi lo conosciamo come 'il migliore dei mondi possibili', ma è la stessa cosa: un mondo in cui le risorse siano sufficienti per tutti.»

«Ma cosa c'entra questo con l'olocausto nucleare?»

«Non fare la sciocca, Nora!» gridò all'improvviso il maggiore, perdendo la pazienza. «Credevi davvero alla favola della rieducazione dei Regni Latino-sudafricani? Che fosse possibile insegnare a due miliardi di persone, ignoranti e semianalfabete, a vivere rispettando la biosfera? Queste favole possono andare bene per i trattati di assistenza tecnico-sanitaria, o per i discorsi dei politici. Ma la realtà è ben diversa: la popolazione ha superato la soglia critica, e va ridotta.»

«Sterminando intere città con le armi nucleari?»

«E perché no? È una soluzione rapida e molto meno dolorosa di una guerra convenzionale. Le Colonie dispongono di un'eccellente tecnologia per la decontaminazione da radiazioni, e i terreni possono essere ricondizionati nel giro di due o tre anni al massimo.»

«Ma è una cosa orribile! Indegna di esseri umani.»

«Ah sì? E cosa sarebbe invece degno degli esseri umani? Prosciugare il pianeta fino a far estinguere la vita sulla Terra?»

«Non può essere questa la soluzione.» insisté Nora, sconvolta. «Una specie non può sopravvivere al prezzo delle vite di miliardi dei suoi stessi membri!»

«È esattamente quello che fanno la maggior parte degli esseri viventi di questo pianeta. E se non provvediamo da soli, prima o poi non è escluso che la biosfera decida di darci lei una bella sfoltita!»

«Ci sarà pure una differenza, fra l'umanità e il resto degli animali!»

«Certo: l'uomo è molto più crudele.»

«Dipende dagli uomini che consideri, Baranov.» sibilò Nora con rabbia, abbandonando ogni prudenza. «Purtroppo esistono esseri come te, che incarnano ogni genere di stupido stereotipo. Ma l'umanità non è fatta soltanto

di sadici ed arroganti: ci sono milioni di persone dotate di sentimenti nobili, capaci di sacrificarsi per gli altri. E sicuramente molti di loro si trovano anche fra quelli che stiamo cercando di uccidere!»

«Ma bene! La nostra piccola spia simpatizza per i ribelli. Non posso dire che la cosa mi sorprenda.» aggiunse con disprezzo il militare.

«Coloro che si ribellano ad un'ingiustizia meritano ben più rispetto di chi si arroga il diritto di giocare a fare Dio!»

«Idiozie!» proruppe il russo. «Hai la testa piena di idiozie. Pensi che quelli là,» continuò, indicando la foresta oltre il vetro del comando mobile «siano cavalieri senza macchia e senza paura? Che siano meno crudeli della vostra Rete di Luci? O dei politici boreali, che a quest'ora hanno già ordinato ai nostri bombardieri nucleari di alzarsi in volo e radere al suolo le città dell'emisfero nord?»

Nora rimase sconvolta da quest'ultima, drammatica rivelazione, ma si sforzò di mantenere il filo della conversazione: «Non c'è paragone fra distruggere un computer e sterminare milioni di innocenti!»

«Sei proprio stupida, Nora!» la insultò, avvicinandosi a lei con la faccia deformata dalla rabbia. «Sai cosa succederà se riescono a far collassare la Rete? Sarà la paralisi completa di tutti i servizi. Impianti di climatizzazione, energia, linee di comunicazioni, fabbriche, ospedali... persino il controllo remoto degli impianti cibernetici salvavita verrà compromesso. La vita di migliaia di persone sarà a rischio già nei primi secondi dopo lo shutdown. Per non parlare di tutti quelli che soffriranno la fame e il freddo per mesi, forse per anni, prima che sia possibile ripristinare il sistema.»

«È sempre meglio che...»

«Non ho finito!» strillò Baranov, fuori di sé. «C'è di peggio. Tutti gli impianti di interconnessione neurale disfunzioneranno a livello variabile di gravità, a seconda della profondità dell'integrazione nel sistema. Per i cittadini comuni ci saranno lancinanti mal di testa e perdite di coscienza, che non risparmieranno nessuno. Riesci a immaginare quanti di quelli che sverranno all'improvviso staranno guidando uno stratocottero, o un veicolo di superficie? Quanti cardiocirurghi o addetti al controllo del traffico aereo collasseranno sul posto di lavoro? Per non parlare dei vecchi e dei bambini, che potrebbero subire danni permanenti.»

Nora restava in silenzio, assorbendo quel diluvio di informazioni.

«Ma questo è niente, rispetto a ciò che succederà a chiunque ha una Luciconnessione diretta. Sì,» aggiunse vedendo l'espressione sbalordita sulla faccia della ragazza «succederà anche a te. Il cervello di ogni Illuminato e di ogni militare, dai generali alle reclute, verrà devastato dalle conseguenze di una scarica di messaggi d'errore tale da fondere l'interfaccia, con le immagi-

nabili conseguenze per i tessuti organici vicini. Sarà una brutta morte, Nora. Per milioni di persone.»

Nel frattempo, anche gli altri soldati presenti nel centro di comando si erano avvicinati, ed ascoltavano le rivelazioni del maggiore con le facce livide e terrorizzate.

«Come vedi, non abbiamo scelta. È la guerra, signorina Santiago: o loro, o noi.» Nel silenzio generale, la giovane si voltò e si avviò verso l'uscito del centro di comando e premette una sequenza di comandi che fece aprire il pesante portellone blindato. L'aria fredda dell'esterno irruppe con un sibilo acuto, facendo svolazzare i fogli elettronici sparpagliati sul tavolo centrale.

«Non ci credo.» fece Nora prima di balzare giù dal predellino. Toccò terra con un movimento fluido, poi si rialzò e si mise a correre, scomparendo nella boscaglia.

Capitolo 6

Andreij Vassilli percepiva lo scorrere del tempo come un liquido denso all'interno di una clessidra troppo stretta: i secondi si appiccicavano l'uno sull'altro, impilandosi e sovrapponendosi nella sua mente, spingendolo verso una dimensione sempre più irreali. Tutto ciò non influenzava minimamente la capacità del Pilota di Prima Classe di controllare la squadriglia dei suoi droni, rossi messaggeri di morte che solcavano la superficie dell'oceano a volo radente; invisibili a qualunque sistema di rilevazione, trasportavano il loro fardello di morte in una danza elegante appena sopra il pelo dell'acqua.

Il tempo si contraeva e si dilatava ai margini della sua percezione, concentrata sull'istante in corso, e lo spazio che percepiva si era ridotto a quella sottile linea, in continuo accorciamento, che separava lo stormo dalle navi da guerra. Non contava null'altro. L'orizzonte si riempì di bersagli: all'approssimarsi dello stormo, davanti agli occhi increduli dei soldati, decine di allarmi acustici trillarono all'improvviso e le sirene di emergenza ulularono il loro tardivo avvertimento. Andreij ne era del tutto inconsapevole, né avrebbe fatto per lui alcuna differenza percepire l'ondata di stupore e panico totale che aveva suscitato la comparsa dei suoi droni. Tutto questo si svolgeva in un'altra scala temporale, in un mondo parallelo che non lo riguardava, se non per il fatto che lui stava per distruggerlo. I pensieri si susseguivano lucidi nella sua mente: armare i missili, inquadrare il bersaglio, lanciare. Cabrare, attivare gli scudi termici, virare. Rilevare la distruzione del bersaglio. Rientrare.

Alle spalle della squadriglia, una foresta abbacinante di colossali funghi atomici faceva evaporare tutto ciò che si trovava nell'area, mescolando nuvole di metallo fuso a quelle sollevate dall'acqua dell'oceano.

Nella giungla, l'onda sonora delle esplosioni atomiche si perse nel fragore della battaglia: un urlo continuo, intervallato da scoppi ancora più intensi, quando uno dei proiettili di mortaio incontrava la corazza di un bot coloniale, squarciando le lastre e facendo esplodere le celle energetiche e le munizioni al suo interno. Ma quando lo spostamento d'aria rovente giunse sopra l'isola, sradicando gli alberi per una profondità di dieci chilometri all'interno,

i soldati impegnati nel durissimo scontro lungo lo sbarramento dei ribelli si resero conto che era successo qualcosa di terribile.

«La nave è stata colpita?» urlò Marcélo in una delle radiotrasmittenti da campo, con le quali il pugno di uomini della resistenza si teneva in contatto da un capo all'altro di quella lunga trincea, fatta di torrette anticarro e cannoncini automatici.

Gli rispose la voce di uno degli ufficiali, che stentò riconoscere, semisepolta dalle scariche elettromagnetiche. «A giudicare dalla statica, sono state usate armi nucleari!»

Non rispose, non c'era bisogno: entrambi sapevano che a bordo dell'incrociatore di Mikerson era presente soltanto armamento convenzionale. Nel silenzio surreale che era seguito al passaggio dell'onda d'urto, lo scout si rialzò, raggiunse di corsa una delle centraline di controllo e svitò rapidamente il coperchio: l'impulso elettromagnetico aveva disattivato tutti i sistemi, ma la schermatura aveva tenuto.

Inconsapevole che tutto oramai era perduto, il computer che governava quel piccolo sbarramento anticarro si stava riavviando; nel giro di qualche minuto le armi avrebbero ripreso a far fuoco. Meccanicamente, Mikerson ruotò al massimo il regolatore di potenza, incrementando il lancio di proiettili di plasma incandescente fino al ritmo di un flusso continuo: in questo modo, il generatore di energia non sarebbe stato in grado di rifornire di nuovi colpi la torretta, ma non aveva importanza. Il tempo, per i ribelli, era giunto alla fine.

La violenza del vento atomico aveva fatto inclinare su un fianco il comando mobile, sollevandolo ben oltre il limite di sicurezza e minacciando di capovolgerlo. All'interno, mentre gli allarmi dei giroscopi trillavano, sovrapponendosi al suono lugubre dell'allerta radiazioni, i tecnici dell'esercito coloniale lottavano per mantenere l'equilibrio, rinunciando ad ogni tentativo di comprendere cosa stesse accadendo. Baranov invece, avvinghiato con una sola mano ad un solido corrimano, si era fatto subito una propria idea, in base alla quale, prima che la struttura si fosse del tutto raddrizzata, stava già gridando ordini dentro il comunicatore:

«A tutte le unità di terra: avanzare! Preparate gli stormi di stratocotteri e i droni per il decollo immediato!»

«Che diavolo sta facendo?» urlò il tenente, strappandogli di mano il dispositivo. «Non può comandare le mie truppe!»

«Posso, e come! I nostri droni d'assalto hanno nuclearizzato la nave di quei bastardi: ho dato io stesso l'ordine, al Pilota di Prima Classe Andreji

Vassili, e lui lo ha appena eseguito. Ora è il momento di avanzare e spazzare via i ribelli, tenente, prima che la Rete di Luci sia compromessa.»

«C'è stato un attacco nucleare di origine sconosciuta,» continuò il soldato, con tono piagnucoloso «e io devo seguire i protocolli di sicurezza.»

«Sei sordo, soldato?» gridò l'altro, fuori di sé, avanzando e afferrando l'uomo per il bavero dell'uniforme «L'attacco è stato ordinato da me, proviene da un'unità dell'esercito Boreale ed ha annientato il nemico!»

«Mi lasci! Sicurezza!»

Due uomini armati fecero per avvicinarsi, titubanti, ma lo sguardo di Baranov bastò ad inchiodarli sul posto.

«Che aspettate?» strillò l'ufficiale, divincolandosi «Vi ordino di intervenire e arrestare questo pazzo!»

«Tenente Dawson» annunciò il maggiore in tono formale «Lei è sollevato dal comando per manifesta incompetenza. Assumo ora il controllo delle truppe coloniali.»

«Ma cosa... non è possibile...» balbettò il giovane, mentre i due uomini della sicurezza lo afferravano per le braccia. Baranov lo lasciò andare e il soldato si abbandonò alle guardie, ammutolito e confuso, facendosi disarmare e ammanettare.

«Avanzare con tutti i mezzi di terra. Decollo immediato dei mezzi aerei.» Continuando a sputare ordini, il maggiore si avviò verso l'uscita del veicolo. «Sergente!» gridò, già sulla soglia «Faccia preparare uno stratocottero per me, voglio seguire personalmente l'avanzata finale dall'alto.»

Senza attendere conferma, Baranov uscì dal portello, atterrando su un mucchio irregolare di rami spezzati e frasche: tutto intorno, la boscaglia era stata devastata dai venti dell'esplosione atomica. Gli alberi divelti erano stati scagliati ovunque e i tronchi giacevano alla rinfusa in un groviglio infernale, rendendo molto difficile spostarsi a piedi. A fatica raggiunse una zona sgombra, verso la quale stavano già convergendo alcuni grossi cingolati, aprendosi la strada fra i detriti e permettendo ai mezzi più piccoli di avanzare. Il maggiore attese alcuni minuti, poi uno stratocottero atterrò a pochi metri di distanza, e lui si affrettò a salire a bordo. Il velivolo decollò subito. In basso, file di bot e cannoni cingolati emergevano dai nascondigli e si dirigevano verso la costa occidentale dell'isola, lontana ormai non più di una ventina di chilometri. Da quella parte, verso il Pacifico, l'orizzonte era chiuso da una densa cortina di nubi vorticosi e scure, che rotolavano verso l'alto, conservando ancora un sinistro aspetto a fungo. Solo a quella vista il maggiore realizzò il rischio che aveva corso, rimanendo esposto all'aria. Ma in quel momento, non gli importava nulla: l'eccitazione della battaglia aveva preso il sopravvento su ogni altro pensiero razionale.

Anche da quell'altezza, era impossibile distinguere alcunché al di là della fitta cortina di fumo nerastro che aveva invaso l'oceano e la parte orientale dell'isola. Ma a lui bastava osservare il fronte dei mezzi da guerra che avanzava, per sentirsi sicuro della vittoria. Girò il selettore sul pilota manuale, impugnando la cloche, e si passò la lingua sulle labbra, eccitato: prima della fine, avrebbe avuto senz'altro l'occasione di sparare a qualche bersaglio!

La casa era ormai a poca distanza. Un ultimo tratto allo scoperto, meno di trecento metri, da percorrere di corsa evitando di inciampare in un ramo spezzato o nelle schegge dei tronchi divelti. Marcélo respirò a fondo, cercando di non pensare al dolore che gli martellava il cervello, proveniente da una moltitudine di graffi e contusioni che si era provocato nella sua fuga verso il rifugio dei ribelli. A quest'ora, calcolò, i cannoni anticarro dovevano essere sul punto di completare la sequenza di reboot e riprendere a sparare, cogliendo di sorpresa i coloniali: sapeva che questo non avrebbe cambiato le sorti dello scontro, ma avrebbe contribuito a rallentare l'avanzata delle truppe di Nuova Damasco.

Si alzò in piedi: dato che doveva morire, preferiva farlo a fianco degli uomini che aveva cercato di aiutare. Prese fiato e cominciò a correre, sperando di non essere visto da uno dei droni che stavano di nuovo sorvolando la zona. Era già a metà strada quando sentì il rumore: un grido rauco di donna, che chiedeva aiuto. Si bloccò, dimenticando ogni prudenza, e rimase fermo in ascolto. Quando urlò di nuovo, la individuò. Era una ragazza giovane, con il viso sporco di fango e di sangue: stava riversa a terra, una gamba bloccata da un tronco caduto, e protendeva le mani verso di lui.

«Aiutami! Ho la gamba incastrata.»

Senza esitare, lo scout la raggiunse, girando intorno al suo corpo, e afferrò il tronco che la teneva bloccata. Scoprì con sollievo che poteva spostarlo, e in breve aiutò la donna a liberarsi.

«Riesci a muoverti?»

La ragazza si azzardò a spostare la gamba, e il viso le si contrasse in una smorfia di dolore.

«Deve essere rotta... Ti prendo in spalla.» Fece Marcélo, chinandosi e passandole le braccia sotto le ascelle. Incurante delle fitte che le dava la gamba, lei tentava di assecondarlo e di bilanciarsi contro la sua spalla. Lo scout si tirò in piedi e si avviò a fatica verso la casa diroccata, cercando di non pensare al tempo che avevano trascorso all'aperto, esposti al fallout radioattivo.

«Quel Perés avrà senz'altro portato un po' di attrezzature sanitarie di emergenza.» bofonchiò fra sé. Impegnato com'era a mantenere l'equilibrio,

non si accorse del sussulto che ebbe il corpo di Nora Santiago, quando udì pronunciare il nome del diplomatico di Maputo.

Era solo questione di tempo: il tecnico se lo ripeteva da giorni, un mantra che aveva avuto l'effetto di calmarlo, aiutandolo a concentrarsi sul lavoro, ignorando il caos che regnava nel bunker via via che si susseguivano i colpi di scena e giungevano le frammentarie notizie. Continuava a recitarlo anche adesso, tentando di non dare ascolto ai brandelli di conversazione degli altri soldati, chini davanti ai monitor degli scanner attivi, e di non lasciarsi influenzare dal significato lugubre delle frasi che udiva. Tuttavia, era evidente che stava arrivando la fine: privi di protezione, il pugno di hacker e di guardie armate che occupavano i sotterranei della casa abbandonata erano tutto ciò che restava del movimento ribelle dei Regni. Per il momento, la loro posizione era ancora ignota al possente esercito che avanzava indisturbato, radendo al suolo ciò che restava della foresta per stanarli. Ancora una volta, era solo questione di tempo. Ma non ce n'era abbastanza.

Sbuffando di stanchezza e frustrazione, il giovane informatico passò in rassegna per l'ennesima volta la lunga fila di simboli matematici che riempiva i cinque monitor della sua postazione. In quella griglia cifrata era nascosto il codice d'accesso alla Sfera, che avrebbe permesso al segnale pirata di agganciarsi al virus introdotto dall'inconsapevole spia, adescata da Perés alcune settimane prima.

Si passò una mano sugli occhi, esausto, e si distese sulla consolle, lasciando vagare la mente. Contro lo schermo buio delle sue palpebre, le cifre azzurre continuevano a ballare dispettose, impedendogli di rilassarsi. Cercò di concentrarsi su qualcos'altro: senza una ragione, gli vennero in mente le note di una vecchia sonata che suo padre eseguiva al pianoforte, nelle sere trascorse a casa con la famiglia. Un semplice canone, che si ripeteva crescendo di tono, ed ogni tanto veniva eseguito all'inverso. Robert ricordava di aver scoperto da solo, ancora adolescente, il segreto della periodicità di quelle inversioni, che seguiva l'ordine dei numeri primi.

Il pensiero lo colpì senza preavviso. Aprì gli occhi, sollevandosi di scatto, e sbatté più volte le palpebre, tentando di mettere a fuoco i monitor: all'improvviso vide chiaramente il pattern che fino a quel momento gli era sfuggito. Trattenne un grido di eccitazione e fece scorrere le dita sulla tastiera con guizzi frenetici, pregando di essere ancora in tempo. Numeri primi! Come diavolo avesse fatto a non accorgersene prima?

Quando il vento iniziò a soffiare dal continente, respingendo verso il mare aperto la muraglia scura di polvere e fumo che aleggiava sopra la terra devastata, Baranov esultò in un grido selvaggio, poi iniziò a strillare ordini concitati nel comunicatore. Cento metri sotto di lui, le macchine d'assalto si affrettavano ad eseguire le frenetiche istruzioni, aprendosi a ventaglio nella giungla e sobbalzando sui detriti lasciati dall'uragano. Qua e là, quando i sensori individuavano un possibile bersaglio, colpi di mitragliatrice e boati dei grossi calibri sovrastavano il rumore dei cingoli e delle turbine.

Il maggiore aspettava con ansia crescente che i suoi mezzi giungessero in prossimità del bersaglio, la cui posizione era ancora ignota, ma che non poteva sfuggire a lungo al rastrellamento palmo a palmo condotto dalle sue forze. Una serie di improvvise esplosioni lacerò l'aria e lui credette che quel momento fosse arrivato: ma poi vide le parabole infuocate dei traccianti che si levavano dalla foresta, poche centinaia di metri davanti alle sue avanguardie, e ricadevano verso il suolo, investendo il fronte dell'esercito coloniale con la violenza di una tempesta di meteoriti. I bot d'assalto, presi frontalmente dalle raffiche di plasma anticarro, esplosevano uno dopo l'altro in piccole palle di fuoco: in breve lo sbarramento dei ribelli aveva costretto ancora l'esercito di Nuova Damasco ad un'imbarazzante e precipitosa ritirata.

Baranov strinse la cloche dello stratocottero, digrignando i denti con furia selvaggia. Senza riflettere, abbandonando ogni elementare prudenza, spinse in avanti la barra di comando e si calò in picchiata, deciso a porre fine personalmente a quella pagliacciata.

Sulla plancia dell'incrociatore, Mikerson e Franzetti si affannavano a riscontrare tutti i segnali d'allarme, liberando lo schermo dei monitor dalle decine di pop-up che lampeggiavano sopra i dati e i controlli, rendendo impossibile il governo della nave.

«Questo coso non è fatto per essere comandato da due persone soltanto!» si lamentò il secondo ufficiale, esasperato.

«Smettila di lamentarti e cerca di ripristinare gli scanner attivi: dobbiamo riarmare i grossi calibri alla svelta.»

«Ci sono quasi.»

Mikerson si spostò verso un altro settore della plancia, osservando una diversa fila di monitor. L'attacco nucleare era giunto del tutto inaspettato: chi lo aveva scagliato era piombato all'improvviso dal cielo, senza lasciare nessuna traccia sugli strumenti, nessuna impronta termica o elettromagnetica, niente. Per quanto ne sapeva, la salva di missili atomici che aveva disintegrato la flotta nemica poteva essere stata lanciata da un fantasma.

L'onda d'urto li aveva fatti ballare: non aveva danneggiato la sua nave, ma parecchi sistemi si erano spenti automaticamente per evitare le conseguenze dell'impulso elettromagnetico.

Non sapeva cosa fosse successo, né c'era il tempo di fare delle ricerche in tal senso. Forse tutto sarebbe rimasto un mistero, uno dei tanti interrogativi senza risposta che si sarebbe lasciata alle spalle quell'assurda guerra, insieme a milioni di vite umane. In quel momento, solo una cosa era sicura: qualcuno gli aveva dato un immenso, inaspettato vantaggio, spazzando via la minaccia delle navi coloniali e nascondendo l'incrociatore dietro un sipario di fumo e radiazioni.

«Sistemi d'arma online!» annunciò trionfante Franzetti. Con un ghigno, il comandante osservò i bersagli che si comparivano sullo schermo.

«Stanno facendo avanzare tutti i mezzi!» commentò il capitano, iniziando ad inquadrare i nemici più vicini. «Credono che l'esplosione nucleare abbia distrutto la nave, oltre a mettere fuori uso le difese di terra.»

«Sono talmente sicuri di loro da aver lasciato indietro tutti i veicoli dotati di scanner pesanti!»

«Peccato che da questo errore non potranno imparare niente.» concluse Mikerson, premendo il pulsante di lancio missili.

Il vento continuava a crescere d'intensità sopra la Isla de Chiloé; lo stratoscoter del maggiore si lanciava in spericolate picchiate verso la giungla, vomitando fuoco contro le torrette anticarro. Sebbene fosse del tutto concentrato nelle manovre d'assalto, il boreale continuava ad occhieggiare l'orizzonte davanti a lui. Quando all'improvviso un colpo d'aria, più forte degli altri, squarciò nettamente il velo cupo di foschia sopra l'oceano, fu l'istinto accumulato in centinaia di battaglie, a spingere Baranov a guardare nella direzione giusta. O forse il pilota notò, un attimo prima degli allarmi automatici, il bagliore delle centinaia di missili lanciati da Mikerson contro lo stormo di stratoscoteri.

Il suo ultimo pensiero, mentre veniva vaporizzato insieme al suo velivolo, fu che ad averlo tradito poteva essere stato soltanto l'uomo che credeva di aver tenuto in pugno.

Non era facile, per Perés, capire cosa stesse dicendo la ragazza: non in mezzo alla confusione assoluta che regnava dentro al centro di comando del bunker, con tutta quella gente che correva da ore da una parte all'altra, gridando ordini e ripetendo ad alta voce le notizie frammentarie e contrastanti

che si erano susseguite per tutta la giornata. Adesso, dopo l'ennesimo colpo di scena, con l'incrociatore ribelle di nuovo operativo, l'offensiva coloniale si era arrestata definitivamente, e i militari di Nuova Damasco sembravano interessati soltanto a cercare di riportare a casa la pelle; i tecnici informatici avevano avuto il miracolo che gli serviva e sfruttavano ogni secondo per portare a termine l'operazione. Quel che lui non riusciva a capire, era per quale motivo avessero bisogno di fare tutto quel chiasso.

«...collasso delle interfacce neurali!» stava dicendo nel frattempo Nora Santiago, sforzandosi di parlare in maniera chiara, nonostante il dolore e lo stordimento che le provocavano i farmaci. Eduardo Perés si voltò verso di lei: ancora una volta lo colpì il ricordo della giovane spia nuda nel suo letto. Scacciando il senso di colpa che provava verso di lei, si sforzò di non pensare al mondo in cui l'aveva sfruttata: si domandò invece cosa ci facesse lì, e quale fosse adesso il suo ruolo nell'intricato quadro d'insieme. Provò a domandarlo direttamente, ma lei sembrava non sentirlo, e continuava a ripetere le stesse frasi, frammentarie e prive di senso.

Ad un tratto sembrò tornare in sé. Si sollevò sul lettino dove l'avevano sistemata e fissò il capo dei ribelli con un'espressione lucida: «Se completerete il vostro attacco,» disse respirando con affanno «la Rete di Luci collasserà, e le interfacce neurali fonderanno. Ci saranno migliaia di vittime: non solo militari, anche la gente comune. Vecchi, bambini. Dovete fermarvi.»

«Fermarci?» rispose lui, sbalordito. Qualcosa nei modi della giovane gli rendevano impossibile credere che stesse mentendo: sembrava terrorizzata.

«Vi prego! Ci sono state già troppe vittime in questa guerra assurda.»

«Già: e se non distruggiamo la Rete di Luci, ce ne saranno ancora, a milioni. Non si fermerà finché non ci avrà sterminati tutti.»

«Deve... deve esserci un'altra soluzione!»

Perés stava per ribattere, quando uno dei tecnici gridò: «Ci siamo! Siamo dentro la Sfera.»

Le parole di Nora furono soffocate dalle acclamazioni di esultanza. Perés fu trascinato vicino ai monitor di controllo, dove si trovò ad osservare una interminabile fila di codici che per lui non avevano alcun senso. Mezza dozzina di tecnici commentavano i simboli che apparivano sullo schermo, informandolo in modo confusionario che l'attacco stava avendo successo, la Rete di Luci stava disfunzionando ad un ritmo vertiginoso, collassando un nodo dopo l'altro. Fuori, le macchine da guerra delle Colonie Australi giacevano inerti nella foresta devastata, nascondendo all'interno i corpi senza vita dei soldati che le avevano guidate, mentre i droni, privi di controllo, precipitavano e si scontravano nel cielo come uno stormo di uccelli impazziti.

Nel caos della vittoria, nessuno fece caso a Nora, che giaceva riversa sulla schiena, completamente immobile.

«Adesso prendi i tuoi droni e li fai decollare. I nostri stanno dando una mano ai ribelli a smantellare la Rete di Luci e tu li aiuterai: ci sono molte unità da battaglia australi che meritano il carico che porti. Bisogna dare ai ribelli del sud l'opportunità di cui hanno bisogno.»

Nei ricordi di Andreji, il vecchio capo dei ribelli che aveva manomesso il sistema di controllo, permettendogli di dirigere le unità da battaglia contro l'esercito coloniale, era appena uscito dalla stanza, o l'aveva fatto secoli prima: non aveva alcuna importanza. Il suo stormo stava tornando a casa: liberi dal terribile carico di armi nucleari, gli otto droni rossi volavano leggeri, confondendosi con i riflessi del sole al tramonto. Alle loro spalle, sempre più lontane, le rovine della flotta di Nuova Damasco, destinata a spezzare per sempre le speranze dei ribelli, si inabissavano lentamente verso il fondo del mare, di nuovo calmo e azzurro; di nuovo senza memoria.

Il pilota spinse indietro la propria sedia, rilassandosi contro la parete fino a sentire il contatto del duro cemento con la nuca. L'aria fredda, che veniva aspirata dall'impianto del bunker, gli passava veloce davanti alla faccia; se chiudeva gli occhi poteva anche illudersi di essere di nuovo lassù, a giocare con il vento, ruotando la cloche fino a confondere l'orizzonte del cielo e quello del mare in una girandola di azzurri.

Quel tempo era passato e nulla lo avrebbe riportato di nuovo indietro; ma il volo non era finito. La fuori, oltre la soglia della stanza, c'era un mondo nuovo che lo aspettava. Fra un minuto avrebbe fatto scorrere la sua sedia sul pavimento ruvido, per raggiungere tutte quelle persone silenziose, che aspettavano di acclamarlo come un eroe. Attendavano lui, che aveva disobbedito agli ordini, utilizzando la sua squadriglia di droni e le armi nucleari per distruggere un'intera flotta dell'esercito delle Colonie Australi!

Il mondo era davvero cambiato.

Epilogo

L'oceano era calmo. Una distesa limpida, priva di increspature, sulla quale anche la luce abbagliante del sole tendeva ad assumere un aspetto uniforme e quasi ovattato; sembrava che nemmeno il pieno splendore della calda giornata estiva potesse intaccare l'immutabile quiete di quel gigante azzurro. Fermi contro la graziosa staccionata, che delimitava il bordo del sentiero nella parte alta dell'isola di Xefina Grande, due vecchi amici osservavano in silenzio lo spettacolo dei giganteschi dirigibili nucleari che ondeggiavano lenti, immergendo in mare la parte terminale di un lungo tubo. Le immense pompe aspiravano tonnellate di acqua al secondo, rigettandole in spettacolari cascati iridescenti dalla parte posteriore delle aeronavi, dopo averle depurate e purificate dalle radiazioni.

Eduardo Perés cercò con gli occhi la bandiera dei Regni, dipinta a colori sgargianti sul fianco dei dirigibili: gli faceva impressione vedere i simboli del cambiamento, uno stravolgimento completo degli equilibri mondiali di cui si stentava ancora a cogliere la portata. Sentì il bisogno di comunicare le proprie emozioni all'uomo che gli stava accanto, immerso a sua volta nei propri pensieri, ma sapeva che le parole non sarebbero state sufficienti ad esprimere tutto quello che provava.

«Mi confondo sempre, pensando a quello che è successo.» attaccò, parlando quasi sottovoce. «Soprattutto mi sembra assurdo che siano passati solo sei mesi dalla fine della guerra.»

«Sono cambiate così tante cose.» concesse Blossom, dopo una pausa talmente lunga che l'altro pensò di non essere stato udito. «Ma il mondo, quando decide di cambiare, lo fa sempre all'improvviso.»

«Tu credi che qualcuno, di noi o di loro, abbia veramente voluto tutto questo? Che sia stato deciso a tavolino?»

«No, naturalmente. Non succede mai: tutti credono sempre di agire per il meglio. Eppure anche questa volta, gli uomini che si sono sterminati fra loro, giungendo a falciare quasi due miliardi di vite, sono gli stessi che hanno creduto nel sogno di un'umanità illuminata, priva di conflitti e di egoismi, in armonia con il proprio pianeta.»

Perés non rispose: dall'altra parte della baia, le rovine contorte del centro di Maputo brulicavano di mezzi meccanici, impegnati nella titanica impresa della ricostruzione. Gli sembrava quasi di vederli, i prigionieri di guerra di Nuova Damasco, muoversi fra le macerie, arrostiti dal sole, impacciati dalle tute antiradiazioni e grondanti di sudore. Gli faceva pena quella gente: a suo modo di vedere, quel popolo senza più esercito, mutilato della propria élite culturale, privo di guide, era da includere fra le vittime del grande olocausto che aveva decimato l'umanità. Delle Colonie Australi rimaneva una moltitudine di macchine. Per molte di esse, nessuno aveva idea di come farle funzionare: ma con quelle vestigia di una civiltà che stava per essere del tutto dimenticata, ciò che restava dei Regni Latino-Sudafricani tentava di evitare il collasso, strappando al fallout radioattivo terre da coltivare e falde acquifere.

«Pensi che ce la faremo, Romeo?»

La domanda era caduta così, staccandosi all'improvviso dalle labbra del capo dei ribelli, divenuto suo malgrado uno dei leader di quel pezzo di mondo agonizzante.

«Dipende da cosa speri di ottenere. Di sicuro riusciremo a sopravvivere, almeno alcuni di noi. Poi si tratterà di ricominciare a vivere, e dovremo sceglierci un nuovo cammino.» Si voltò verso l'amico, svelando il sorriso triste che gli adombrava il volto stanco, e aggiunse: «Chi avrà il coraggio di rialzarsi e ripartire, dopo quello che è successo?»

«Io!»

Una voce allegra, poco lontano, costrinse i due uomini a voltarsi verso il sentiero alle loro spalle. Serpeggiando fra le fronde delle jacarande, Roland Mikerson spingeva la poltrona mobile di Nora. La giovane, sebbene avesse ancora un aspetto pallido e stanco, aveva il viso rischiarato da un sorriso raggiante: i suoi occhi luminosi si muovevano di continuo, manifestando una prorompente vitalità che aspettava il momento di riprendere possesso del suo corpo.

«Sto facendo enormi progressi, amici:» continuò lei «ieri sono rimasta in piedi quasi dieci minuti e i medici sono convinti che entro questo mese riuscirò a fare qualche passo!»

«Una notizia meravigliosa, signorina Santiago.» rispose Blossom, avvicinandosi e prendendole con affetto la mano. «Ma per quanto mi riguarda, non posso dire di esserne sorpreso: una donna con la sua forza interiore e il suo coraggio non può restare troppo a lungo seduta su quella sedia!»

Nora lo fissò con gratitudine, trovando ancora una volta conferma della profonda sensibilità del vecchio diplomatico, a cui doveva buona parte del suo recupero. Dopo il collasso della Rete di Luci, c'erano voluti molti minuti prima che qualcuno si accorgesse di cosa le stava accadendo: il suo corpo era

rimasto in preda alle convulsioni, mentre l'interfaccia neurale dentro al cranio di Nora si surriscaldava sempre di più. Soltanto l'intervento di uno dei medici dei ribelli, che aveva avuto il coraggio di tentare una disperata operazione neurochirurgica in quelle condizioni, le aveva evitato il peggio. Lei era rimasta in coma per tutte quelle prime, caotiche settimane, quando le notizie della guerra civile nelle colonie Boreali e degli olocausti nucleari avvenuti anche nell'emisfero nord rimbalzavano da un capo all'altro del pianeta, gettando nella disperazione i pochi sopravvissuti che tentavano di non morire di fame.

Era stato Romeo Blossom, sulle cui spalle gravava in quel momento il peso titanico della guida dei Regni devastati dalla guerra, a farla portare nella sua casa, a Maputo, permettendole di ricevere le cure intensive che l'avevano aiutata ad uscire dal coma ed iniziare un lento ma costante recupero. L'isola di Xefina Grande era stata miracolosamente risparmiata dal bombardamento nucleare: Blossom aveva intuito per primo che i danni collaterali potevano essere riparati utilizzando l'immenso patrimonio tecnologico che l'esercito coloniale aveva lasciato sul campo. La sua casa e il parco dell'isola erano diventati un'oasi di pace e un simbolo di speranza; sul suo esempio, le altre città dei Regni avevano iniziato a rialzare la testa.

Invece che languire nei campi di prigionia, i soldati superstiti e i profughi di Nuova Damasco erano stati impiegati nella ricostruzione delle case e nell'allestimento dei campi profughi. Forse per la prima volta nella storia, due popoli nemici, entrambi sconfitti, lavoravano gomito a gomito nel fango e fra le macerie, mescolando le stesse lacrime e lo stesso sudore, fino a risultare indistinguibili.

«Ehi!» proruppe Nora, infastidita dall'improvviso silenzio che era calato nel gruppo. «Ma qui nessuno ha voglia di mettere qualcosa sotto i denti?»

Mikerson, fino a quel momento silenzioso, si fece avanti e si chinò per baciarle il viso. «Se dovessimo giudicare dal tuo appetito, Nora, nessuno crederebbe che sei in convalescenza! Nemmeno Eduardo è in grado di competere con te a tavola.»

Perés trasalì, sentendosi chiamato in causa dal suo vecchio amico: era rimasto in disparte, seguendo la conversazione senza prendervi parte, come sempre accadeva quando comparivano Roland e Nora. Sapeva che nessuno dei due gli imputava alcuna colpa, ma lui non riusciva a perdonarsi quello che era accaduto alla ragazza, e il modo in cui aveva approfittato di lei a Maputo. Si domandò per l'ennesima volta se Mikerson sapesse, se avrebbero mai trovato il coraggio di parlarne, un giorno.

Sorrise ai suoi amici, senza riuscire a trovare qualcosa da dire. Roland lo guardò negli occhi, consapevole del suo tormento: avrebbe voluto fargli comprendere ciò che sentiva lui, quella certezza di essere giunto al di là di cose come il rancore o la vendetta. Quel tempo, in cui si viveva prigionieri del

male subito, doveva appartenere per forza al passato, o nessuno sulla Terra avrebbe avuto un futuro: non poteva esserci ancora spazio per quel modo di pensare.

Ciò che era accaduto era la più grande calamità della storia umana. L'intera specie era stata ad un passo dall'estinzione; ed era successo per le conseguenze di un'ideologia, per la volontà di un gruppo di imporre a tutti gli altri la propria visione del bene comune, senza possibilità di scelta. Di nuovo, uomini e donne innocenti erano stati sterminati in nome di un nobile principio. Altro sangue innocente era stato versato invano, coloro che avrebbero dovuto essere salvati avevano pagato l'insostenibile prezzo della sofferenza, ed erano morti senza vedere l'alba di un mondo migliore.

Eppure c'era qualcosa, oltre il manto di oscurità che avvolgeva la terra: un chiarore diffuso, il riverbero ancora lontano di una piccola luce, che a Mikerson sembrava di intravedere con gli occhi dell'anima. Era la consapevolezza che non ci sarebbe stata un'altra occasione per l'uomo: il prossimo mondo, che stava rinascendo da quelle ceneri, sarebbe stato l'ultimo, quello che l'umanità avrebbe abitato fino alla fine dei suoi giorni.

Dall'alto della piccola altura, guardando verso il mare aperto, riusciva a vedere la sagoma dell'incrociatore alla fonda. Presto sarebbe dovuto ripartire, lasciando nuovamente Nora, almeno finché si fosse del tutto ristabilita. Quel pensiero lo opprimeva e lo eccitava nello stesso tempo: non sapeva cosa avrebbe trovato, al di là dell'oceano. Dispersi e isolati, altri gruppi di uomini come loro stavano lottando per cercare la propria strada: forse qualcuno l'avrebbe trovata fra le stelle, o in fondo al mare. Altri avrebbero ricostruito ciò che era andato distrutto, o trovato un nuovo modo di vivere.

Ma era sicuro che qualche parte, oltre la nebbia di quel primo mattino, qualcun altro custodiva nel cuore la sua stessa speranza.

Parte II

Anche le rovine andranno distrutte

Michele Scarparo

Racconto Distopico

Capitolo 1

La classe era composta da una ventina di bambini dai tratti orientali: la corporatura era minuta, con gli occhi a mandorla ed il naso un po' schiacciato. Tratti tipici delle etnie russe, kazake, mongole e cinesi dalle quali discendevano; la maestra era seduta nel mezzo mentre interrogava.

L'aula era circolare: sebbene fosse inserita in una modernissima tensostruttura in vetroplastica, come tutto là, l'architettura si rifaceva alla tradizionale yurta, la tenda mongola della steppa.

— Chi di voi mi sa dire quando è nata la Colonia?

Una selva di manine si alzò mentre un disordinato richiamo di “Io! Io!” riempiva l'aria.

— Ivan?

— 250 anni fa.

— Olga, perché nacque la Colonia?

— Perché il mondo era in crisi.

— Ma perché era in crisi, Xiao-bo?

— Perché si usavano i soldi e tutti volevano più di quello che potevano avere.

— Si dice: “avrebbero potuto”, Xiao-bo. Esatto, bambini: i nostri avi si stancarono e si resero conto che non si sarebbe potuto continuare per sempre così. Decisero di creare la colonia per...

Il coro questa volta fu unanime:

— Creare il migliore dei mondi possibili!

“La Colonia: il migliore dei mondi possibili” era lo slogan che martellava tutti, ogni giorno. Più di due secoli prima alcuni oligarchi russi e cinesi avevano deciso che il mondo com'era stato sperimentato per 5000 anni non poteva continuare ad esistere. Unirono i loro patrimoni e comperarono vaste aree disabitate del Kazakistan per fondare una piccola colonia basata sulla tecnologia più avanzata che l'epoca mettesse a disposizione. Un piccolo nucleo autosufficiente, che non necessitava dall'esterno né di acqua, né di

energia. Dato che le risorse là erano piuttosto limitate, lo sviluppo tecnologico fu subito indirizzato verso quello che si poteva ottenere in loco: vennero così prodotti diversi materiali plastici di derivazione vegetale che avevano sostituito, in gran parte degli usi, i metalli come ferro, acciaio, alluminio.

La Colonia era cresciuta come una piccola bolla: un'oasi di pace e benessere in un mondo che, dopo aver sprecato l'inimmaginabile, era finito precipitando in un buio periodo di barbarie. Non che gli antichi segni di potenza fossero spariti: qualche nazione era ancora abbastanza forte per potersi permettere comportamenti aggressivi. La fame è una cattiva consigliera, sia nel caso brontoli lo stomaco quanto nel caso di una fame più sottile, ma più pericolosa, come la brama di potere e ricchezza. Lo sapevano bene due uomini, uno giovane ed uno più anziano, chiusi in una stanza spoglia, mentre discutevano attorno all'unico tavolo. Il ragazzo, che stava cercando di comprendere meglio cosa stesse succedendo al mondo, stava interrogando l'uomo, che pazientemente si prestava a rispondere.

— E così tu credi che lo faranno?

— Ma certo. Perché non dovrebbero?

— Perché è stupido, ad esempio. Non hanno imparato dunque nulla dalla storia?

— In tutta evidenza, no: sai bene quanto me che chi non conosce la storia è condannato a ripeterla. Purtroppo hanno delegato ad un computer il loro governo. Questo è stato il loro vantaggio, ed ora sarà il loro problema. Una macchina è efficiente, ma non ha fantasia; non risolve i problemi con eleganza, ma li stronca alla radice. Il che a volte è una buona idea, ma più spesso non lo è.

— Eppure avevano cominciato anche meglio di noi...

— È vero: gli australi avevano intessuto buoni rapporti con tutto l'emisfero sud quando noi, invece abbiamo fatto cattivo uso della diplomazia e siamo stati costretti a combattere.

— Costretti?

— Purtroppo.

— Ma i regni Nippo-Continentali ci attaccarono. Volevano distruggere i nostri centri di calcolo!

— E ci siamo salvati per miracolo. Abbiamo combattuto. Abbiamo perso uomini e risorse. Un costo ed uno spreco inaccettabili: spero solo che la Rete di Luci della Colonia del Sud lo capisca prima che sia troppo tardi.

— Ed in cosa avremmo sbagliato, secondo te?

— La diplomazia è un'arma potente. Pensa: quando qualcuno vuole prenderti qualcosa come reagisci, tu? Lo prendi a pugni in faccia?

— Certo che no! Chiamo qualcuno della sicurezza... Ma questo cosa c'entra?

— Che noi avremmo dovuto fare lo stesso, invece di accettare le provocazioni dei Nippo-Continentali.

— In che modo?

— Facendo presente alle altre nazioni confinanti che permettere all'Imperatore di impossessarsi della nostra tecnologia, avrebbe messo in condizione gli stessi Nippo-Continentali di attaccarli: si sarebbero trovati in men che non si dica le armate orientali alle loro porte, armate e pasciute con quanto avrebbero potuto prendere qui. Gli altri sarebbero stati la nostra sicurezza. Invece di cercare l'equilibrio, però, abbiamo cercato la prova di forza.

— Capisco... ed ora?

— Ora gli australi cercheranno la loro prova di forza. Il che non sarebbe un problema, se non fosse che il pianeta è uno, e ci siamo anche noi.

— Vuoi dire che ci attaccheranno?

— È inevitabile: loro spazzeranno via il Sud del mondo. Il loro esercito non ha rivali, sotto l'equatore. Dopodiché avranno un solo ostacolo che gli impedirà di gestire in autonomia le risorse rimanenti: noi.

Capitolo 2

L'ufficio di Andreij si trovava al livello -2 e questo significava luce artificiale e circolazione forzata dell'aria tutto il tempo dell'anno. Nonostante gli sprechi fossero banditi in qualsiasi loro manifestazione — e la luce elettrica era una di queste — gli apparati di calcolo avevano bisogno di dissipare il calore che producevano e scaricare il loro calore nella falda freatica rappresentava il sistema più vantaggioso per mantenerli in efficienza al minimo costo: in queste condizioni la luce artificiale era lo scotto da pagare per poter mantenere attivo il sistema H24. Le immagini sulla fila di otto monitor ed il lampeggiare asincrono dei led delle batterie di dischi e delle unità di calcolo giocavano la loro innaturale danza davanti agli occhi dell'uomo: un giovane dalla mascella volitiva, sguardo di ghiaccio e capelli cortissimi. Tutto, in lui, denunciava il fatto che provenisse dalle fila delle unità militari attive, con l'esclusione del particolare più importante: si trovava su di una sedia a rotelle. In un mondo dove tutto è piegato alle esigenze del dio efficienza, almeno quanto secoli prima tutto era piegato al dio denaro, ritrovarsi invalido all'ottanta per cento equivaleva a mangiare gratis a spese della comunità. Altri, meno fortunati di lui, avrebbero finito per pagare con la soppressione volontaria il loro "problema".

Proprio così: "soppressione volontaria". Nessuno avrebbe preteso la morte di nessuno, nell'ultima culla della civiltà. Ma ci sono molti modi per convincere le persone che, per il bene dei propri cari, sia auspicabile un atto di responsabilità e che quindi togliersi di mezzo sia cosa buona e giusta.

Andreij però era stato il pilota di caccia migliore della Colonia: durante la Guerra delle Sorgenti con il suo aereo aveva più volte, da solo, messo in fuga il nemico. Il suo nome era così temuto che aveva fatto dipingere la carlinga di rosso, come il barone che tre secoli prima aveva spadroneggiato nei cieli europei. In questo modo aveva spesso cambiato le sorti della battaglia solo con la propria presenza, fino al giorno in cui un missile a ricerca termica, cieco ed insensibile alla luce visibile, se ne era fregato del colore dell'aereo e l'aveva centrato. Lui si era salvato, ma le sue gambe no.

L'aveva salvato il fatto che la sua sensibilità di pilota fosse nella testa:

non appena ristabilito, aveva chiesto ed ottenuto di tele-pilotare un drone da battaglia. Accumulando sempre più esperienza, era riuscito a pilotarne due in contemporanea. Ora della fine della guerra, aveva una magnifica squadriglia di otto unità robotiche, rosse fiammanti, che pattugliavano i cieli. Era questo, il motivo per cui era ancora vivo.

Aveva sentito il rumore dei passi già da diversi secondi, nonché riconosciuto il proprietario degli stivali dalla cadenza con la quale colpivano il pavimento flottante. Senza distogliere gli occhi dai monitor, disse:

— Buonasera, colonnello Zverkov.

— Buonasera, Andreij. Come vanno le cose?

— Bene, direi. Gli australi stanno terminando il lavoro. Le stazioni sismiche a terra hanno rilevato impatti da diversi megatoni nei pressi di tutte le maggiori città al di sotto dell'equatore, mentre i rilevatori di raggi gamma a bordo dei miei droni indicano l'utilizzo in quantità molto modeste di armi atomiche leggere: è evidente che hanno mediato tra la velocità dell'attacco e l'inquinamento prodotto.

— I droni della Colonia, Andreij.

— Mi scusi, signor colonnello.

— Molto bene. È sicuro che gli australi abbiano utilizzato armi atomiche? Hanno le spalle al muro?

— No. Hanno solo trovato il sistema meno impattante per liberarsi della popolazione con il minor spreco di risorse possibile: l'uso delle radiazioni, in questo senso, è perfettamente logico.

— Abbiamo una stima dei danni?

— Le foto non sono ancora tutte disponibili, ma le proiezioni dei dati dell'attacco indicano che le perdite dovrebbero essere state ingenti senza aver causato danni irreparabili alle infrastrutture necessarie all'impianto di altre Colonie.

— Ottimo. Quando la Rete di Luci avrà terminato il proprio compito, vedremo come replicare il lavoro anche quassù.

“Replicare il lavoro anche quassù”. Andreij si distrasse solo per un secondo: il tempo di guardare il buco al posto delle proprie gambe. Lui sapeva bene quanto fosse difficile combattere e quanta sofferenza costasse; la guerra lampo avvenuta sotto l'equatore non l'aveva certo reso così fiducioso e sapeva che, da qualche parte, il ragionamento che aveva voluto quell'attacco preventivo aveva un buco: un puntello debole, alla base, che avrebbe fatto crollare il fragile castello di carte degli australi. Trascinando con sé anche la Colonia.

Un militare, per definizione, non pensa: esegue solamente. Eppure, in quel momento, Andreij per la prima volta in vita sua decise di utilizzare la propria testa da solo. Le vite di milioni di persone, disperse al di fuori della

bolla che racchiudeva la Colonia, avevano un valore. Un valore che andava salvaguardato. “Il migliore dei mondi possibili” non poteva passare dal massacro di una percentuale paurosamente alta della popolazione: tutto questo significava tradire gli ideali che lui, come militare, si era sempre impegnato a difendere. Ogni fibra del suo corpo era stata dedicata a quello scopo, e vedere che l’obbiettivo di tutto questo era il solito, vecchio colonialismo, gli procurava uno spasmo di disgusto nello stomaco. Neppure la scusa di salvaguardare le poche risorse rimaste al pianeta, ormai, era buona abbastanza.

Anche i droni, pur nell’esecuzione dei loro rigidi protocolli elettronici, avevano percepito lo sbandamento dei pensieri del loro pilota: una serie di luci rosse si accese e alcuni di messaggi di alert per una deviazione troppo grande dalla rotta programmata cominciarono a lampeggiare ottusamente sui display.

Una bestemmia sfuggì, sottovoce, tra i denti dell’uomo mentre tornava a concentrarsi per permettere all’interfaccia neurale di compiere il proprio volere. Fu solo per un secondo che balenò nella sua mente il dubbio: chi, tra lui e il computer, stava esercitando potere sull’altro?

Capitolo 3

Un uomo, solo, in una stanza spoglia, il cui progetto era giunto al punto critico. Lui aveva capito, prima di tutti gli altri, che la situazione sarebbe degenerata; che le soluzioni immaginate dalle Colonie non avrebbero portato i risultati sperati. Sapeva che correggere questo errore sarebbe costato molte vite, ma non c'era altra scelta: era giunto il momento di fare ciò che andava fatto. In piedi, davanti alla finestra, osservava il panorama steso davanti a sé: al di là delle strutture in vetroplastica, sullo sfondo, le montagne della steppa facevano bella mostra sotto l'ombra cangiante proiettata dalle nubi che correvano nel cielo. Una visione bucolica e rilassante che però osservava senza vedere: la sua mente era tutta tesa nella valutazione delle pessime notizie provenienti dall'emisfero sud. Gli australi, guidati da quella specie di super-computer che era la Rete di Luci, avevano scatenato l'inferno, decimando la popolazione al di sotto dell'equatore. Il calcolo era evidente: quello era il modo più veloce e meno costoso di obbligare la fetta di umanità che ricadeva sotto il loro potere a ridurre i consumi. In questo modo avevano riportato le proiezioni per il prossimo secolo entro un piano di rientro accettabile sull'uso intensivo dei terreni agricoli e le produzioni di inquinanti. L'emisfero nord si era salvato solo perché militarmente più forte, nonché sotto l'egida della Colonia boreale: in un qualche modo sembrava che i Luciconnessi si aspettassero una reazione analoga da parte dei loro cugini stanziati nella steppa kazaka.

L'uomo decise che ormai era giunta l'ora di usare il proprio potere: la situazione stava precipitando e non c'era più tempo a disposizione. Guardò l'orologio: il ragazzo ormai avrebbe dovuto essere lì già da cinque minuti. Diede un profondo sospiro: sentì sulle proprie spalle tutto il peso degli anni, dei sotterfugi per non mostrare le proprie attività, ma soprattutto il peso della speranza che molti riponevano in lui; aveva bisogno di qualcuno, più giovane, che si facesse carico dello sforzo immane che ormai era richiesto. Come se avesse percepito il richiamo dell'uomo, il ragazzo bussò alla porta e, senza attendere la risposta, entrò.

— Ciao. Scusa il ritardo, ma sono passato alla sala operativa per avere

notizie di prima mano.

— E allora?

— Un disastro! Hanno ucciso una grossa porzione della popolazione, stando bene attenti a preservare strutture e risorse per impiantare nuove colonie. Tutto l'emisfero sud è ormai sotto il loro controllo: i Regni Latino-Sudafricani non hanno neppure cercato di difendersi e sono caduti senza quasi sparare un colpo. Pensa che addirittura hanno usato contro la popolazione civile armi nucleari!

L'uomo lo guardò, inespessivo; il ragazzo sentì montare ancora di più la collera dentro di sé di fronte all'impassibilità del vecchio.

— Ebbene? Non dici nulla di una barbarie del genere?

— Non c'è nulla che io possa dire: ero al corrente di queste informazioni già da ieri. E comunque le nostre simulazioni, fatte più di un anno fa, davano quest'esito con una probabilità superiore al novanta per cento. Siamo pronti e abbiamo un piano: serve solo la persona giusta che guidi la Colonia fuori da questo incubo.

— Ah sì? E chi sarebbe questo nuovo messia? Tu?

— No: io sono vecchio e, agli occhi della gente, compromesso con il governo attuale. Serve una persona nuova, giovane, che rappresenti il futuro. Sarai tu a guidare la ribellione.

— IO?

— Tu. Ormai è deciso. È tutto programmato: ascolta bene cosa faremo...

Il terminale mobile del colonnello Zverkov vibrò sommessamente; l'uomo sbirciò il messaggio e poi spense velocemente il display.

— Ebbene, Andreij, ci sono novità?

— Signorsì, signor colonnello. La Rete di Luci ha mostrato un'attività del tutto anomala.

— Anomala?

— Il termine corretto è che ha disfunzionato: ci sono diversi nodi che hanno collassato, producendo lo shutdown di alcune aree critiche dell'infrastruttura di telecomunicazione.

Il colonnello guardò il pilota con aria di sufficienza; represses un sorriso di compatimento e disse:

— Il Comando Generale mi aveva avvisato del problema 12 ore fa. Gli australi stanno lavorando per riprendere il controllo ed hanno comunicato che risolveranno a breve il problema. Ora tocca a noi fare la nostra parte. Stiamo eseguendo un protocollo diverso e questi sono i suoi nuovi ordini:

riporti la sua squadra di droni al terminal BLQ-42 e li faccia armare con armi tattiche da 20 megatoni.

— Ma quelle sono armi atomiche!

— Ha qualche problema, pilota di prima classe Andreij Ivanovic?

— Signornò, signor colonnello!

— Me lo auguro. Soprattutto per lei. Armi i droni e li diriga verso il Giappone: tra sei ore i regni Nippo-Continentali devono essere solo una brutta pagina di storia. Mi aspetto per domattina un rapporto completo sull'operazione; qualsiasi risultato al di sotto dell'ottimale, da parte sua, sarà considerato un fallimento. Buon lavoro, Andreij.

L'ufficiale girò i tacchi senza aspettare il saluto e sparì per il corridoio. I droni rossi erano già in formazione, nella parte alta della stratosfera, diretti a scaricare fotocamere e sensori e ad imbarcare armi atomiche. Andreij deglutì una volta. Cercò di non farsi trascinare dal pensiero di quello che stava per fare; poi deglutì ancora. Fu in quel momento che seppe che non sarebbe riuscito, per la prima volta nella sua vita, a compiere la missione che gli era stata assegnata.

Capitolo 4

La voce si era sparsa lentamente, ma inesorabilmente. Prima era serpeggiata come uno scherzo; poi, man mano che le notizie trovavano conferma, un sentimento freddo e strisciante era corso per i viali della Colonia. Le persone avevano lasciato le loro occupazioni, per la prima volta in 250 anni di vita di quel non-più-piccolo avamposto della civiltà a impatto zero. Si era diffuso un sentimento di paura; le notizie sul ragazzo che, nella piazza principale, stava arringando la folla si erano diffuse come fuoco nella paglia fino ad incendiare gli animi ed a far precipitare la Colonia nel panico.

— Bombarderanno tutte le principali città con armi nucleari! È questo “il migliore dei mondi possibili”? Ci hanno insegnato che dovevamo mostrare al mondo la via per la sopravvivenza! La troveremo uccidendo tutti quanti? La folla rumoreggiava, davanti al ragazzo. Ad ogni sua domanda si alzava un urlo: “No”, gridava quel mare di persone. Un mare sempre più grosso ed agitato.

— Bisogna fermarli! Questo governo non è più il governo dei saggi che ci rappresenta! Andiamo alla Cupola d’oro e fermiamoli, prima che sia troppo tardi! La folla aveva ondeggiato poi, con un ruggito, si era diretta verso la Cupola che era la sede del governo, nonché la sede delle forze militari. Prima che fosse troppo tardi il vecchio gettò addosso al ragazzo una tunica e lo trascinò di lato:

— Vieni, ragazzo. Lascia che la folla faccia ciò che deve fare; noi, adesso, abbiamo un altro compito.

I due si incamminarono per una strada laterale, uscendo dalla piazza senza che la gente si curasse più di loro: in trenta secondi erano passati dall’essere al centro dell’attenzione di un’intera piazza ad essere due perfetti sconosciuti in giro per le strade della Colonia.

— Ed ora? — disse il ragazzo — Cosa faremo, ora?

— Adesso che il governo è distratto dai tumulti, è ora di mettere in moto il vero piano d’azione: è necessario bloccare i militari prima che compiano una strage. Se riusciremo a fermarli saremo eroi, a modo nostro. Anche se forse nessuno lo imparerà mai. Vieni con me!

Nel giro di dieci minuti erano giunti davanti al palazzo dove si trovavano le sale operative di controllo: da lì i calcolatori controllavano buona parte delle attività, in particolare quelle degli armamenti automatici. Il ragazzo si bloccò a cinquanta metri dall'ingresso principale.

— Ehi, vecchio! Non vorrai entrare lì dentro, vero?

— Ma certo, che entreremo. Come pensi di fermarli, i droni da battaglia? Sventolando un fazzoletto bianco?

— Ma ci arresteranno! Ormai avranno ricavato la mia immagine dalle videocamere della sorveglianza: ci prenderanno e ci imprigioneranno!

— Non lo faranno, vedrai. Nessuno sospetta di me: ti proteggerò io. Il piano è stato pensato, deciso e valutato da tempo: non è più il momento di improvvisare. Seguimi, ti dico.

Non appena varcata la soglia, i militari all'ingresso li fermarono. Diedero un'occhiata dubbiosa al ragazzo, poi si guardarono tra di loro, come per cercare ciascuno la conferma degli altri.

— Fermi! Non muovetevi. Dove state andando? Dov'è il vostro badge identificativo?

— Non abbiamo tempo, sergente. — disse il vecchio, — Questo è il mio tesserino: ho accesso al livello A1 e il ragazzo è con me. Aprite la porta.

— Ma... il ragazzo...

— Si muova, perdio! Se non mi fa passare immediatamente la faccio finire di fronte alla corte marziale.

L'ufficiale era indeciso su quale comportamento tenere, ma l'attitudine al comando del vecchio e, soprattutto, il tesserino dorato di livello A1 non ammettevano repliche. Il rumore della porta che si apriva coprì il suo timido "Signorsì" di risposta.

Il terminale mobile del vecchio trillò, discretamente. Diede un rapido sguardo e poi imprecò:

— Stanno già per decollare! Vieni, dobbiamo correre.

Andreij aveva fatto preparare i droni con il loro carico mortale, ma non li aveva ancora fatti decollare. Il computer alla torre di controllo continuava impaziente a dare l'ok per il rullaggio, secondo gli ordini, ma lui non si decideva a spingere sulla manetta per partire. Non aveva nessuna intenzione di uccidere qualche milione di persone, ma non aveva idea di come fare a sfuggire al proprio ordine: una volta in aria il calcolatore avrebbe potuto facilmente prendere il controllo della squadriglia e completare l'opera al posto suo. Un uomo reagisce meglio in battaglia, ma bombardare una città inerme ed indifesa è un compito alla portata del più semplice dei calcolatori.

L'urgenza del sistema al decollo era ormai arginabile a stento; Andreij stava comunque per dare l'ordine quando alle sue spalle un rumore concitato di passi attrasse la sua attenzione. Mise mano alla sedia a rotelle e ruotò, fino a dare le spalle ai monitor. Davanti a lui un vecchio ed un ragazzo, avvolto in una tunica, lo guardavano con aria truce. Li squadrò da capo a piedi poi, rivolgendosi al vecchio, disse:

— Fottiti: non sarò io ad uccidere tutta quella gente.

Capitolo 5

— Lo so, Andreij. L'ho sempre saputo che sei un ragazzo intelligente.

Il vecchio guardò l'uomo sulla sedia a rotelle con un sorriso soddisfatto: le cose stavano prendendo una piega migliore del previsto.

— Adesso prendi i tuoi droni e li fai decollare. I nostri stanno dando una mano ai ribelli a smantellare la Rete di Luci e tu li aiuterai: ci sono molte unità da battaglia australi che meritano il carico che porti. Bisogna dare ai ribelli del sud l'opportunità di cui hanno bisogno.

Andreij rimase interdetto: cosa significava tutto ciò? Si era aspettato di finire immediatamente davanti ad un plotone di esecuzione, ed invece era stato arruolato tra le fila dei ribelli prima ancora di capire che era in atto un doppio colpo di stato: le due Colonie avevano fatto il passo più lungo della gamba, evidentemente. Il governo al nord e la Rete di Luci al sud avevano programmato uno sterminio, ma il piano era stato scoperto ed ora bisognava impedire la distruzione di buona parte del genere umano. Per un attimo si chiese che razza di mondo sarebbe uscito dalla prima guerra civile mondiale che l'uomo fosse riuscito a combattere.

— Come posso dare una mano? Il computer non mi lascerà mai attaccare un bersaglio amico.

— Per questo sono qui, Andreij. Tieni: carica questa unità di memoria nel sistema.

— Cos'è?

— Un virus: ti permetterà di scollegarti dal server centrale. Da quel momento potrai comandare in autonomia la tua squadra; l'unico intralcio è che il sistema non ti riconoscerà più come amico. Sarà necessario quindi muoversi prima che le batterie contraeree facciano quello per cui sono programmate.

Un sorriso si dipinse sul volto del pilota.

— Non ce la faranno: devono ancora programmarlo, il computer che mi beccherà!

Non era stato possibile evitare di uccidere. Diversi reparti boreali avevano combattuto fino allo stremo, senza arrendersi. La gente, però, era stata dalla

parte dei ribelli: la favola del “miglior mondo possibile” aveva attecchito in profondità, nell’anima del popolo della Colonia e nessuno era disposto ad un genocidio. Neppure per abbassare lo sfruttamento delle risorse.

Anche nella colonia australe la disconnessione della Rete di Luci era costata molte morti, che andavano aggiunte alle innumerevoli che erano state causate dall’attacco preventivo. Il vecchio sapeva che avevano raggiunto un grande risultato, ma il costo in vite umane era così spaventosamente grande che dubitava che si sarebbe mai liberato del senso di nausea causato da questa consapevolezza.

Il ragazzo lo guardava, cercando di intuirne i pensieri:

— Ebbene? Non sei soddisfatto?

— Come potrei? Abbiamo perso quasi un terzo di tutta la popolazione mondiale.

— Avrebbe potuto essere molto peggio. . .

— Le stime più ottimistiche parlavano di quasi la metà: è andata incredibilmente bene. Ma il pensiero mi distrugge comunque. Anche l’uomo in sedia a rotelle guardava il vecchio, domandandosi cosa avrebbe fatto della sua vita a partire dal giorno successivo: non c’erano più droni da far volare. Che lavoro avrebbe mai potuto fare un pilota senza gambe? Però c’era un mondo nuovo, là fuori, e lui esigeva una risposta:

— Cosa faremo, adesso? Ricominceremo con l’economia di mercato? Oppure obbligheremo tutti al nostro stile di vita?

— No, Andreij. Le vecchie strade hanno fallito: è ora di trovare strade nuove.

— Quali?

— Anni fa, io ed altri con me, ci domandammo che futuro potessimo avere. Date le condizioni della Colonia e del mondo circostante, era chiaro che ne sarebbe nato un conflitto tra i “coloniali” ed il resto del mondo. Così decidemmo, in segreto, di trovare una terza via. In segreto perché, fin da subito, fu chiaro che i governi delle Colonie non avevano nessuna intenzione di lavorare per il bene dell’umanità, ma solo per il proprio potere personale. Così mettemmo a punto un piano, pronto a scattare in qualsiasi momento, per salvare quante più vite possibili e mettere fuori gioco chi comandava con l’obiettivo di conquistare il mondo. Anche noi ci siamo chiesti quale sarebbe stata la soluzione giusta. Ma in questo caso la risposta è ovvia: noi abbiamo sviluppato tecnologie che permettono a gruppi numerosi di sopravvivere ad impatto zero. Abbiamo la capacità di sostenere la vita di intere città utilizzando e riutilizzando una quantità minima di risorse. Cosa vi dice, questo?

Il pilota ed il ragazzo si guardarono, senza che nessuno capisse dove voleva andare a parare il vecchio.

— Siamo pronti per lasciare la nostra vecchia, cara, madre Terra. Una Colonia, con un motore, è una perfetta nave spaziale generazionale. Siamo pronti a partire per colonizzare la galassia: abbiamo le tecnologie per farlo. Questo è il destino vero del genere umano. Avremo bisogno di giovani pronti a nuove sfide e di abili piloti che sappiano muoversi tra le stelle: accettate la sfida?

— Ma certo, colonnello Zverkov! — risposero all'unisono i due.

Il colonnello guardò fuori dalla finestra. Si vide riflesso nel vetro: un vecchio uomo, il cui progetto è andato in porto. Il pensiero di nuove generazioni di uomini tra le stelle mitigava, almeno in parte, il dolore: era certo che la vecchia Madre Terra sarebbe stata soddisfatta di vedere i propri figli farsi largo tra le stelle.

Parte III
Contenuti Speciali

Distopia Coniglio 1 – Il mondo delle Colonie Resilienti

Questo contenuto è liberamente ispirato all'articolo: "Collasso Globale e Colonie Resilienti" di Alessandro Corradini per "Effetto Risorse"

Tutto quello che trovate scritto qui di seguito è frutto di pura fantasia dell'autore e non ha altra attinenza con il lavoro del dr. Corradini oltre a quella di prendere spunto da alcuni degli elementi dell'ipotetica società delle Colonie Resilienti, da questi teorizzata, per scrivere il background di un racconto di fantascienza.

0 - Background

Nella seconda metà del XXI secolo l'esaurimento delle risorse naturali del pianeta e la compromissione delle capacità di omeostasi della biosfera subiscono un'ulteriore accelerazione, di entità tale da superare i catastrofismi dei più pessimistici modelli matematici predittivi in uso nei decenni precedenti.

Significativi incrementi della temperatura media seguono il progressivo aumento della CO_2 che, ben oltre la soglia psicologica delle 500 ppm, continua a salire superando le capacità di compenso del ciclo dei silicati.

L'inasprirsi di fenomeni già iniziati nella prima metà del secolo (migrazioni da carestia, desertificazione di larga parte dell'Africa tropicale ed equatoriale, incremento esponenziale di tifoni e inondazioni costiere, riduzione significativa della produzione agricola nelle zone temperate) si affianca e aggrava la già irreversibile crisi dei modelli politico-sociali delle società industrializzate. Le strutture sovranazionali entrano in crisi, incapaci di reggere alla spinta protezionistica dei singoli Stati: trattati su immigrazione e regole sul commercio sono sempre più frequentemente disattese, mentre organismi come le Nazioni Unite e la WTO assumono un ruolo progressivamente marginale e simbolico.

Le istituzioni militari subiscono un analogo collasso, frammentandosi anche all'interno degli stessi Stati in organismi a carattere sempre più territoriali, impegnati a mantenere l'ordine pubblico e difendere i confini delle zone con più abbondanza di risorse dai movimenti di popolazione.

Al declino economico-militare fa compagnia quello politico-istituzionale. Unione Europea, Stati Uniti, Federazione Russa e le compagini governative di Cina, India, Sud-Est Asiatico e Unione Australiana sono accomunate, a partire dagli anni '20 del XXI secolo, da un inarrestabile inviluppo, caratterizzato da immobilismo legislativo, burocratizzazione e inefficientismo delle istituzioni centrali, incremento esponenziale della corruzione e frammentazione del potere a livello locale. Rinascono, specialmente in Europa, potentati e autonomie territoriali che ricalcano gli antichi confini feudali: formalmente proiezioni del governo accentratore, sono nei fatti dei principati autonomi che perseguono lo scopo di preservare (accaparrare) risorse e gestiscono privilegi e potere in maniera clientelare, aggravando quasi sempre la situazione della cittadinanza.

Ultimo e più marcato segno del collasso è l'abbassamento del livello culturale della popolazione generale, per la quale si esponenzializza il paradosso di massima diffusione delle informazioni personali e di costume, di scarso o nullo rilievo culturale, e di perdita di profondità dei contenuti, con progressivo declino dell'istruzione, delle competenze tecnico-scientifiche, abbandono di qualunque tipo di interesse per le questioni etiche, politiche e storiche (società iperconnessa con gap culturale e declino cognitivo)

Si rimanda la post originale "Collasso Globale e Colonie Resilienti" per la trattazione dei pilastri fondanti della società del MCR

- Elite culturale, "piccolo gruppo di cittadini coscienti e risoluti in grado di cambiare il mondo"
- Modello economico (tassazione temporale e sistema delle Omniteche)
- Modello produttivo (efficienza sostenibile)
- Modello sociale (diffusione della cultura e prevenzione sociale)

1 Storia delle Colonie (dalla fondazione alla fine del II secolo)

1.1 Sviluppo

1.1.1. Il Movimento Colonialista Resiliente

Il movimento colonialista resiliente (MCR) si sviluppa negli ambienti elitari delle civiltà occidentali come argomento di discussione teorica e divagazione

scientifica fin dai primi decenni del XXI secolo. Con il progressivo aggravarsi della situazione geo-politica iniziano a prendere piede e a concretizzarsi materialmente due distinti progetti, entrambi ispirati all'idea di fondo, ma facenti riferimento a filosofie e obiettivi radicalmente diversi.

I due gruppi manterranno, di comune accordo, ben distinte le proprie strade, impegnandosi in linea di principio a condividere i punti salienti dello sviluppo del progetto e a coordinare le fasi cruciali della sua realizzazione operativa.

Pur professando l'intento di costituire due germi "distinti e complementari" di una rinascita sociale e politica del genere umano" (cfr. 2.2 - Dichiarazione di Calcutta, 17 ottobre 2048) di fatto, le aree territoriali in cui fondare le due prime installazioni coloniali iniziali saranno scelte volutamente agli antipodi, in modo da rendere improbabile una futura conflittualità fra i due poli.

Convenzionalmente, all'interno dei territori colonizzati è in vigore un calendario speciale, che fa coincidere l'inizio dell'Era delle Colonie con il 1 gennaio del 2056, anno di fondazione delle Colonie Gemelle degli Urali Orientali (cfr. 1.1.2)

1.1.2 Fondazione delle Colonie Gemelle degli Urali Orientali

Il complesso scenario geo-politico degli anni '40 - '50 (cfr. Punto 2.2) consente ai gruppi di progetto di passare più agevolmente alla fase operativa di fondazione e sviluppo delle prime Colonie.

Nell'emisfero Boreale, le élite del MCR sono rappresentate prevalentemente da esponenti di gruppi industriali e magnati dell'energia, appartenenti ad una cerchia, inizialmente minoritaria, di plutocrati illuminati, che riconoscono nelle idee e nel progetto del Movimento una credibile alternativa al collasso del sistema.

Per tale ragione le prime colonie boreali sorgeranno nella regione di Krasnoyarsk, fra Kazakistan e Mongolia, su territori privati, o acquistati dagli oligarchi della Federazione Russa o concessi in comodato d'uso dal governo centrale, ben felice di delegare ad un gruppo organizzato la gestione amministrativa e il controllo di vaste porzioni periferiche del territorio.

Sebbene sia sopravvissuta al collasso della vicina Unione Europea, infatti, l'istituzione federale russa subisce nel corso del I secolo dell'Era delle Colonie un processo di disgregazione che condurrà, quasi un secolo più tardi, alla formalizzazione dell'autonomia di ampi territori del nordest asiatico, che finiranno per confluire nell'area di influenza dei Regni Nippo-Continentali (cfr. 2.5)

In questo contesto le Colonie Boreali avranno la funzione, per tutto il I secolo e soprattutto alla fine del II, di baluardo difensivo, militare e culturale, della Federazione, che di fatto sopravviverà, almeno fino alla Guerra delle Sorgenti, grazie alla presenza del territorio gestito da MCR ad est, e all'assenza di minacce, provenienti dalle caotiche e inselvatichite regioni dell'Europa Continentale, ad ovest.

1.1.3 Fondazioni delle installazioni scientifiche dell'Australia occidentale

La realizzazione operativa del programma di fondazione delle colonie australi risente della necessità di reperire le risorse necessarie all'acquisto tradizionale di materiali, mezzi e alla realizzazione delle infrastrutture di base. La zona prescelta è la regione occidentale dell'Unione Australiana, caratterizzata, fin dagli anni '30 del XXI secolo, da decenni di progressivo spopolamento e abbandono degli insediamenti.

I rappresentanti del MCR-Sud acquistano gradualmente vasti appezzamenti di latifondo, dove, con una lenta ma costante opera di investimento, installano una rete di infrastrutture primarie finalizzate all'estrazione di acqua e calore dal sottosuolo, e allo sfruttamento di queste risorse come fonte primaria di energia. Gli anni successivi alla Dichiarazione di Calcutta vedono la crescita esponenziale degli sforzi che culminano, il 3 agosto del 2058, nell'inaugurazione della prima stazione scientifica, energeticamente autonoma, a cui faranno seguito nel giro di pochi mesi altre due analoghe stazioni. Questi tre gruppi si espanderanno rapidamente fino a raggiungere, nel giro di pochi anni, la dimensione di piccole cittadine. Per quasi tutto il I secolo, le colonie boreali manterranno una popolazione inferiore alle 25.000 unità complessive, dedita ad una produzione agricola di sussistenza e alla ricerca scientifica di base. Fino all'avvento dei Regni Latino-Sudafricani, le Colonie del Sud rimarranno di fatto quasi completamente prive di relazioni diplomatiche e di contatti con il resto del mondo.

1.2 Espansione geografica

1.2.1 Colonie Boreali

Nel I secolo i confini territoriali delle Colonie si andranno progressivamente espandendo da un enclave in territorio sovietico, corrispondente all'area rurale a nord-ovest di Krasnoyarsk, fino ad occupare una larga striscia di territorio, estesa per circa 500 km in direzione est-ovest e di circa 150 km in direzione nord-sud, che assicurerà, fino alla prima metà del II secolo, la capa-

ciò che resta degli stati Russi. Il progressivo squilibrio dei rapporti di forza fra i due gruppi, nella lotta per il predominio sull'Asia orientale, e la crescente importanza militare ed industriale assunta dal MCR, sfoceranno nella Guerra delle Sorgenti, combattuta negli anni fra il 175 e il 180 dalla Fondazione, al termine della quale il predominio territoriale del MCR nell'emisfero Boreale giunge ad inglobare anche la parte occidentale dell'antica Mongolia.

1.2.2 Colonie Australi

L'area coloniale australe si sviluppa su un territorio di forma circolare, di circa 750 km di diametro, dislocato nell'area nord-occidentale dell'isola australiana; formalmente il terreno è ancora, alla fine del II secolo, appartenente all'Unione Australiana, ma nei fatti è stato lasciato a sé stesso dopo un processo di spopolamento e abbandono, avvenuto con grande rapidità, agli inizi degli anni '30 del XXI secolo. Le tre colonie iniziali, poco più di stazioni scientifiche ed energetiche, sono disposte ai vertici di un triangolo equilatero iscritto nel confine circolare dell'area coloniale. Nel corso dei primi 200 anni di storia, all'interno del territorio sono gradatamente sorti nuovi centri, soprattutto a partire dalla seconda metà del II secolo, quando a seguito dei Trattati di Assistenza Tecnico-Sanitaria le colonie Australi sono state oggetto di un notevole flusso migratorio da parte delle élite culturali dei Regni Latino-Sudafricani. Consolidandosi quindi la caratteristica di installazioni a carattere scientifico, il territorio è stato sottoposto, negli ultimi decenni del II secolo, a processi di terraformazione e adattamento alle tecnologie di produzione ecosostenibile sviluppate dalla ricerca coloniale. La realizzazione di infrastrutture per la gestione del microclima ha condizionato il paesaggio rurale in maniera significativa: le torri dei condensatori e le cupole delle serre rendono di fatto le Colonie Australi qualcosa di molto simile ad un insediamento extraterrestre.

1.3 Popolazione, demografia e sviluppo

Anche dal punto di vista demografico la differente vocazione delle due aree di influenza MCR (tecnocratica ed espansionistica nel nord, oligarchia illuminata a carattere scientifico nel sud) condiziona in maniera distinta lo sviluppo demografico e il saldo migratorio.

Le Colonie Boreali vivono fin da subito dopo la fondazione una fase di boom economico e demografico, sia per l'incremento della natalità che per l'imponente richiesta di ingresso, da parte di fasce attive della popolazione degli stati circostanti, in pieno sfaldamento. La quantità di manodopera

specializzata, specialmente nel settore dell'alta tecnologia e della tecnologia militare, viene efficacemente assorbita dal sistema di garanzie sociali della civiltà coloniale delle prime decadi, particolarmente attento a non tradire i principi della Dichiarazione di Calcutta. Vengono evitati fenomeni di sfruttamento salariale ed iperproduzione, mantenendo un attento controllo degli ingressi, facendo coincidere puntualmente ai nuovi flussi di popolazione la fondazione di sempre nuove colonie.

Sarà questa capacità di assorbire le competenze tecniche e scientifiche provenienti dal collasso euroasiatico a consentire la sopravvivenza prima, e lo sviluppo poi, del background di conoscenze occidentale, giungendo ad una vera e propria età dell'oro che, con riferimento alle precedenti fasi storiche di rapida crescita produttiva ed innovazione tecnologica, è stata definita "terza rivoluzione industriale".

Le colonie australi, viceversa, rimarranno demograficamente molto contenute fino alla prima metà del II secolo, quando si faranno consistenti i flussi migratori conseguenti ai Trattati di Assistenza Tecnologico-Sanitaria con i Regni Latino-Sudafricani (cfr. 2.4)

1.3.1 Elite culturale

Il modello di base dell'élite culturale-scientifica conserva dunque, nelle declinazioni delle due esperienze coloniali, una profonda radice comune, ma assume nel contempo una morfologia diversa e speculare.

L'élite boreale nasce come plutarchia illuminata, sviluppa la riflessione su una gestione efficiente e positivista del materiale umano a disposizione, ponendosi come credibile alternativa all'imbarbarimento delle conoscenze e dei costumi, divenendo tecnocratica e, nei limiti imposti dai sovrani principi di sostenibilità e di una economia orientata alla realizzazione globale dell'individuo, approda ad una forma particolare di espansionismo che è stato felicemente definito, nel corso del I secolo, "imperialismo filantropico", caratterizzato da un annessionismo non violento, finalizzato al recupero sociale e culturale delle popolazioni limitrofe e del loro bagaglio culturale e scientifico.

I massimi esponenti delle singole Colonie raccolgono, a partire dall'inizio del I secolo, un crescente consenso delle Assemblee Spontanee, organo collettivo di gestione della cosa pubblica, formato da rappresentanze di tutti i cittadini ed accessibile per iscrizione volontaria (cfr. 1.4.2.3) fino a formalizzare l'istituzione dei Notabili delle Colonie, che di fatto funzionano da rappresentati nei sempre più frequenti consessi decisionali riguardanti la gestione dell'area boreale MCR nel suo insieme.

Questo sistema di governo troverà la sua massima applicazione durante gli anni della Guerra delle Sorgenti, assumendo il ruolo di Stato Maggiore

delle forze coloniali boreali e conducendo una brillante campagna difensiva che porterà all'annessione delle propaggini nord-occidentali dei Principati Nippo-Continentali.

Viceversa, nell'emisfero australe la caratteristica prevalentemente accademica dell'oligarchia fondante viene mantenuta fundamentalmente inalterata per i primi 150 anni di sviluppo, periodo nel quale gli sforzi delle Colonie rimangono focalizzati prevalentemente nello sviluppo delle tecniche di produzione ecosostenibile e di terraforming.

Gradualmente, alle impostazioni sociali di base si affianca un sistema di meritocrazia intellettuale che culmina nella costituzione, entro il I secolo, dei Comitati degli Illuminati e della élite minoritaria dei "Luciconnessi" (cfr. 1.4.1.1 e 1.4.1.3)

Il sistema di terraformazione e di trasformazione del paesaggio fa assumere alle Colonie un aspetto marcatamente agricolo, con ampi spazi boschivi ed aree di coltivazione intensiva all'interno delle quali è ricercata costantemente un'armonizzazione antropico-naturale, espressione topografica del pensiero filosofico dominante, definito "ritorno maturo". Con questa espressione i filosofi boreali, a partire dall'inizio del II secolo, indicano una corrente culturale che auspica il recupero di un nuovo rapporto fra uomo e natura, basato sulla nuova consapevolezza dell'essere umano del suo ruolo di trasformatore, custode e amministratore delle risorse naturali.

Sarà tale approccio ad impedire che l'aumento della pressione migratoria, successiva allo sviluppo delle relazioni di assistenza tecnologica e sanitaria verso i Regni Latino-Sudafricani, si traduca in un incremento demografico incontrollato.

1.4 Organizzazione economica, produttiva e sociale

Nel paragrafo sono descritti i diversi fattori organizzativi relativi all'impostazione economica, alle regole e strategie produttive, ai determinanti del tessuto sociale. Per tutti questi punti si fa riferimento ai principi di base (cfr. 0.1 e seguenti).

Giova ricordare come tutte le colonie abbiano mantenuto fede al presupposto di base (economia non monetaria) sia all'interno che, con motivate eccezioni, verso l'esterno (utilizzando appositi algoritmi di conversione bene-denaro e un meccanismo di "riciclaggio" per il quale l'avanzo monetario della transazione viene riconvertito immediatamente in beni reali).

1.4.1 Colonie Australi

Non esposte per lungo tempo a pressione migratoria, inserite in terreni penalizzati dal punto di vista della fertilità e piuttosto isolati dal punto di vista logistico, pertanto inizialmente ignorate dal mainstream degli eventi, proseguono il percorso originario sviluppando una economia di sostentamento di tipo rurale, con utilizzo moderato di tecnologie industriali, mettendo a punto tecniche di sfruttamento sostenibile del suolo (serre idroponiche, generatori di microclima) che permettono di raggiungere un livello produttivo flessibile, mantenuto costantemente adeguato al solo sostentamento della popolazione residente (inibizione di ogni programma di iperproduzione, esclusi per principio i fini commerciali, di esportazione o di aiuto umanitario)

Sono aperte all'immigrazione controllata, ma mantengono un approccio selettivo ed elitario: sono ammessi rappresentanti di tutti i popoli purché in grado di contribuire in maniera significativa allo sviluppo filosofico, sociale, artistico e culturale del territorio colonizzato. Il saldo migratorio viene mantenuto costantemente e rigorosamente ampiamente al di sotto delle capacità produttive dell'ecosistema, secondo una logica di "riserva funzionale naturale"

1.4.1.1 Economia australe - La tradizionale forma di tassazione temporale è affiancata da un sistema di "compartecipazione delle abilità cognitive", riservata ad elementi particolarmente dotati dal punto di vista intellettuale. Vi si accede su invito di un Comitato centrale e successiva selezione (esami psicoattitudinali, test medici, colloquio ideologico-motivazionale). Il percorso è riservato a personalità del mondo accademico -scientifico o artistico - selezionate dal Comitato degli Illuminati di ogni Colonia, organismo che si rinnova ogni 5 anni tramite votazione con suffragio limitato ai 300 membri dell'Accademia Culturale di ogni colonia.

La compartecipazione delle abilità cognitive comporta la connessione neurale con il sistema informatico distribuito della Colonia, che prende il nome di "Luce", incrementandone la potenza di calcolo e influenzandone indirettamente le linee di ricerca scientifica (vedi punto 1.4.1.3.1).

L'élite (che prende il nome di "Luciconnessi") è esonerata dalla tassazione temporale e, di fatto, non contribuisce materialmente alle attività comuni.

- evoluzione del sistema delle Omniteche. Come nel sistema boreale, anche le colonie australi hanno subito un progressivo fenomeno di specializzazione, a seguito dell'aumento delle colonie e dello sviluppo di connessioni fra le installazioni, con potenziamento dei trasporti e dell'industria. Tuttavia questo processo è secondario rispetto a quanto avvenuto nell'emisfero opposto e, di fatto, ogni colonia ha conservato la propria ricchezza in termini di

differenziazione produttiva. Le Omniteche sono rimaste pertanto sostanzialmente inalterate in termini di organizzazione e funzionamento negli ultimi due secoli.

Coesistono installazioni più piccole, di quartiere, prevalentemente dedicate al rifornimento di generi di prima necessità, e strutture più grandi, veri e propri magazzini generali, dove si trovano articoli specializzati e forniture di grandi quantitativi. Tutti accedono e prelevano il materiale necessario, con un sistema di soglie piuttosto flessibile, basate sulla disponibilità generale e stratificate per età e condizioni di salute, all'interno delle quali non c'è un particolare controllo sui consumi.

1.4.1.2 Produzione Australe Rimane invariato il principio di fondo per cui la produzione economica deve perseguire il benessere psico-sociale dei propri membri, oltre a garantire la loro salute e l'integrità fisica delle colonie. Nelle società tardo-coloniali, sia boreali che australi, il concetto di "difesa del territorio" è strettamente connesso al concetto di "salute pubblica": ciò è particolarmente sentito nell'emisfero boreale (vedi punti 1.4.1.3 e 1.4.2.3)

A sud, le linee di sviluppo sono state sempre più influenzate dalle variazioni di sensibilità della Rete di Luci (cfr. 1.4.1.3.1) e pertanto la produzione industriale, con l'eccezione di una piccola quota di macchinari agricoli e armamento difensivo passivo, è quasi esclusivamente finalizzata alla ricerca scientifica.

Sempre per il principio secondo cui la Rete di Luci, interpretando il sentire comune delle menti maggiormente illuminate, fa discendere da esso i pieni produttivi industriali, all'inizio del III secolo dalla fondazione, nei centri maggiori dell'emisfero sud si incrementa la produzione di sistemi per il potenziamento cibernetico dell'intelligenza.

L'aspirazione del singolo individuo è infatti quella di scalare la gerarchia culturale, conquistando un posto nell'Accademia ed essere eventualmente eletto fra i Luciconnessi.

Un crescente movimento d'opinione, nella fase tardiva del II secolo, inizia a criticare il processo di iperproduzione di questo tipo di componentistica, riconoscendovi una pericolosa deriva verso il male originale delle società capitalistiche pre-coloniali.

1.4.1.3 Società Australe L'Accademia Culturale e il Comitato degli Illuminati sono di fatto l'unica istituzione di natura governativa ammessa nella società australe. Hanno competenze strettamente limitate all'organizzazione delle attività accademiche, della ricerca scientifica e della valutazione dei titoli di carriera dei singoli studiosi.

Tutto ciò include comunque l'incombenza, decisamente strategica, di occuparsi dei calcolatori di ogni colonia e del loro interfacciamento nella "Rete di Luci", il cui sistema decisionale, integrato con le connessioni neurali dell'Elite Luciconessa, si occupa di organizzare le attività amministrative, la produzione industriale, la gestione della tassazione temporale, il flusso migratorio, la progressione delle azioni di terraforming.

Le attività dei coloni consistono prevalentemente in un impegno lavorativo ad orario, rigidamente e precisamente organizzato da istruzioni dirette fornite dalla Rete, e in un'elaborata e ricca gestione del molto tempo libero, che viene impiegato in attività culturali e percorsi formativi personalizzati. Il superamento dei corsi più prestigiosi costituisce titolo preferenziale per inclusione nelle Accademie e nelle cerchie ristrette di Comitati degli Illuminati, e rappresenta di fatto un vero e proprio status symbol.

1.4.1.3.1 Ricerca scientifica, la "Rete di Luci" e il sistema di propagazione delle conoscenze Il sistema di controllo del computer è basato sugli input neurali dei "Luciconnessi", che agiscono con il principio dei "Potenziali d'azione": la somma delle idee, sensibilità ed emozioni dei singoli spinge il computer ad agire secondo una precisa linea di pensiero a breve e lungo termine.

Nessuno ha un'idea precisa di come funzioni il complesso sistema decisionale, ma nella cultura australe è radicata una piena fiducia in questo complesso apparato decisionale diffuso, definito "compucrazia rappresentativa", con l'intento di indicare la doppia componente, calcolatoria e umana, che elabora le strategie operative delle Colonie.

Inoltre è diffusa l'opinione, oggetto di speculazione filosofica e di ricerca sperimentale, che la Rete di Luci si sia da tempo autonomamente interfacciata con le componenti biologiche e l'ecosistema del territorio coloniale, giungendo ad includere gli elementi di tutela in grado di garantire il rispetto della "riserva funzionale naturale".

La teoria alla base di questa linea di ricerca prende il nome di "rientro consapevole", indicando la capacità dell'essere umano e della società coloniale di gestire, trasformare e preservare consapevolmente il pianeta.

1.4.2 Colonie Boreali

Le colonie dell'emisfero nord si sviluppano sotto un'importante spinta demografica e migratoria, assumendo rapidamente il ruolo di baluardo della civiltà in un'epoca e in un territorio che vede il collasso e la frammentazione di compagini nazionali comprendenti complessivamente quasi 2 miliardi di cittadini.

Gli effetti di questa situazione comporteranno un elevato livello di selezione degli aspiranti cittadini, la necessità di mantenere contingenti militari numerosi e tecnologicamente avanzati, in grado di agire come deterrenti verso le azioni di saccheggio dei popoli vicini, il progressivo sviluppo di una filosofia di filantropismo culturale e meritocratico, secondo la quale il MCR assume il ruolo di civilizzatore e di selezionatore degli elementi migliori delle popolazioni vicine, affinché ne sia preservato il patrimonio scientifico e culturale.

1.4.2.1 Economia Boreale - Le istituzioni delle omniteche sono mantenute fundamentalmente inalterate per tutto il I e il II secolo, presentando lo stesso modello organizzativo di quelle australi (piccoli empori di quartiere e grandi magazzini nei centri cittadini. In questo caso però, data la maggior crescita demografica implica la maggior presenza sul territorio del secondo tipo di omniteche.

Differenza fondamentale rispetto alla controparte australe è la maggiore tendenza alla specializzazione della produzione industriale dei singoli centri, cosa che implica una analogica settorializzazione delle principali omniteche e un maggior flusso di scambio commerciale (non monetario) fra gli insediamenti.

Accanto all'istituzione di base dello scambio, vengono fondate, già dai primi decenni dell'esperienza coloniale, le istituzioni delle Armerie. Questi centri, che funzioneranno sia da depositi di armamenti che da caserme e centri di formazione per le reclute, forniscono ai cittadini che desiderano intraprendere la carriera militare tutto l'occorrente in termini di mezzi, armamenti, conoscenze e addestramento tattico. Nel periodo immediatamente successivo alla Guerra delle Sorgenti, le Armerie saranno inoltre centri di sviluppo di movimenti di pensiero, partendo dai quali si realizzerà il definitivo superamento della mentalità assistenzialista-filantropica delle origini, per giungere ad una concezione del MCR come "garante della pace e dello sviluppo dei popoli", obiettivi da perseguire, se necessario, con la forza militare.

- Le Colonie Boreali istituiranno un sistema di tassazione temporale che include, su base volontaria, un periodo di servizio militare. L'opzione consente di incamerare, per ogni anno di servizio, un bonus di esenzione dalla tassazione temporale ordinaria, che permette di godersi, di fatto, un lungo periodo sabbatico al termine di ogni campagna.

1.4.2.2 Produzione Boreale Il paradigma della produzione sostenibile verrà drasticamente mutato nell'esperienza coloniale dell'emisfero nord, sia per motivi legati alla mentalità (industriale ed imprenditoriale) dei primi fondatori, sia, soprattutto, sotto la spinta delle circostanze esterne.

Nel corso del II secolo verrà teorizzato il concetto per il quale il benessere dei cittadini, al quale è tradizionalmente finalizzata e misurata la produzione industriale, coincide con la sicurezza e l'integrità del territorio. La produzione industriale è quindi particolarmente incoraggiata, così come lo sviluppo delle conoscenze scientifiche che consentono di mantenere alti livelli produttivi con un consumo ridotto di risorse strategiche. Inoltre vengono apportate significative e rapide migliorie alle principali attività industriali, finalizzate a raggiungere livelli di durabilità e facilità di manutenzione di ogni tipologia di bene.

Ciò comporterà lo sviluppo di un sistema industriale potente, flessibile e in grado di reagire prontamente alle mutate esigenze sociali, come si realizzerà con la Guerra delle Sorgenti.

1.4.2.3 Società Boreale La prima fase dello sviluppo (dall'anno 1 alla prima metà del II secolo) vede la società boreale organizzarsi in maniera lineare ed omogenea in tutti gli insediamenti. Il sistema delle Assemblee Spontanee riesce a gestire efficacemente i problemi locali, mentre sulla spinta dei notevoli flussi migratori dai territori occidentali, nasce l'istituzione dei Notabili delle Colonie, incaricati dapprima di concordare con i rappresentanti delle altre installazioni le regole per la gestione delle richieste di cittadinanza.

I mutamenti di equilibri degli ultimi anni del II secolo porteranno invece allo sviluppo di una vera e propria società guerriera, dove i Notabili sono affiancati, e spesso ne fanno parte, dai comandanti dell'esercito. Lo scopo da perseguire, in continuità con il concetto di fondo che assegna al MCR l'onere di garantire pace e prosperità a tutti i popoli circostanti, è definito "pax borealis".

Agli inizi del III secolo è percepito e paventato in maniera crescente il concreto rischio di una svolta imperialista della parte Boreale del progetto.

2 - Cronologia

2.1 Dal collasso dell'Unione Europea alla Transazione Monetaria

Alla fine del 2019 la crisi finanziaria e alimentare nel vecchio continente raggiunge il suo apice. I movimenti nazionalisti ed euroscettici, già attivi nel continente dai primi anni del secolo, ottengono progressivamente il consenso di fasce sempre più ampie della popolazione. Crisi culturale, crollo delle esportazioni, disoccupazione e svalutazione finanziaria conducono ad una serie di misure, estremamente drastiche, imposte dal governo centrale per

arginare il collasso del sistema bancario. La pressione sociale diviene insostenibile intorno al 2022, quando i moti di piazza delle principali città europee si abbandonano ad azioni di saccheggio, sia di beni di prima necessità che di prodotti hi-tech. L'evento culmine delle devastazioni avviene il 23 febbraio 2024, quando gruppi militanti sovranazionali, ormai fuori controllo, si organizzano ed occupano militarmente per diciassette giorni la capitale Tedesca, episodio che passa alla storia come il "Sacco di Berlino".

Le successive accuse reciproche, mosse dai governi di alcuni degli Stati Membri in merito all'infiltrazione di elementi facinorosi, direttamente finanziati dai Paesi penalizzati dalle misure di rigore, all'interno dei gruppi ever-sivi, conducono alla rapida rottura delle relazioni diplomatiche fra la Commissione Europea e i Governi di Spagna, Italia, Francia, Portogallo, Grecia ed Inghilterra.

Nel giro di pochi mesi, un gruppo di Stati membri che include le ex repubbliche baltiche e la Turchia europea, annuncia l'uscita dalla zona Euro e il ritiro dagli impegni assunti con il trattato di Shengen.

Al governo di Bruxelles non rimane che convocare un consiglio straordinario e ratificare, nella Determinazione della CCE 291 del 13 dicembre 2024, il formale scioglimento dell'Unione Europea, la cessazione di validità della legislazione comunitaria, il ripristino delle frontiere nazionali, l'annullamento dei trattati commerciali.

Di comune accordo, gli ex Paesi Membri sottoscrivono un accordo per la cessazione del corso legale dell'Euro, cosa che avviene come programmato il 01 gennaio 2032, concludendo l'esperienza della Moneta Unica dopo esattamente 30 anni dalla sua introduzione.

La Transizione Monetaria genera un'ondata senza precedenti di inflazione e svalutazione, che colpisce soprattutto le economie nazionali più deboli, conducendo ad una stagione di protezionismo finanziario e commerciale che sarà fra i cofattori del ritorno alle politiche isolazionistiche e ad una concezione fondamentalmente feudale del territorio propria dei Principati Nazionali del I secolo dell'Era Coloniale.

2.2 La Dichiarazione di Calcutta e le Fondazioni MCR

- 17 ottobre 2048 - Dichiarazione di Calcutta. Per la prima volta gli esponenti dei gruppi informali del MCR si incontrano in un congresso internazionale per definire una carta di principi comuni. Nei lavori, che si protraggono per 45 giorni, vengono delineate le linee di sviluppo delle prime colonie e i principi fondanti del Colonialismo Resiliente. Dal confronto interno, emergono e vengono approvate le proposte di due gruppi maggiori, che sfociano nella pro-

gettazione di due aree coloniali indipendenti, da realizzarsi rispettivamente nell'emisfero boreale e in quello australe entro 10 anni.

- 27 maggio 2056 - Fondazione della Colonia Resiliente degli Urali Orientali

- 3 agosto 2058 (anno 2) - Fondazione della Colonia Resiliente dell'Australia Occidentale

2.3 Il Trattato di Cuba e lo sviluppo del I secolo

Lo scenario globale del I secolo dell'Era Coloniale (2048-2148) è caratterizzato dapprima dal completamento della dissoluzione della società globalizzata occidentale, il contraccolpo della cui caduta trascinerà al collasso la maggior parte dei sistemi economici planetari, dalla Russia alla Cina, dall'India al Giappone, senza risparmiare le economie emergenti dell'America Latina.

In questa fase si verifica quasi ovunque una reazione di tipo isolazionistico, con il ripiegamento, su scala nazionale o locale, verso forme di controllo del territorio di tipo oligarchico o francamente anarchico, finalizzate prevalentemente alla sopravvivenza della popolazione.

L'assenza di relazioni diplomatiche fra gli Stati non impedisce il verificarsi di una lunga serie di conflitti armati, quasi tutti su scala locale, finalizzati al controllo delle risorse agricole e alimentari, che insanguineranno quasi tutti i continenti per i primi 50 anni del secolo I (2048-2098).

Le autonomie locali generate dai fattori ricordati si differenzieranno in diverse soluzioni governative e di gestione del potere;

- Gli Stati Uniti d'America, così come la Federazione Russa, continueranno formalmente ad esistere anche se la decrescita energetica e il collasso tecnologico comporteranno un incremento progressivo delle difficoltà di trasporto e di comunicazioni e di conseguenza lo sfilacciamento delle relazioni fra le aree più distali delle Nazioni.

- In Europa, verranno progressivamente ripristinati sistemi di governo tipici del millennio precedente, riproducendo su scala locale sistemi feudali e comunali di controllo del territorio e delle risorse, spesso ricalcando i confini degli antichi regni, principati e ducati bassomedioevali. La frammentazione delle conoscenze e la riduzione di comunicazioni e scambi commerciali comporterà un effettiva regressione tecnica, culturale e scientifica generando nella maggior parte dei casi il ritorno a civiltà preindustriali (secondo medioevo europeo)

- In America, dove il collasso tecnologico è minore, gli Stati Uniti proseguiranno a mantenere un sistema industriale, di trasporti, energetico e militare piuttosto efficiente, anche se non paragonabile a quello del secolo precedente,

mentre la popolazione pagherà le conseguenze maggiori della decrescita energetica e produttiva: i livelli di disoccupazione raggiungeranno il 35% della popolazione attiva, il sistema sanitario pubblico cesserà di erogare prestazioni (fallimento di entrambi i modelli assistenziali assicurativo e pubblico). Di fatto, le grandi città degli USA assomigliano, alla fine del I secolo (anni '40 del XXII secolo) alle megalopoli sudamericane di 150 anni prima, con poche e ristrette aree urbanizzate in declino, circondate da enormi baraccopoli pieni di miserabili e affamati.

- India, Russia e Cina subiscono un processo analogo a quello statunitense, salvo risentire in maniera minore della decrescita energetica a causa del diverso livello di consumo energetico di partenza. Dal punto di vista sociale, le condizioni della popolazione peggiorano drasticamente nel corso del I secolo e rimangono in larga parte poco al di sopra della soglia di sussistenza fino alla seconda metà del II secolo. In tutto questo lasso di tempo è cruciale il ruolo delle Colonie Boreali nel funzionare da gigantesco ammortizzatore sociale e stato cuscinetto, assorbendo, come descritto al punto 1.1.2, la parte produttiva della popolazione emigrante.

Questo stato di cose permarrà fino alla fine del II secolo, quando l'espansionismo militarista dei Regni Nippo-Continentali li condurrà alla Guerra delle Sorgenti, nel tentativo di strappare il controllo delle risorse idriche dell'area cino-mongolica al territorio coloniale (cfr. 2.5)

- Il Giappone rimane a lungo la sola potenza industriale e commerciale residua del pianeta, riuscendo per tutto il XXI secolo a mantenere il proprio tenore di vita e di produzione industriale. Grazie ad una lungimirante politica di autonomia energetica e al rigoroso controllo sociale messo in atto dal governo centrale, già nella prima decade del XXII secolo (anni 60-65 dell'Era Coloniale) le autorità Nipponiche perseguiranno un'aggressiva politica espansionistica rivolta verso i territori continentali asiatici. In pochi anni tutte le isole maggiori dell'arcipelago indonesiano, il sud-est asiatico e larga parte dei territori cinesi cadono sotto l'orbita politica e commerciale giapponese. Mantenendo una sorta di autonomia formale, i territori occupati prenderanno il nome di Regni Nippo-Continentali e proseguiranno, sotto il controllo nipponico, a progredire dal punto di vista energetico ed industriale. L'ulteriore espansione verso nord-ovest dei Regni conduce all'inevitabile conflitto territoriale con le Colonie Boreali, che conduce alla disastrosa avventura della Guerra delle Sorgenti (cfr 2.5)

Nell'area Boreale l'eco del collasso della civiltà occidentale produce due distinti ed opposti effetti.

- In Africa, in particolare nella porzione subsahariana e nella regione sud-tropicale, si riduce la pressione di sfruttamento minerario e delle lobby finanziarie, conducendo ad un lento, ma costante, miglioramento delle condi-

zioni generali delle popolazione. Gradualmente, a partire dalla seconda metà del I secolo dell'Era Coloniale (dopo l'anno 2100), si assiste al collasso dei regimi dittatoriali e delle dinastie oligarchiche-militari che, con un progressivo effetto domino, finiscono per essere sostituiti da forme tradizionali di governo tribale. Più a Sud, la nazione sudafricana riorganizza invece un'economia di stampo industriale e capitalistico, ma svincolata dalla pressione delle multinazionali, riesce a mantenere un equilibrio sociale accettabile, intrattenendo rapporti economici, commerciali e politici con le Nazioni dell'America Latina.

- I Paesi Latini subiscono un fenomeno analogo a quello Africano: ad eccezione del Brasile, Paese emergente al momento del collasso del capitalismo, che subisce alcuni iniziali e duri contraccolpi, le altre Nazioni traggono dalla situazione respiro e spazi per la creazione di un mercato equo e sostenibile, trovando un partner nel Sudafrica, con il quale è facile intrattenere relazioni commerciali utilizzando, nella fase più acuta della decrescita energetica (prima metà del I secolo), un numero crescente di imbarcazioni a vela, di tipo ottocentesco.

Tutto ciò condurrà, alla fine del I secolo, al Trattato di Cuba, con cui il Sudafrica e l'America Latina rimarranno legati dal punto di vista politico, commerciale ed istituzionale, formando il nucleo centrale di una istituzione federalista di mutua assistenza tecnica, sociale e commerciale che sarà conosciuta nel secondo secolo come "Federazione dei Regni Latino-Sudafricani".

2.4 Sviluppo delle colonie Australi - I Regni Latino - Sudafricani e i trattati di assistenza tecnico - sanitaria

Le Colonie Boreali rimangono, come si è detto, ai margini della scena e degli sconvolgimenti del I secolo (2048-2148), essendo inserite territorialmente all'interno di un'area inizialmente semidesertica, formalmente parte dell'Unione Australiana, dove le istituzioni politiche e finanziarie subiscono soprattutto gli effetti di un progressivo e inarrestabile spopolamento dei territori. Di fatto entro la fine del I secolo le grandi metropoli Australiane sono ridotte a giganteschi ammassi di sobborghi in rovina, popolate da gruppi semistanziali che si spostano alla ricerca di cibo e vestigia tecnologiche, configurando una vera e propria società post-apolitica.

E' proprio la necessità di difendersi dalle bande di predoni che, alla fine del I secolo, iniziano ad organizzarsi e a intraprendere razzie e scorribande fino al limitare delle Colonie Boreali, che costringerà la Rete di Luci a progettare e mantenere un esercito difensivo. Contemporaneamente, la strategia di controllo dei predoni comporta lo sviluppo di programmi assistenziali tecnico-sanitari, che sfociano nella creazione di insediamenti-dispensari nell'a-

rea centrale del continente australiano, dove si realizzano alcuni interessanti esperimenti di cooperazione allo sviluppo e assistenza culturale.

Queste esperienze saranno poi successivamente alla base di trattati simili con le nuove istituzioni dell'emisfero australe, che nel II secolo prendono la forma di Trattati di Assistenza Tecnico-Sanitaria, con i quali le Colonie ottengono, in cambio di informazioni, know-how tecnologico e prestazioni sanitarie di prima necessità, vantaggiosi accordi relativi all'immigrazione, in grado di assicurare loro l'elemento di cui hanno più bisogno: nuovi abitanti motivati e competenti.

2.5 Sviluppo delle colonie Boreali - I Principati Nippo-Continentali e la Guerra delle Sorgenti

Gli eventi descritti ai punti 1.1.2 e 2.3 conducono, negli anni dal 175 al 180 dell'Era delle Colonie (2223 - 2228) alla così detta Guerra delle Sorgenti. In essa un esercito di circa 50000 uomini, costituito da armamenti convenzionali terrestri, mezzi anfibi e una rudimentale divisione di mezzi aerei (poco più di dirigibili corazzati) viene messo in campo con la partecipazione di tutti i potentati continentali ricompresi nell'orbita di influenza nipponica. L'invasione riguarda un'area marginale del territorio del MCR boreale, dove sono però contenute importanti riserve idriche e le sorgenti del Fiume Azzurro. In prima battuta la reazione immediata delle forze coloniali è limitata dalla scarsa dotazione di organici, ma si dimostra comunque in grado di contrapporsi alle forze avversarie, arginando l'offensiva. Successivamente, nel secondo e terzo anno di guerra, la massiccia produzione di armamenti decisa dal Consiglio dei Notabili delle Colonie (organismo sovraterritoriale che viene creato in questa occasione, con il compito di agire da comando supremo e condurre la guerra) mette in grado i comandanti MRC di rintuzzare le avanguardie dell'invasore e, con il quarto anno, di procedere a propria volta ad una massiccia controffensiva. Partita con lo scopo di mettere in sicurezza i confini, tale campagna proseguirà per due anni e comporterà l'ampliamento dei confini delle colonie boreali, che giungeranno ad includere quasi per intero la Mongolia occidentale alla fine del 180 (2228).

9. Note al testo

Convenzionalmente, come si è detto al 1.1.1, la data di fondazione delle prime due colonie boreali Tecnicamente la data di fondazione ufficiale delle due cittadine è il 27 maggio 2056, ma per ragioni di praticità e di semplificazione dei rapporti con la Federazione Russa e con il resto del mondo, il giorno e il

mesi sono rimasti sincroni con la datazione convenzionale. Allo stesso modo seguono il ciclo della datazione convenzionale gli anni bisestili e le ulteriori correzioni periodiche del tempo universale. Identico modello seguono, due anni dopo, il 3 agosto 2058, le tre colonie fondate nelle regioni dell'Australia occidentale.

Collasso globale e Colonie Resilienti

Di Alessandro Corradini
Posted by Ugo Bardi

Una riflessione di Alessandro Corradini sulle cause ultime del collasso in corso (che ci si ostina ancora a chiamare “crisi”)

Siamo pieni zeppi di problemi spaventosi:

- picco del petrolio,
- cambiamenti climatici,
- crollo della biodiversità,
- crisi economica inarrestabile,
- mafie e corruzioni dilaganti,
- disoccupazione tecnologica,
- armi di distruzione di massa (e convenzionali),
- collasso oceanico (acidificazione, innalzamento dei livelli, anossia, inquinamento da microplastiche, collasso delle specie ittiche, ecc...),
- inquinamenti d’ogni genere e tipo,
- mancanza di istituzioni di governo globali a fronte di gravi problemi su scala planetaria,
- crescenti diseguaglianze sociali, ecc... ecc... ecc...

Un sacco di problemi!

Tutti fenomeni concreti e pervasivi. Non catastrofismo, ma rilevazione oggettiva di un'autentica catastrofe senza precedenti nella storia dell'umanità. Per quanto gravi e spaventosi, tuttavia, tali fenomeni sono sintomi, non cause. Risalendo le catene di causa-effetto che generano questa spaventosa moltitudine di devastazioni, si può risalire ad una sola causa iniziale che le accomuna tutte. L'identificazione di un'unica causa scatenante semplifica enormemente lo scenario complessivo, ma c'è poco da rallegrarsene, poiché tale origine riguarda un fenomeno così radicato ed onnipresente da essere pressoché intrattabile. Mi riferisco ai soldi. Il problema, per inciso, non è che ne abbiamo pochi. Il problema è che ci ostiniamo ad usarli come mezzo di regolazione generale dell'economia nonostante ogni evidenza scientifica ce lo sconsigli!

Il collasso globale a cui stiamo assistendo increduli da ormai sei anni (e che ancora viene eufemisticamente chiamata "crisi") altro non è che l'accumulo e l'intrecciarsi di tutti quei gravi sintomi generati da un'infinità di comportamenti distorti connessi all'uso del denaro. Di fatto tale pratica consiste in un groviglio di usanze socialmente ed universalmente accettate che danno forma a tutta la nostra realtà, imbrigliandola in una oppressiva varietà di relazioni impersonali che allontanano i decisori dalle conseguenze delle loro decisioni. Questo complesso intreccio è riconducibile a 3 elementi principali:

- 1) la massimizzazione della ricchezza monetaria (sia in termini privati, sia in termini collettivi, ossia di PIL),
- 2) l'uso del debito (a cui oggi è connesso tra l'altro la creazione stessa della moneta),
- 3) gli scambi commerciali (ossia le logiche di mercato e la speculazione).

Il mix di questi tre elementi comporta da un lato una forte deresponsabilizzazione sia degli individui sia delle comunità e dall'altro lato una feroce competizione causata da una scarsità indotta attraverso una redistribuzione della ricchezza completamente iniqua. Una trattazione dettagliata del perché l'uso del denaro, del debito e delle logiche di scambio commerciale abbiano effetti tanto devastanti sulle sorti del nostro pianeta richiederebbe tuttavia un'esposizione troppo estesa e complessa per essere qui riportata. Per chi volesse farsene un'idea approssimativa, potrà trovare qualche interessante spunto di riflessione qui, qui, qui, qui, qui e qui. Questo microscopico elenco, tutt'altro che esaustivo ed omogeneo, non è che una capocchia di spillo dei motivi per considerare il "Business As Usual" (o BAU, ovvero il solito modo di condurre gli affari) come un vero e proprio "ordigno fine-di-mondo".

Ma non è questo il punto.

Ammesso e non concesso che si condivida questa "radicale" critica all'economia imperante, esistono alternative pratiche all'uso del denaro e dei suoi

corollari? Se sì, è possibile realizzare concretamente tali opzioni?

Iniziamo col dire che ogni eventuale alternativa è destinata ad apparirci strana ed aliena. Non può che apparirci così, abituati come siamo ad un'unica e monolitica realtà economica. La quasi totalità degli esseri umani, negli ultimi millenni, sono nati, cresciuti, vissuti e morti in una società monetaria e/o basata sul debito. La stratificazione ed il consolidamento culturale, psicologico e politico dell'attuale paradigma è quindi colossale. Pensare di uscirne collettivamente e rapidamente da questo paradigma appare perciò un'impresa improba e folle. Il pianeta, però, è un paziente ormai grave ed il nostro futuro è fortemente incerto. La comunità scientifica internazionale ci sta avvertendo che siamo ormai ad un passo dalla soglia che conduce alla sesta estinzione di massa del pianeta (e forse abbiamo già iniziato a varcare tale soglia). Un cambiamento radicale è quindi divenuto necessario ed urgente. Serve una cura drastica, ma soprattutto serve una cura che ci appaia molto... "strana". Non per il gusto di stupire, ma poiché, come sostenne una volta Albert Einstein: "Non si può risolvere un problema con la stessa mentalità che l'ha generato". Tentativi di riformare, regolarizzare ed addomesticare l'attuale economia monetaria e finanziaria, oltre che tardivi, al momento, risulterebbero probabilmente vani e persino controproducenti. È più probabile, infatti, che i grandi capitali, grazie al loro strapotere, addomesticano facilmente qualsiasi tentativo di riforma, piuttosto che il contrario.

Ci serve disperatamente un'opzione sufficientemente radicale e "strana", ma quale?

La più ovvia e razionale è l'abbandono completo (e sufficientemente repentino) dell'uso del denaro, del debito e degli scambi commerciali. L'intera economia monetaria andrebbe sostituita da una più pratica e realistica economia basata sulle risorse. Le risorse (naturali e non) sono l'unica vera ricchezza materiale. La loro monetizzazione al contrario, per quanto importante all'interno dell'attuale paradigma, è solo un'astrazione mentale funzionale alla ripartizione della ricchezza globalmente presente sul pianeta. La moneta da accesso alla ricchezza materiale, non è la ricchezza materiale, né la può creare "magicamente dal nulla". Poiché le risorse naturali, a seguito del superamento della capacità di carico del pianeta, sono in via di rapido esaurimento, parrebbe logico strutturare l'economia, la politica e la società in modo da opporsi strenuamente a tale esaurimento. L'idea di fondo è quindi banale: affinché un sistema economico sia sostenibile sul lungo termine, le risorse a sua disposizione devono essere l'elemento da cui partire per regolare produzione e consumi. Non è certo un'idea particolarmente nuova, ne hanno già parlato noti movimenti come il Venus Project e il Zeitgeist Movement (su cui non intendo esprimere giudizi di sorta). L'idea circola ormai da anni e sembrerebbe logico attendersi che l'attuale collasso economico favorisca un

suo approfondimento ed un serio e vasto dibattito. Eppure nulla è ancora accaduto in tal senso. Tutto tace, persino a livello teorico ed accademico. Ciò avvalorerebbe l'idea che “mettere in discussione denaro, debito e logiche di scambio” equivalga a pretendere un cambio di prospettiva semplicemente troppo estremo per l'attuale cultura dominante. Movimenti di massa simili alla cosiddetta “Primavera Araba”, agli indignados e ad Occupy Wall Street, ma in senso apertamente anti-monetarista, per ora, non se ne vedono. Si parla di libertà e democrazia, spesso di equità economica, ma non di riformare il sistema economico fin dalle sue fondamenta. Ciò è ritenuto quasi universalmente un'utopia. I pensatori e gli intellettuali di ogni genere e tipo sembrano fermi ad un: “No grazie! Ci siamo già passati, si chiama comunismo e non funziona”. Il fatto che l'economia delle risorse non abbia nulla a che fare con i regimi del cosiddetto “socialismo reale” (i quali mai e poi mai hanno abolito l'uso di denaro, debiti e scambi commerciali) non pare smuovere minimamente il dibattito. Sia l'immaginario collettivo, sia la classe intellettuale, sia quella politica sembrano completamente soggiogati da un falso e cinico “realismo” imposto dallo stesso sistema economico che ormai nessuno riesce più a gestire e nemmeno moderare. La nostra civiltà è ostaggio di un pseudo-realismo che ritiene plausibile e doverosa una crescita economica infinita utilizzando le risorse finite (ormai quasi letteralmente) del pianeta.

Quindi come se ne esce?

Se un ostacolo è troppo grande per scavalcarlo, si può sempre girarci attorno. La cultura di massa e le istituzioni politiche e sociali sono ormai del tutto impermeabili e refrattarie verso proposte politiche pragmatiche. Queste vengono confuse sistematicamente per estremismi, stramberie ed utopie. È quindi necessario agire per una via meno diretta, cioè quella della colonizzazione. Il nome “colonizzazione” è tristemente associato a pratiche di sfruttamento e dominio. La colonizzazione a cui qui mi riferisco, tuttavia, non ha nulla a che vedere con quella triste esperienza storica. Qui, con “colonizzazione”, ci si vuol riferire semplicemente ad una modalità di diffusione dell'economia basata sulle risorse, attraverso l'inoculazione di detto sistema economico all'interno di quello esistente. Per disfarsi delle logiche monetaristiche, del debito e dello scambio e passare al nuovo paradigma si deve raccogliere subito il consenso immediatamente disponibile. Date le circostanze, sarà un consenso fortemente minoritario e “di nicchia”, ma rapidamente ed economicamente organizzabile. In termini pratici, parliamo quindi di un consenso che tale proposta può raccogliere e concentrare agevolmente in un solo luogo per formare appunto una colonia iniziale, il cui scopo sia quello di fungere da esempio e da “replicatore” per nuove future colonie a lei analoghe. Non potendo convincere e convertire l'economia globale per intero, si parta convertendone un pezzetto alla volta, partendo da chi è già convin-

to, in modo da minimizzare i tempi di realizzazione da un lato ed i costi di un'eventuale inazione dall'altro. In tal modo si evita di sprecare tempo, risorse, talenti e speranze nell'affannoso ed illusorio tentativo di risolvere tutti i nostri problemi tramite la creazione di un consenso vasto e diffuso. Ci si scorda facilmente infatti che un consenso vastissimo non solo è estremamente improbabile, ma persino inutile. Perché inutile? Beh, diciamo così: esiste un vastissimo consenso planetario che considera la fame nel mondo uno scandalo inaccettabile, ma questo non ha ancora eliminato "lo scandalo". Meglio una nicchia motivata ed attiva che una massa concorde, ma dissipativa ed inamovibile (soprattutto se per rendere la massa "concorde" si devono spendere colossali risorse mediatiche, finanziarie, politiche e temporali). Per citare l'antropologa Margaret Mead:

« Non dubitate che un piccolo gruppo di cittadini coscienti e risoluti non possa cambiare il mondo. In fondo è così che è sempre andata ».

Il concetto di "colonia" parte da questa constatazione storica per saltare dalla fase di analisi e discussione collettiva a quella dell'azione, nella speranza di spezzare l'attendismo lassista e suicida su cui sembra essersi ripiegato il mondo.

Ma cosa sarebbe una "colonia" di preciso?

Beh, una colonia, prima di tutto, sarebbe una comunità di persone, una comunità coesa attorno ad idee economiche rigidamente coerenti con l'effettiva disponibilità e la massimizzazione delle risorse. L'attuale economia è tutta concentrata sulla massimizzazione monetaria a noi tanto familiare e grazie a questa spacca la società sottostante in una miriade di strutture ed individui separati da vorticosi fiumi di concorrenza, diffidenza e contrattazione. Con le "colonie" parliamo invece di realtà organizzative in cui aspetti economici, tecnico-scientifici e politici non sono separati e conflittuali, bensì fusi insieme in un approccio istituzionalmente pragmatico e razionalista. Per giungere a tale traguardo occorre possedere un alto grado di complessità interna. Una colonia quindi non ha nulla a che vedere con una minuscola comunità, basata sul pauperismo o su filosofie analoghe a quelle dei "figli dei fiori" o della "New Age". Le colonie sono comunità dalla dimensione minima di diverse centinaia di persone (senza un limite massimo) e caratterizzate da una densissima consistenza tecnologica, scientifica ed organizzativa.

Una colonia sarebbe qualcosa di mai visto prima. Sarebbe una comunità opulenta, determinata ed acculturata. Sarebbe però anche un luogo fisico attraente, un sistema produttivo iper-efficiente ed un micro-mondo con una struttura organizzativa mai sperimentata prima. Una realtà assolutamente NON spontanea, ma frutto piuttosto di un accurato e laborioso lavoro di progettazione, studio e pianificazione. Un lavoro decisamente impegnativo, collettivo e multidisciplinare, al punto da potersi definire olistico e perpetuo.

Le risorse risparmiate dal “rinunciare a convincere tutti” a creare un mondo migliore devono essere in gran parte spese in questa intensissima fase di progettazione e riprogettazione perenne. Per questo stesso motivo non è possibile dare ora una rappresentazione completa e precisa di cosa sarà una colonia. Una descrizione puntuale sarà possibile solo dopo quella fase di progettazione multidisciplinare iniziale che ancora non è mai avvenuta.

Da un punto di vista generale e concreto, tuttavia, si può già dire che una colonia sarà un luogo in cui le cose di cui si necessita non si comprano, ma si prendono liberamente in prestito senza che avvenga nessun tipo di scambio commerciale tra le parti. Anche per beni di consumo quali alimenti, bevande, vestiti e quant’altro, non dovrebbe esserci nessuno scambio, né di moneta, né di merci, né di diritti od altre utilità. Tale economia, ai nostri occhi, può apparire a prima vista come una società inauditamente generosa. Si tratta tuttavia di un’illusione: si può tagliar gole per una goccia d’acqua, se ci si trova persi in un deserto; regalarne a litri a degli sconosciuti parrebbe follemente generoso in quella situazione, ma basta uscire dal deserto per considerare immediatamente tale morbosa attenzione per l’acqua una follia. L’essere umano è un animale fortemente adattativo e se cambia completamente il contesto in cui opera, allora cambia anche completamente il suo modo di pensare e comportarsi. Uscendo dall’economia di scambio basata sul denaro e sul debito ci si sbarazza anche di gran parte di quell’egoismo e quella bramosia di soldi che ci contraddistinguono ora. Non si tratta di rendere “perfetti” gli esseri umani privandoli delle normali pulsioni egoistiche (operazione impossibile e/o sconveniente). Si tratta piuttosto di creare un contesto “migliore” per facilitare comportamenti positivi ed auspicabili. Quel contesto “migliorativo” sarebbe appunto la colonia.

Le prime colonie, in particolare, dovendo fungere da esempio e supporto per tutte le colonie future, dovranno essere lussureggianti, sovra-strutturate, riccamente attrezzate, tecnologicamente avanzatissime, risolte nel perseguire gli obiettivi comuni e profondamente acculturate (soprattutto sul piano tecnico e scientifico). In poche parole dovrebbero essere realtà... fortemente elitarie. Può suonare ingiusto, ma si tratta di una necessità, poiché su di esse graverà la responsabilità di garantire il successo dell’intero processo di colonizzazione (con tutto ciò che questo implica a livello globale). Le prime colonie oltre a favorire l’intera opera di colonizzazione con la loro “robustezza” devono anche apparire attraenti sotto ogni possibile punto di vista: il che implica possedere sistemi produttivi iper-efficienti, sistemi organizzativi impeccabili, un’estetica affascinante, una convivialità seducente, ecc... Chi non è un colono deve desiderare ardentemente di poterlo divenire un giorno. Guardando una colonia, dall’esterno si deve rimanere sbalorditi al punto di sforzarsi di voler sapere e capire come funziona prima e di volerne far parte

dopo. Creare una tale “attrattività estrema” partendo dall’economia monetaria in cui attualmente ci troviamo implica inevitabilmente creare delle enclavi inizialmente molto elitarie. Tale difetto iniziale andrebbe però via via stemperandosi ed infine sparirebbe completamente man mano che le colonie si moltiplicano. Scopo delle colonie, infatti, rimarrebbe ovviamente quello di creare sempre nuove colonie e di sostenersi vicendevolmente in modo da espandere ed irrobustire l’economia non-monetaria, non-creditizia e non-mercantilista a tutto vantaggio delle sorti del pianeta, ma anche a proprio vantaggio. Ma mano che le colonie si moltiplicano, l’accumulo di conoscenze, esperienze e risorse condivise rende i costi di fondazione delle nuove colonie decrescenti e la necessità di vincere le resistenze psicologiche e l’incredulità dei non-coloni, meno pressante. Ciò renderà le nuove colonie sempre meno elitarie e sempre più “ordinarie” ed inclusive.

L’atto stesso della colonizzazione, in quest’ottica, è quindi opposta al concetto storico di violenza o sfruttamento del colonizzato. Al contrario la colonizzazione dell’economia attuale da parte di economie basate sulle risorse appare di fatto come una liberazione ed un’emancipazione dell’intera umanità basata sull’adesione spontanea e volontaria al nuovo paradigma. Non è solo umanità e benevolenza a chiedere un tale comportamento, lo chiede anche la logica: le persone motivate sono più efficienti ed efficaci di quelle indotte o costrette ad operare in un modo che non le rappresenta. L’adesione spontanea, oltre che democraticamente corretta, è fondamentale per una società che brama un efficientismo senza precedenti come appunto dovranno fare le colonie.

Ma perché le colonie abbiano successo devono avere effettivamente un’economia più efficiente di quella monetaria. E sarà così.

Perché?

Saranno efficienti anche (e non solo) per la leva motivazionale e l’approccio scientifico/razionalista che le modellerà. Essendo organizzate per massimizzare le risorse (non solo quelle materiali come l’energia e le materie prime, ma anche quelle umane, immateriali ed organizzative), all’interno delle colonie è possibile strutturare produzione, distribuzione e consumo di beni e servizi con modalità molto difficili od impossibili da attuare e/o sostenere in modo sistematico all’interno di economie monetarie/creditizie/mercantiliste in cui attualmente noi tutti viviamo. Farò qui 5 esempi per rendere quest’ultimo concetto meno nebuloso e più concreto. Tali esempi non sono da considerarsi esaustivi, ma piuttosto minimali e basilari. Essi hanno uno scopo meramente illustrativo volto a facilitare una visione di come le cose potrebbero funzionare dentro un tale “strano” sistema economico e allo stesso tempo per mostrarne i possibili vantaggi e peculiarità. Di seguito parlerò quindi di:

1) Omniteche;

- 2) Tassazione temporale;
- 3) Efficienza sostenibile;
- 4) Propagazione accelerata delle conoscenze;
- 5) Prevenzione sociale.

Le “OMNITECHE”

Una biblioteca è un’istituzione che presta libri, una videoteca una che presta filmati ed una ludoteca un’istituzione che presta giocattoli. Nulla di strano in questo. Estendendo tale concetto, tuttavia, si può anche immaginare un’istituzione che presta qualsiasi cosa: un’omniteca per l’appunto. Le omniteche sono entità alquanto improbabili in un sistema economico di mercato poiché la loro presenza è in antitesi alla concezione di scambio economico di mercato. In un’economia basata sulle risorse, tuttavia, tale istituzione potrebbe non solo esistere, ma essere l’istituzione più diffusa per eccellenza, così come ora lo sono i negozi per noi. Come abbiamo detto, infatti, una colonia è un luogo in cui i beni di cui si necessita non si comprano, né si noleggiano, né si barattano o scambiano.

Una biblioteca non può prestare libri che non ha e di solito lo fa seguendo determinate regole interne (presta solo ai tesserati, un numero massimo di libri, da restituire entro un limite massimo di tempo, ecc...) e così pure l’omniteca non può prestare beni che non possiede e quando li presta lo fa seguendo delle proprie regole (che rispecchiano la strategia dell’intera colonia per preservare o accrescere il più possibile le risorse globalmente disponibili all’interno di quel micro-mondo).

A differenza della biblioteca però l’omniteca presta di tutto e non solo libri, il che implica anche beni di consumo come cibo, acqua, vestiti, medicinali. Anche per i beni di consumo, nella colonia, si mangia, beve, ecc... liberamente e gratuitamente, ma sempre e solo all’interno della disponibilità e sostenibilità delle risorse collettive, quindi all’interno delle regole imposte dall’omniteca. Parliamo di regole condivise, appositamente architettate e costantemente perfezionate dalla colonia nella sua totalità al fine di minimizzare sprechi ed abusi.

Sul piano fisico e logistico, non è detto che un’omniteca debba essere intesa come un unico ed immenso magazzino con tutti i possibili beni concepibili. Può essere intesa piuttosto come un a serie di punti di distribuzione variamente disposti e specializzati, ma facenti tutti capo ad una sola autorità: la colonia stessa. Ogni colono non è quindi solo un utente delle omniteche, ma anche un proprietario, un gestore, un amministratore, un controllore. Questa sovrapposizione ed alternanza di ruoli deve far leva su un senso di apparte-

nenza e di responsabilizzazione perenne che coinvolga tutti i coloni, senza eccezione alcuna.

Se la competizione commerciale offre forse i suoi vantaggi, anche la collaborazione evoluta sicuramente ne ha di importanti, ad esempio: in un'economia basata sulle risorse, se lascio morire di fame un mio simile (o anche solo se lo mantengo in uno stato sub-ottimale), non sto solo commettendo qualcosa di moralmente discutibile, sto anche danneggiando il mio stesso patrimonio, poiché quella persona, la sua forza fisica e le sue competenze sono parte della mia stessa ricchezza (che è poi quella di tutti gli altri coloni). Allo stesso modo se un colono distruggesse un bene della colonia, farebbe non solo un atto eticamente discutibile, ma danneggerebbe sé stesso in modo del tutto paragonabile a quello di un appartenente ad un nucleo familiare che devasti i beni della propria famiglia. Il mondo e gli esseri umani non sono perfetti ed eventi deleteri possono sempre accadere, ma è evidente che la struttura sociale della colonia, analogamente a quella della famiglia rendono più improbabili incidenti del genere. Un contesto che, ai diritti legati alla proprietà privata, sostituisce, come perno dell'intera economia, il dovere di conservare, arricchire e condividere beni comuni, è un contesto che tende a minimizzare "incidenti" invece abbastanza frequenti in una realtà come la nostra. In quest'ultima è nettamente distinto "ciò che è mio da ciò che è tuo" e quindi anche i pesi e gli oneri su cui ricade ogni danno accidentalmente o volutamente arrecato. Ciò causa una tensione perenne verso la competizione e la sfiducia reciproca anche quando queste risultano dannose od eccessivamente onerose.

La pressione sociale esercitata dalla collettività coloniale, tramite le regole dell'omniteche, sui singoli coloni, non è un'intrusione dispotica all'interno delle libertà personali, così come la fruizione gratuita degli stessi beni e servizi non è un eccesso di prodigalità. E' semplicemente la logica conseguenza che scaturisce dalla piena consapevolezza del fatto che non ci possono essere "scelte personali" completamente slegate dalla disponibilità collettiva delle risorse condivise. In ultima analisi, infatti, indipendentemente dal sistema economico adottato, le risorse presenti su un pianeta finito devono essere obbligatoriamente finite e qualsiasi "scelta personale" che finga che siano infinite è semplicemente un'illusione.

La presenza capillare delle omniteche rende il concetto stesso di proprietà privata non inutile, né proibita, ma certamente marginale. La ricchezza personale e quella collettiva divengono quindi tendenzialmente la stessa cosa. D'altra parte essere liberi, in funzione di espedienti connessi a regole condivise, di poter distruggere le altrui potenzialità, per non dire l'intero pianeta ed il futuro delle generazioni a venire ad esso connesso, in una civiltà degna di questo nome, non dovrebbe far parte delle opzioni considerate tollerabili.

Le omniteche, cioè i bazar che “regalano” o prestano i beni a disposizione dell’intera economia, non sono l’albero della cuccagna né una forma di comunismo rivisitato. Sono il trionfo della logica razionalista, dell’onestà intellettuale e della collaborazione civile. Le omniteche benché possano apparirci utopiche, sono solo un sistema di distribuzione delle risorse economiche la cui estensione reale oltrepassa i confini fisici dell’omniteca stessa e permea l’intera colonia sotto forma di pressione sociale, controllo distribuito e partecipazione attiva (il sistema immunitario della colonia che garantisce la possibilità di mantenere il sistema nel lungo periodo).

La TASSAZIONE TEMPORALE

Un un’economia monetaria, un sistema di tassazione perfettamente egualitario ed equilibrato pare un obiettivo quasi impossibile da raggiungere. In un colonia, priva di denaro, invece è piuttosto semplice istituire un sistema di tassazione perfettamente equo. Dato che non circolano soldi e che le 24 ore giornaliere sono uguali per qualsiasi colono, porre una quota di tale tempo ad esclusiva disposizione delle esigenze della collettività è un modo estremamente semplice, verificabile e pratico per organizzare una tassazione non-monetaria. Eliminando la tassazione monetaria, si eliminano anche tutti gli intrighi politici, le sperequazioni sociali, i costosi sistemi di regolamentazione e controllo, le farraginose e gigantesche infrastrutture burocratiche e tutte le deformazioni di mercato legate alla concorrenza scorretta che caratterizzano le economie monetarie in merito all’annosa questione delle tasse nonché alla loro evasione ed elusione. Tali costi ed inefficienze sono semplicemente estranee ed inapplicabili ad un’economia basata sulle risorse che operi tassazioni temporali.

Benché teoricamente semplicità, efficienza ed equità siano raggiungibili anche tramite la “normale” tassazione monetaria, all’atto pratico, esse sono difficilmente raggiungibili nella realtà quotidiana e comunque non senza asprissime lotte sociali. Il fatto è che, in un’economia monetaria, le differenze di reddito e patrimonio, cioè le differenze monetarie tra individui, sono la misura stessa della differenza sociale e materiale che passa tra l’essere avvantaggiati o svantaggiati rispetto agli altri. La tassazione, in una società che fa delle differenze monetarie la principale leva motivazionale e competitiva, non può risultare miracolosamente affrancata dalla faziosità ed arbitrarietà che un tale atteggiamento discriminatorio inevitabilmente implica. Viceversa l’inclusione di una quota fissa di tempo da parte di ogni persona esistente nell’economia, all’interno dell’apparato pubblico coloniale, ha il vantaggio di aumentare enormemente il controllo distribuito ed una partecipazione non

solo “premurosa” ma anche tecnicamente consapevole della “cosa pubblica”. Un tale livello di coinvolgimento collettivo è semplicemente impossibile in un’economia in cui circola denaro. In essa, infatti, l’apparato statale ed i cittadini sono due entità disgiunte e sovente contrapposte. Da tale separazione scaturiscono inevitabilmente una lunga serie di dinamiche di coercizione, collusione e corruzione che degradano gravemente le potenzialità teoriche dell’economia monetaria nel suo complesso e, al tempo stesso, gettano le basi per un clima di insicurezza, sfiducia e contrapposizione che paralizza i vari attori attorno a comportamenti egoistici ed opportunistici tipicamente di breve o brevissimo respiro.

L’EFFICIENZA SOSTENIBILE

L’introduzione della produzione industrializzata ha creato un’abbondanza senza precedenti nella storia. Allo stesso tempo però, rimanendo in economie monetarie, si è presto incappati in un colossale problema di inquinamento e di sperpero sistemico di risorse fisiche legato a fenomeni industriali come l’obsolescenza programmata, l’usa-e-getta e tante altre modalità di produzione, consumo o speculazione finanziaria volte unicamente a massimizzare la movimentazione complessiva del denaro a scapito di tutto il resto (sopravvivenza a lungo termine dell’intero pianeta compresa). La concorrenza economica derivante da “l’uso di denaro, del debito e dello scambio commerciale” spinge, infatti, gli individui a fomentare in ogni modo (ed ad ogni costo) i propri simili a consumare sempre di più (contribuendo a fomentare un perverso, frustrante e perenne ciclo di illusione ed insoddisfazione). I soggetti economici che non si adeguano a tale esasperazione grottesca del consumo, nella nostra economia, risultano competitivamente inadeguati e quindi tendono purtroppo ad incappare nel fallimento economico a cui sono poi associati il discredito sociale e un restringimento delle libertà di scelta a livello personale. La pressione sociale verso una tale deviata omologazione culturale è quindi fortissima.

Tale tendenza collettiva sfocia in una colossale distruzione di risorse (energia e materia) priva di una reale utilità sia per i singoli sia per la collettività nel suo complesso. I bisogni ed i desideri spontanei hanno un grado di disomogeneità e limitatezza che mal sia adatta sia alla produzione di massa sia alla religione “della crescita economica infinita”. Tali bisogni sono quindi stati rapidamente affiancati da ben più numerosi e lucrosi “bisogni e desideri indotti”, il cui soddisfacimento non implica una reale utilità, ma sfortunatamente implica un reale consumo di preziose risorse, cioè uno spreco. A tale insostenibile danno, si aggiunge poi un corrispondente livello d’inquinamen-

to legato alla produzione prima ed al consumo poi, fino allo smaltimento dei beni prodotti con tali logiche di brevissimo respiro.

Tale assurdo e triste comportamento collettivo non è strettamente legato a bontà d'animo o all'intelligenza dei singoli. Per sopravvivere e prosperare (ma anche più banalmente per essere socialmente accettati) all'interno di un'economia monetaria si è spronati ad agire così. Se però si abbandona l'uso di denaro, del debito e degli scambi commerciali, allora tutto ciò che brucia risorse senza produrre un'utilità reale smette d'essere un cosiddetto "male necessario" per tornare ad essere quel che in effetti è: solo e soltanto "un male". Non dovendo vendere qualcosa né comprare altre cose, non v'è necessità di esasperare, ingannare e convincere gli altri ad espandere al massimo i propri consumi. Anzi, in un'economia delle risorse, meno i singoli consumano a parità d'utilità e meglio è per tutti. Il concetto stesso di rifiuto, spreco od inquinamento sono antitetici ad un'economia volta a massimizzare le risorse poiché tali concetti ne sono una negazione di fatto. Mentre in un'economia consumista c'è un interesse strategico a che gli altri siano perennemente insoddisfatti, in un'economia "coloniale" v'è un interesse strategico a che gli altri siano il più soddisfatti possibile. La maggior efficienza a cui il sistema delle colonie spinge non riguarda perciò solo l'uso efficiente delle risorse materiali, ma anche lo sviluppo armonico ed il benessere delle persone (intese sia come lavoratori, sia come consumatori, sia come persone e basta). In un'economia "coloniale", ad esempio, venendo meno il rapporto reddito/consumo, decade anche l'enorme alibi psicologico, politico e sociale con cui si accetta l'inaccettabile in nome di una piena occupazione (per altro impossibile da realizzare pienamente in società altamente tecnologiche).

Inoltre nelle economie monetarie ogni reale incremento d'efficienza raggiunto, traducendosi in una maggior disponibilità del bene risparmiato, porta sovente al paradosso di Jevons ovvero ad un maggior consumo collettivo di tale bene (poiché la maggior disponibilità complessiva del bene risparmiato comporta un suo abbassamento di prezzo che ne favorisce il consumo). Un'economia coloniale, al contrario, tende spontaneamente a tradursi in una forma di economia circolare in cui ogni risorsa è rimessa "in circolo" anziché smaltita anticipatamente e dannosamente in una discarica o in un "termovalorizzatore" (che rappresentano la fase finale della consueta logica lineare di estrazione, lavorazione, consumo nelle economie monetarie). La circolarità dei beni e servizi, in una colonia, non è d'altra parte ostacolata da interessi privati che potrebbero vedere in tale virtuosismo un attentato ai loro profitti, poiché il concetto stesso di "profitti" non è contemplato, mentre quello di utilità sì (ed essa è collegata inesorabilmente alle risorse reali e quindi al loro sfruttamento razionale e moderato).

La PROPAGAZIONE ACCELERATA DELLE CONOSCENZE

Un'economia monetaria pone drastici vincoli alla libera circolazione della conoscenza. Vincoli quali, ad esempio, i diritti d'autore, i segreti industriali, i brevetti, ecc. . . Tali tutele legali sono di fatto un freno socialmente accettato che ferma o rallenta (a seconda dei casi) la circolazione di idee e conoscenze. Tale vincolo però svanisce, se si eliminano i soldi, il debito e lo scambio dall'economia. Svanendo quest'ultimi, infatti, svanisce anche la necessità di porre tutele legali (e non) al loro sfruttamento economico/monetario. Inoltre, dato che la psicologia ha dimostrato che la creatività è sfavorita ed inibita dalle mere ricompense in denaro, ingabbiare la produzione intellettuale, scientifica e tecnologica all'interno di logiche monetarie deprime oltre alla loro circolazione anche le potenzialità produttive in tali ambiti. Come se tutto ciò non bastasse, va poi ricordato che, nella nostra attuale economia, libera ed imparziale circolazione della conoscenza tecnica lede gravemente i vantaggi competitivi derivanti dalle asimmetrie informative di mercato. Attualmente, retorica e buoni propositi a parte, esiste quindi una convenienza diffusa a mantenere le conoscenze tecniche al livello minimo necessario a far funzionare l'economia monetaristica stessa. La circolazione delle idee, delle conoscenze scientifiche e di quelle tecnologiche è poi ulteriormente ostacolata, nell'attuale economia, da logiche volte ad ammortizzare pienamente gli investimenti in specifiche unità produttive. Nelle economie attuali, esiste inoltre la necessità di massimizzare i profitti tramite il rilascio sul mercato di prodotti con numerose versioni intermedie, caratterizzate da piccoli miglioramenti graduali e da incompatibilità possibilmente totali rispetto ai modelli precedenti, in modo da spingere i consumatori ad acquisti ripetuti con la maggior frequenza possibile a fronte di costi di ricerca e sviluppo mantenuti il più possibile bassi. Tutte queste logiche distorsive perdono completamente utilità e senso in un'economia che si basa sulle risorse anziché sul lucro monetario derivante dal loro scambio.

Per motivi analoghi a quelli sopraccitati, non solo le conoscenze già disponibili sono ostacolate dalle logiche monetaristiche, ma anche l'uso dei dati grezzi lo è. Dal momento che i singoli soggetti economici non desiderano che altri sappiano cose che li possano danneggiare. Non vivendo in un ambiente economico che premia la collaborazione, l'attuale tendenza generalizzata è quella di tenere i dati raccolti (di qualsiasi tipo essi siano) a proprio esclusivo vantaggio, perdendo così gli infiniti vantaggi che deriverebbero invece da una loro aggregazione, integrazione e/o incrocio. Questo aspetto, dati i bassissimi costi di calcolo già oggi raggiunti, implica un danno latente immenso per le

attuali comunità.

Nonostante l'economia monetaria abbia creato un mito popolare del progresso scientifico e tecnologico, facendo credere che esso possa risolvere praticamente ogni cosa, la realtà è che essa si oppone fortemente a tale progresso, non di rado arrivando persino ad impiegare ingenti risorse finanziarie per screditare la comunità scientifica in modo da preservare forme di business altrimenti screditati (il caso delle lobby del tabacco sia preso a caso esemplare, ma non unico, di tale tendenza). Inutile dire che anche questi aspetti illeciti e/o illegali perdono di valore e significato se si esce dalle logiche basate sullo scambio commerciale.

Sul lato opposto, la conoscenza, in una economia coloniale, sarebbe la più preziosa delle risorse, poiché essa è di fatto l'unica che può espandersi senza limiti e che comporta ricadute a cascata su tutte le altre risorse.

La PREVENZIONE SOCIALE

Un'economia monetaria è un'economia piena di contrasti, conflitti d'interesse e contraddizioni. L'interesse di una buona salute pubblica, ad esempio, confligge con l'esigenza di un'industria farmaceutica di vendere farmaci e cure di vario genere. L'interesse di società private che utilizzano od operano intorno alle carceri, contrasta con l'interesse collettivo di una giustizia imparziale e con la prevenzione (anziché la repressione ex-post) del crimine. L'interesse ad una pace duratura confligge con l'interesse dell'industria bellica a vendere armi. L'interesse collettivo ad un'ottima cultura generale confligge con il vantaggio competitivo dei singoli tra classi sociali differenti e con l'esistenza di asimmetrie informative. Si potrebbe andare avanti all'infinito a descrivere interessi generali rilevanti che contrastano con interessi privati di pari importo. Tali conflitti e le loro deleterie conseguenze sussistono in un'economia monetaria, ma sono degli intollerabili "non-senso" in economie non-monetarie.

Un'economia non-monetaria potrebbe facilmente basare la strategia di salute pubblica sulla prevenzione invece che sulla cura delle patologie, un approccio difficile da realizzare in un'economia che venera l'aumento infinito del PIL. Non solo, grandissima parte (se non tutta) la corruzione e la criminalità (organizzata e non) deriva dalla possibilità e dalla necessità di convertire denaro in utilità. Se si spezza tale legame, allora si elimina anche la prima causa del crimine "professionale" e dei sistemi di corruzione sistemica degli apparati pubblici e privati. La prevenzione sociale (intesa in senso lato), in un'economia delle risorse, non è un costo, una scelta ideologica o un sogno,

ma un semplice e banale investimento per minimizzare i costi e massimizzare l'utilità sia dei singoli sia della collettività.

Venendo meno le sperequazioni sociali inoltre vengono meno tutte le criticità associate a tali sperequazioni reddituali e patrimoniali. Ciò vuol dire che le economie coloniali, a livello sociale partirebbero immediatamente avvantaggiate rispetto ad economie monetarie di entità analoga. Le colonie avrebbero non solo meno sprechi, ma anche meno esternalità negative non solo in ambito ambientale ma anche relazionale e sociale.

Concludo dicendo con piena convinzione che l'utopia è impossibile, ma se pensiamo che anche il "meglio" sia impossibile e persino un modesto "più efficiente" possa essere impossibile, allora non siamo poi così moderni come vorremmo far credere a noi stessi e agli altri.

Alessandro

Mappa del mondo alla fine del II secolo (era delle Colonie)



Parte IV

Gli autori

Alessandro Corradini

Alessandro Corradini, nato a Reggio Emilia nel 1975, si è laureato in economia aziendale all'Università degli studi di Modena e Reggio Emilia per venire poi arruolato nel vasto e grigio esercito degli impiegati bancari.

Affascinato dall'approccio olistico alla vita, i suoi interessi spaziano dal picco del petrolio al transumanesimo, dai cambiamenti climatici al femminismo, dalla fantascienza alla permacultura, dall'ambientalismo ad Internet, dal pacifismo al risparmio energetico.

Cura da qualche anno un piccolo blog in cui cerca di riversare con trasporto e spontaneità parte di queste sue ingenue scorribande culturali:

<http://pandemica-mente.blogspot.it>

Spartaco Mencaroni

Spartaco Mencaroni è nato ad Arezzo nel 1978. Dopo la laurea in medicina e la specializzazione in medicina preventiva si è occupato di valutazione dei percorsi sanitari e direzione medica ospedaliera, attività che svolge attualmente.

E' appassionato di fotografia e di scrittura creativa; vive entrambi come un modo per comunicare e raggiungere in profondità chi legge e chi guarda. E' anche appassionato di storia e dal 2013 è membro dell'Associazione Storica Aretina. Dal 2013 collabora anche con la rivista e quotidiano on-line *Città Nuova* per argomenti di educazione e politica sanitaria.

Della sua Toscana ama la carne, purché al sangue, il vino, il paesaggio e le persone. Della matematica invece lo affascina il fatto che, come la scrittura, può essere usata per generare mondi infiniti.

Ha un blog e ogni tanto, di quei mondi, ci scrive:

www.spartacomencaroni.blogspot.it

È autore di diverse raccolte di racconti, vincitori di numerosi premi e selezioni letterarie e di un romanzo storico, "Il Principe Dimenticato", con cui nel 2013 ha conseguito il primo posto nella sezione Narrativa della XV edizione del "Premio Tagete".

Maggiori dettagli si possono trovare sul sito internet dell'autore o sulla pagina facebook collegata al blog "Il Coniglio Mannaro"

www.facebook.com/spartacomencaroni

Michele Scarparo

Figlio della pianura padana, ha condotto una vita tra le tante lavorando nelle operose terre toccate dalla via tracciata da Marco Emilio Lepido.

Giunto negli anta, la vecchiaia ha fatto il suo corso e lo ha convinto di essere uno scrittore: così, da un giorno all'altro, ha cominciato ad imbrattare d'inchiostro candidi fogli di carta (riciclata).

Lo potete trovare sul suo blog:

<http://michelescarparo.wordpress.com/>